
DG 498.S5 1911
hbl, stx
Nazionalismo e i partiti politici.
3 9153 00625795 2

Il Nazionalismo e i Partiti politici.

DEL MEDESIMO AUTORE:
(Edizioni Treves).

La delinquenza settaria, appunti di sociologia, seguiti dall'opuscolo *Contro il parlamentarismo* . L. 3 —

Letteratura tragica 3 50

Nell'Arte e nella Scienza 3 50

Eva moderna 3 50

Pagine nazionaliste 3 50

Il Nazionalismo e i Partiti politici 3 50

Cesare Lombroso, conferenza detta a Firenze nel trigesimo della morte, col ritratto di Lombroso. . 1 —

Cronache criminali italiane (con GUGLIELMO FERRERO). Con 12 ritratti . . . . 4 —

Per l'Università Italiana a Trieste. Inchiesta promossa dal Circolo Accademico Italiano di Innsbruck e pubblicato per cura del Circolo Trentino a Roma . . 2 —

SCIPIO SIGHELE

IL NAZIONALISMO

E I PARTITI POLITICI

Le origini del Nazionalismo Italiano.
La dottrina nazionalista. Il problema filosofico.
Il problema internazionale. Il problema nazionale.
Il Dittatore
e il momento attuale della politica italiana.
Un precursore. Irredentismo e Nazionalismo.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911.

Tip. Fratelli Treves.

PREFAZIONE.

Dal decembre scorso, da quando ho avuto l'onore di presiedere il primo Congresso nazionalista italiano, l'opera mia di propaganda a favore del nazionalismo fu così scarsa che qualche arguto amico ebbe apparentemente ragione di definirmi: "un nazionalista dormente".
Non dormivo.

Come, dopo la prima battaglia d'una lunga guerra, l'esercito deve riordinarsi e lo stato maggiore, facendo tesoro dell'esperienza, deve meditare la tattica delle battaglie future, così parve a me non inutile che dopo il Congresso di Firenze — il quale fu il primo scontro dell'esercito nazionalista coll'opinione pubblica — qualcuno di noi si isolasse fuor delle quotidiane polemiche per riflettere sui principii e sui metodi del nostro movimento, per correggerne i possibili errori, eliminarne le confessate incertezze, per preparare insomma, nella serenità della solitudine, un programma chiaro e preciso.
Queste battute d'aspetto, questi ripiegamenti sopra sè stessi sono necessarii per dare a una

dottrina la dignità e la compiutezza che la rendano degna di discussione feconda.

Nessun nuovo partito può pretendere di toccar subito la verità come tiratore infallibile che raggiunga al primo colpo il centro del bersaglio. "La rondine s'orienta prima di partire; l'albero stende a destra e a sinistra i suoi rami prima di innalzare il suo tronco rigido verso il cielo"; e anche il pensiero procede per tentativi e per graduali evoluzioni.

Quel sentimento e quella fede che mi dettarono or è un anno le Pagine Nazionaliste, *ispirano e dominano anche il volume che oggi presento al pubblico; ma più limpida è oggi in me, e oserei dire più completa, la visione dei mezzi con cui quel sentimento e quella fede possono e debbono essere diffusi.*

È superfluo il dire che non pretendo d'aver tracciato le linee immutabili di un programma: ho soltanto voluto — sviluppando le mie idee e portandole dal terreno vago della teoria nel campo pratico della realtà — offrire una piattaforma perchè apertamente si discuta la teoria nazionalista e sinceramente si delinei il nostro metodo di combattimento.

Nago (Trentino), 15 settembre 1911.

SCIPIO SIGHELE.

INTRODUZIONE.

Le origini del Nazionalismo italiano.

Uno degli argomenti più comuni — e più sciocchi — coi quali si cercò, in principio, di combattere il nazionalismo, fu di definirlo con disprezzo «un movimento di letterati».

I facili ironisti che credevano di ricacciarci nel nulla con questa definizione, ignoravano che ogni idea politica la quale non sia apparsa e scomparsa come meteora ma abbia durevolmente illuminato un periodo storico ebbe origini letterarie. La preparazione, l'incubazione intellettuale è necessaria alla nascita di ogni vitale movimento politico.

Questa preparazione intellettuale può essere più o meno lunga secondo le circostanze, perchè il momento in cui un'idea dall'affermazione teorica nei libri discende all'appli-

cazione pratica nella realtà è determinato da una coincidenza: quando cioè il pensiero di pochi solitarii si trova d'un tratto all'unisono col sentimento di una parte del pubblico.

Per il nazionalismo, questa coincidenza avvenne circa tre anni or sono.

Fu allora che, spontaneamente, il piccolo gruppo di dottrinarii che da tempo faceva propaganda di nazionalismo e il più vasto nucleo di cittadini che provavan disgusto per la viltà dei governanti e per l'indifferenza collettiva di fronte ai problemi di politica internazionale, riconobbero le loro affinità: fu allora che il movimento intellettuale e il movimento sentimentale, incrociandosi, determinarono nel paese la corrente nazionalista.

Era la fine del 1908.

L'Austria, stracciando il trattato di Berlino, si era annessa la Bosnia-Erzegovina. Il nostro ministro degli Esteri, dopo aver commesso un reato di millantato credito promettendo all'ansiosa aspettazione degli italiani grandi compensi che naturalmente non vennero, s'era genuflesso — primo e solo — dinanzi all'audacia del barone Aehrenthal, suggellando così, con un ultimo e più grave erro-

re, la serie delle deficienze, delle incoscienze, delle rinuncie che per tanti anni avevano umiliato la nostra diplomazia e formato la gioia e destato il sorriso delle diplomazie straniere. Pareva ormai un assioma per la Consulta, — e, quel che è più doloroso, per alcuni organi importanti dell'opinione pubblica — che la missione dell'Italia nel mondo dovesse ridursi allo sterile ufficio di registrare i successi ottenuti dalle altre nazioni, senza mai pretendere nulla per sè. Noi ci lasciavamo a poco a poco chiudere in un cerchio di ferro, oltre il quale gli altri governi facevano e prendevano, a nostro danno, quel che volevano.

La delusione fu così grande e la genuflessione fu così bassa che pur nella nostra flaccida coscienza politica spuntò il coraggio della reazione. Quanti non erano venduti al governo o addormentati dal cloroformio della rassegnazione, insorsero contro la politica d'eunuchi che si gabellava come l'unica adatta al nostro pur valido e possente organismo nazionale; e nella ribellione contro il ministro degli Esteri (che scontava oltre alle sue anche le colpe degli altri) si potè finalmente intravedere il risorgere di quella dignità che

da anni sembrava morta. Un giornale, alludendo all'on. Tittoni, riassumeva la situazione politico-psicologica in questa frase scultoria: *Un uomo è caduto, ma si è levata l'Italia.*

S'era levato il popolo italiano, in uno scatto sentimentale. Alcuni uomini di pensiero s'eran levati assai prima d'allora. Ma il loro apostolato non aveva avuto quell'effetto che ebbero gli spropositi dei governanti.

Oportet ut scandala eveniant. L'anima popolare aveva compreso, sotto la sferzata dell'umiliazione e del ridicolo, quello che invano avevano cercato di farle comprendere pochi scrittori. E logicamente, allora, si strinse un legame ideale fra il sentimento del pubblico e la dottrina di questi scrittori. Che importa se il sentimento era confuso e impreciso? Che importa se non arrivava forse ad intendere tutto il significato della dottrina? La folla aveva riconosciuto i suoi precursori, e andava a loro come alla luce che potesse guidarla.

D'altra parte, i precursori, sentendosi avvolgere da questa improvvisa ondata di simpatia, raddoppiavano le loro energie, come avviene ai combattenti cui giunga un aiuto

insperato, e perdevano un poco di quel dispregio verso la moltitudine che avevano troppo ostentato quando la moltitudine era a loro ostile od indifferente.

Si compiva così, per inconscia e fatale successione di eventi, l'incontro fra l'intuito popolare che saliva dal basso e la meditata teoria che scendeva dall'alto; e le condizioni di fatto permettevano che il nazionalismo, fino allora esile pianta educata nelle serre intellettuali, fiorisse liberamente al sole della pubblica discussione.

*

C'è dunque una parte di verità tanto nell'opinione di coloro che definiscono il nazionalismo uno «stato d'animo», quanto nell'opinione di coloro che dànno al nazionalismo la rigidezza d'una dottrina.

Io direi, conciliando le due opinioni, che il nazionalismo era una dottrina di pochissimi, alla quale un fortunato «stato d'animo» permise di diventare dottrina di molti e perciò di ampliarsi, di modificarsi e di fortificarsi.

I solitarii che avevano formulato per primi

questa dottrina erano partiti da principii astratti anzichè da osservazioni di fatto: erano nazionalisti per ragioni estetiche piuttosto che per ragioni pratiche: il loro nazionalismo era un fenomeno letterario ed aristocratico: era un classicismo. E sognavano di nazionalismo e di imperialismo come si sogna di una perfetta opera d'arte.

Attorno a loro — sotto a loro, se si vuole — altri uomini solitarii, che provenivano dalla scienza e non dalla letteratura, continuavano anch'essi — senza formulare dottrine e con un senso più realistico della vita — una propaganda attiva perchè l'Italia riacquistasse il suo orgoglio e la forza che è figlia di questo orgoglio, in modo da poter non solo correggere i suoi mal disegnati confini politici, ma da poter anche espandersi là dove altre nazioni tendono con minori diritti di lei.

L'uno e l'altro, questi due gruppi di solitarii eran proceduti per qualche tempo divisi e quasi ignoti od avversi fra loro, perchè la tinta del primo era conservatrice-imperialista, mentre la tinta del secondo era democratica-irredentista, ma dopo il 1908 riconobbero d'aver un fondo comune, una idea-

lità, una speranza che li allacciava, sentirono che potevano forse tentare insieme un'opera di ricostruzione della coscienza nazionale, confidarono di poter non invano rivolgersi a quel pubblico che aveva dato segni non dubbî di essersi svegliato dal suo torpore.

E venne — simbolo di questa comune idealità e di questa comune speranza — il Congresso di Firenze.

*

Il Congresso di Firenze fu soprattutto, di fronte al paese, un'affermazione di dignità nazionale e una manifestazione di serietà politica contro la vigliaccheria e l'incoscienza del governo e di una parte dell'opinione pubblica.

Al Congresso infatti furono, per dir così, smussati gli angoli della dottrina per lasciar esplodere soltanto il nucleo dei sentimenti.

Gli ordinatori del Congresso e i convenuti erano animati da così vivo desiderio di accogliere nella corrente nazionalista quanti ne sentivano la giustizia e la bellezza, senza distinguere da qual parte politica provenissero, che il primo giorno del Congresso fu modi-

ficato un articolo della circolare d'invito al Congresso stesso, articolo che costituiva una pregiudiziale monarchica.[1]) E in séguito a questa modificazione — salutata da grandissimi applausi dell'assemblea — intervennero al Congresso i repubblicani. Breve fu la loro presenza, perchè l'oratore repubblicano si dichiarò avverso a quelle spese militari che sono la base di fatto necessaria e imprescindibile di ogni azione nazionalista, e dimostrò così di non intendere come noi intendiamo

[1]) L'articolo della Circolare d'invito diceva così:

a) accettazione degli istituti politici quali ebbero origine e forma dalla nostra rivoluzione e consacrazione dai plebisciti, pur ammettendo tutte quelle riforme che siano ispirate a principii di libertà.

La deliberazione che modificò questo articolo fu la seguente:

Il Comitato ordinatore e l'Ufficio di Presidenza, in séguito al mandato avuto dall'Assemblea,

ritenendo che il comma a) della Circolare d'invito al Convegno stesso era diretto ad evitare la possibilità di ogni discussione intorno alla forma di governo;

riaffermando che il nazionalismo per la sua stessa essenza e natura esclude ogni pregiudiziale su tale argomento;

deliberano di ammettere al Convegno coloro i quali avessero ravvisato nel comma a) il solo ostacolo alla partecipazione al Convegno.

(e come del resto anche un illustre repubblicano, l'on. Barzilai, intende) il primo dovere del cittadino italiano: dare alla nazione i mezzi per diventar forte e grande.

Ma l'aver accolto — sia pure per poco — i repubblicani, fu bene, non solo a dimostrazione della nostra obbiettività politica, non solo a prova che noi non avevamo dimenticato le pagine gloriose che nella nostra storia furono scritte dal partito repubblicano, ma fu bene anche perchè servì a chiarire la situazione e ad indicarci dove noi potevamo trovare degli alleati sicuri sinceri e pratici, degli alleati cioè che non s'arrestassero di fronte alla pregiudiziale della forma di governo e non si nascondessero nella nebulosa di troppo vaghi principii piuttosto pacifisti che nazionalisti.

Se il Congresso eliminò dal suo seno i repubblicani contrarii alle spese militari, e si differenziò quindi nettamente dal pensiero e dalla tattica di quelli che si chiamano «i partiti estremi», non si orientò, per questo, verso la tendenza opposta rappresentata dall'imperialismo.

Allorchè nell'ultima giornata venne messo

in votazione lo statuto dell'Associazione nazionalista, al secondo articolo che suonava così: — Scopi dell'associazione sono la propaganda e l'azione nazionalista secondo i deliberati del Congresso —, un congressista propose di aggiungere alla parola «nazionalista» la parola «imperialista», ma il suo emendamento fu respinto alla quasi unanimità.

Non solo: ma il Congresso non volle tener conto — si può anzi dire che sconfessò — i pochi gruppi nazionalisti a intonazione recisamente e violentemente imperialista che già esistevano in Piemonte e che facevano capo al «Tricolore», giornale che da tempo ha cessate le sue pubblicazioni.

Avevo dunque ragione di affermare che il Congresso aveva smussato gli angoli della dottrina, approvando di questa soltanto ciò che ne costituiva l'essenza e rifiutando ciò che ne sembrava l'esagerazione.

Non poteva del resto e non doveva avvenire diversamente in un primo convegno, il cui scopo pratico era duplice: cercar di raccogliere intorno ad alcune idee centrali il pensiero della maggioranza dei convenuti così da poter porre le basi di un programma d'azione; cercar di appassionare l'opinio-

ne pubblica al sentimento che del convegno era stato l'ispiratore.

Malgrado il convegno di Firenze non abbia avuto una stampa troppo favorevole e sia stato accusato di confusione e di indeterminatezza, noi osiamo dire che quel duplice scopo venne pienamente raggiunto.

Gli ordini del giorno votati dal Congresso costituiscono infatti una traccia nuova segnata alla politica del nostro paese: una traccia leale ed ardita che testimonia di una sincerità e di un'energia ignote finora alle nostre riunioni politiche.

E la ripercussione che il Congresso ebbe sull'opinione pubblica fu grande non solo per le adesioni aperte che vennero al nazionalismo, e che si tradussero nella costituzione di molti gruppi in molte città italiane, ma anche e soprattutto per quelle che chiamerò adesioni tacite, per aver cioè mutato in molti l'orientamento del pensiero politico, e averli convertiti, se non interamente al nazionalismo, almeno a una più dignitosa concezione della nostra vita nazionale. Non sarà, per esempio, sfuggito ad alcuno il mutato contegno di un grande giornale, il quale mentre ospitava or son due anni articoli che affer-

mavano «dover noi volere la pace anche a costo d'ogni viltà», oggi parla un ben diverso linguaggio: non sarà sfuggito ad alcuno come quello stesso egregio uomo politico che una volta era il più caldo difensore della politica dell'on. Tittoni sia diventato adesso un convinto assertore dell'energia nazionale e un simpatizzante del movimento nazionalista.

Noi ci compiacciamo di queste conversioni, non solo perchè con orgoglio che crediamo legittimo pensiamo di avervi contribuito, ma anche perchè, se questa non fosse che una illusione della nostra superbia, resterebbe ad ogni modo dimostrato che lo «stato d'animo» del pubblico è oggi spontaneamente favorevole alle nostre idee, e che la spina dorsale del paese s'è raddrizzata.

In fondo — spogliato dalle idee che lo interpretano e dalla tattica che lo vuol tradurre in realtà, e ridotto al suo più semplice contenuto sentimentale — che cosa è, e che cosa vuole il nazionalismo? *È un desiderio di vita e di gloria e vuole formare una coscienza nazionale che tutto sottoponga a questo desiderio supremo.*

Per ciò, quando noi troviamo uomini che

intendono questo contenuto sentimentale e vi si avvicinano, noi pensiamo che essi sono già sulla via per diventare nazionalisti anche nella tattica e anche nella dottrina.

*

Io ho ripetuto molte volte al Congresso — e sempre coll'adesione dell'assemblea — che il nazionalismo doveva mantenersi al di fuori e al di sopra di ogni partito.

Era quella la tattica momentanea del presidente: non era e non poteva essere un'affermazione duratura, un'ipoteca sull'avvenire.

Sembrava a me, sembrava a tutti, in quel momento, che noi dovessimo fare ogni sforzo per tenerci alti sopra le piccole competizioni di parte, per non inquinare di veleno parlamentare la limpida sorgente del nostro entusiasmo. Era bello — ed era fortunatamente vero — che noi ci fossimo adunati per un'idea che trascendeva le miserie della quotidiana politica: era doveroso che noi dessimo lo spettacolo di uomini unicamente pensosi di injettare nella vita italiana quell'energia che le faceva difetto.

Tale esempio noi dovevamo, *per prima cosa,*

offrire al paese: e tale esempio credo e spero sia stato offerto dal Congresso di Firenze.

Ma noi non ignoravamo che come a uno slancio di sentimento deve seguire la riflessione, così dopo un'affermazione di principii generali deve venire la tattica che cerchi di tradurli in atto.

Necessario anzitutto il grido che chiami a raccolta e accomuni i molti in un solo pensiero: ma necessaria anche, in seguito, la disciplina che organizzi quei molti, la mente che li diriga e che indichi dove e come essi devono andare a combattere.

Il Congresso era stato quel grido: l'Associazione nazionalista che ne uscì doveva essere quella disciplina.

Per la stessa concezione realistica che noi abbiamo del nazionalismo, bisognava fatalmente che questo si mescolasse alla nostra vita politica: si mescolasse, non per confondervisi od annegarvisi ma per compiere l'ufficio di reagente, per rinnovare un corpo in cui si manifestavano sintomi di degenerazione, attrarre a sè gli elementi ancor sani, distruggere i malsani, e prendere nettamente la sua posizione in tutti i problemi della vita italiana.

Ciò è stato fatto — in questo anno che ci separa dal Congresso di Firenze — dalla Giunta esecutiva dell'Associazione e dal giornale «L'Idea Nazionale». Ormai il nazionalimo non è più «letteratura», ma è un partito vivo che combatte in prima linea in ogni battaglia politica. E coloro che ci accusavano di essere confusi e imprecisi devono riconoscere che noi andiamo sempre più chiarendo le nostre idee e precisando i confini che ci separano da quelle degli altri partiti.

Allo scopo di chiarire e di precisare ancor meglio, ho voluto scrivere le pagine che seguono.

Il lettore vi troverà, insieme all'esposizione di quella che a me sembra dover essere la dottrina nazionalista, le ragioni che mi dividono in qualche parte dal programma e dalla tattica dei miei amici della Giunta esecutiva e dell'«Idea Nazionale».

Se, or è un anno, per nascere, noi nazionalisti dovevamo fare uno sforzo di concordia collettiva, oggi che siamo vivi e vitali dobbiamo ognuno di noi dichiarare apertamente il nostro pensiero, affinchè nell'orbita del nazionalismo si delineino le varie tendenze.

Alla mia fantasia, il partito nazionalista

appare come un comitato per l'erezione d'un monumento: noi vogliamo creare la coscienza nazionale dell'Italia nuova. Felice quel giorno in cui quest'opera grande sarà compiuta! Il comitato allora potrà sciogliersi perchè il monumento sarà eretto e tutta l'Italia sarà nazionalista.

Fino a quel giorno, il dovere di ognuno di noi è di studiare con fervore e di indicare con sincerità i mezzi che ci sembran più adatti per realizzare il nostro sogno.

Il prossimo Congresso di Bologna sarà giudice di questi mezzi e indicherà la via che, per ora, noi dovremo seguire.

LA DOTTRINA NAZIONALISTA.

Parte Prima.

Il problema filosofico.

Capitolo Primo.

Nazionalismo è determinismo.

Gli italiani sapranno ciò che possono essere quando si ricorderanno di quello che furono.

Gioberti.

Il primo dovere di chiunque, uomo o partito, voglia esercitare una durevole influenza sul pubblico, è di creare una dottrina, di stabilire dei principii e di uniformarvisi.

Senza questa base filosoficamente solida, ogni azione ogni propaganda politica non può essere che effimera ed improvvisatrice. La diffusione d'un'idea nella moltitudine è tanto più grande, quanto più meditata e secura è la teoria da cui proviene, precisamente come un albero innalza tanto più alto nel cielo il suo tronco quanto più lontane e profonde sono nel terreno le sue radici.

Gli uomini politici che non seguono un

principio, che non coordinano a un'idea centrale i loro atteggiamenti di fronte alle mutevoli circostanze, potranno essere degli abili e fortunati parlamentari: non saranno mai uomini di Stato, non saranno mai novatori che imprimano il loro suggello alla loro epoca.

Scriveva molto giustamente Antonio Fradeletto che l'on. Giolitti, insieme alle sue doti incontestabili ha una grande lacuna: «la sua coscienza dev'essere vuota di ogni profondo contenuto perchè egli suol dire: *Non ho preconcetti.* Ma per chi bene osservi il preconcetto è sempre un elemento indistruttibile delle grandi convinzioni morali, anzi è forse la radice medesima della convinzione. Gli eroi, i martiri, gli apostoli, gli uomini di Stato che risollevarono la loro patria, ebbero dei preconcetti. Non è l'assenza del preconcetto, è la sua natura disinteressata ed elevata che fa l'uomo moralmente superiore». [1])

Bisogna dunque avere dei preconcetti nell'ordine teorico; ossia, in altre parole, biso-

[1]) Antonio Fradeletto, *La fine di un Parlamento.* Milano, Treves, 1911.

gna avere dei principii ai quali ci sentiamo legati. La nostra nobiltà intellettuale è a questa condizione; e l'efficacia dell'opera nostra da questa condizione dipende. Ci deve essere nel nostro cervello qualche cosa cui noi subordiniamo sempre le idee che osiamo difendere, come ci deve essere nella nostra coscienza una voce cui noi domandiamo sempre l'approvazione di quanto facciamo.

Gli incerti e gli scettici che non sentono la necessità di questa regola superiore, sono degli sterili che non lasciano nè simpatie nel presente nè idee nel futuro.

*

Il principio scientifico cui s'appoggia il nazionalismo è il determinismo.

In tanto si può essere nazionalisti in quanto si crede a certe leggi ereditarie che segnano per l'eternità ciò che saremo e dovremo essere.

In tanto si può essere nazionalisti in quanto non si ha lo stupido orgoglio del libero arbitrio, ma l'umiltà doverosa di pensare che tutto quello che noi siamo e che noi faccia-

mo è determinato dai morti che ci crearono e dalla serie dei secoli che ci precedettero.

In tanto si può essere nazionalisti in quanto si concepisce la nazione come un organismo che vive e si sviluppa sul suo territorio, come una pianta che cresce sul suolo ove è nata, trovando in questo e nell'ambiente intorno le condizioni necessarie al suo sviluppo; e in quanto si crede che le generazioni che si succedono in una nazione altro non sono che le foglie ed i rami che la pianta ad ogni anno rinnova: manifestazioni periodiche del suo innalzamento continuo.

Non a me che sono determinista da quando cominciai a studiare e a riflettere, può imputarsi di aver preso in prestito la filosofia determinista dal nazionalismo francese, allora non nato.[1]) Ma poichè qualche scrittore francese applicò questa filosofia al nazionalismo, e l'applicò in modo che non si potrebbe migliore, credo mi sarà permesso ricordare le sue parole.

Ho già detto altra volta — e dirò ancora nel seguito di queste pagine — quali profon-

[1]) Il primo a pronunciare il nome di *nazionalismo* fu Maurizio Barrès nel 1892.

de differenze intercedano tra il nazionalismo italiano e il nazionalismo francese: ma voglio anche dire — e sempre dirò — le idee che i due nazionalismi hanno comuni. Col nazionalismo francese abbiamo comune il nome: bisogna, per lealtà, dichiarare anche le idee che abbiamo comuni.

Ora, io non saprei meglio esprimere il mio antico pensiero se non con la forma nuova che gli ha dato Maurizio Barrès. E affermerò dunque, parafrasando lo scrittore francese, che «un nazionalista è un italiano il quale ha preso coscienza della sua formazione» perchè «il nazionalismo non è che l'accettazione d'un determinismo». [1])

Spero non vi sarà bisogno di spiegare che determinismo non vuol dir fatalismo, non è cioè una ragione per non agire, per non avere iniziativa. Al contrario, determinismo significa necessità d'agire, e insegna ad agire nel modo e nell'ambiente più appropriato allo sviluppo delle singole facoltà. Riconoscendo che noi siamo formati dal territorio che abitiamo e dai morti che lo abitarono, riconoscendo

[1]) MAURICE BARRÈS, *Scènes et doctrines du nationalisme.* 20.e éd., Paris, Félix Juven, pag. 10.

che questa condizione geografica e questa tradizione morale e intellettuale hanno creato a poco a poco la nostra civiltà — una civiltà speciale e diversa dalle altre — noi riconosceremo anche che vi sono per noi, per la nostra nazione, delle condizioni necessarie di vita, cui non possiamo sottrarci, noi riconosceremo che il nostro dovere è di restare attaccati a tutto ciò che vi è di veramente eterno nel nostro paese per svilupparlo indefinitamente.

Questa è l'essenza, questa è la disciplina, questo è il metodo del nazionalismo.

Oggi un'altra corrente par che trascini il mondo verso un opposto ideale. Oggi l'internazionalismo tende a soffocare non pur lo spirito nazionalista, ma l'anima nazionale. Oggi, poichè tutto si avvicina, tutto si trasporta da un luogo all'altro, tutto o quasi tutto è alla portata di tutti, si vorrebbe avvolgere l'umanità in un velo di monotonia, si vorrebbe annegarla in una nebbia donde non uscissero i netti profili dei popoli che pur furono nella storia la bellezza e la poesia. E mentre si sogna, politicamente, la soppressione dei confini, già si sopprime moralmente intellettualmente artisticamente ogni

locale ed etnica originalità. Come la grazia suggestiva d'ogni paesaggio va perdendosi nella uniformità voluta dalle industrie e imposta dai bisogni delle comunicazioni, così il valore intimo e specifico d'ogni provincia d'ogni nazione, si perde in un'eguaglianza di sentimenti e di idee, si scolora in un'unica tinta grigia, si riduce a un unico livello.

Anzi, v'è un fenomeno ancora più grave. Gli individui e le collettività deboli — quelli in cui manca la coscienza della propria nazionalità — non si accontentano di ridursi a questo comun denominatore dell'uniformità internazionale (necessità alla quale, lo riconosciamo, è difficile sottrarsi), ma spontaneamente si snazionalizzano, ostentano di snazionalizzarsi, credono segno di buon gusto lo snazionalizzarsi, e non apprezzano e non comprano che roba straniera, e si vestono e addobbano la loro casa secondo la moda straniera, e si coltivano soprattutto su libri stranieri, e in politica in arte in scienza non citano che esempî stranieri, e sono inconsciamente felici di apparire in tutto staccati e quasi divelti dal loro tronco italiano, e credono d'aver raggiunto in tal modo l'apice della civiltà della modernità della superiorità,

Non sono invece che dei disgraziati i quali non potendo essere quel che dovrebbero, si travestono per nascondere la loro miseria.

Nessuno nega — intendiamoci — alcuni grandi vantaggi dell'internazionalismo di costumi e di idee. Questo fenomeno di osmosi e di endosmosi, in grazia del quale le diverse civiltà si avvicinano e si compenetrano, produce innegabilmente degli utili effetti: anzitutto, un'elevazione, un miglioramento delle condizioni economiche della vita, per la facilità degli scambî; in secondo luogo, una superiorità e una tolleranza intellettuale, perchè vedere, conoscere quotidianamente ciò che fanno e pensano gli altri, equilibra il giudizio e lo rende più equo; in terzo luogo, una solidarietà morale, perchè i rapporti continui cogli stranieri tendono a farceli apparire sempre più quali fratelli.

Ma — riconosciuti questi vantaggi — non bisogna dar loro un'importanza maggiore di quella che realmente abbiano; non bisogna soprattutto dar loro un'interpretazione e delle conseguenze che non debbono avere.

Se una corrente livellatrice passa sul mondo e lo eguaglia in certe manifestazioni superficiali, ciò non significa che non restino

vive al fondo le grandi leggi di natura, che hanno scolpite nei secoli le originarie diversità.

Se è bene, se è utile che, entro certi limiti, il nostro pensiero e il nostro sentimento si internazionalizzino, si aprano cioè su più vasti orizzonti, — non è nè bene nè utile che rinneghino la propria origine e la propria originalità: devono anzi dall'osservazione di ciò che è fuori di loro e diverso da loro trarre maggior forza a mantenersi quello che sono, a migliorarsi restando sè stessi. [1])

Le razze, come gli individui, che gettano o dimenticano questo loro dovere, che non si sentono radicate ad un suolo, attaccate a delle memorie, che svestono per dir così l'abito che la natura e la tradizione ha loro imposto, per assumere con indifferenza calcolatrice quello del paese ove si trovano,

[1]) Scriveva il Gioberti: — "Se tu non sai pensare da te, sentire da te, volere da te, non t'incoglierà bene a supplirvi coll'altrui cervello, dal quale potrai ricevere l'uso debole e precario, ma non mai il vigoroso possesso e il magistero di una dottrina. Il che se è vero e certo dei particolari, non è meno indubitato del pubblico e delle nazioni. La civiltà delle quali è proporzionata alla coscienza che ciascuna di esse ha di sè medesima „. — *Del rinnovamento civile d'Italia*, I, 27.

sono o razze sbandate come l'ebraica, o individui dispersi come i cosmopoliti.

Noi, nazionalisti, non vogliamo svestire il nostro abito di italianità: su di noi possono passare senza scuoterci nel profondo le correnti internazionali, perchè noi serbiamo intatta fede alle fatalità geografiche e alle leggi d'eredità. Noi crediamo che la nazione sia un organismo vivo e che noi dobbiamo mantenere ed accrescere la sua vita contro tutto e contro tutti. Così intendiamo la nostra missione, e non ci riconosciamo al riguardo che un solo diritto: quello di fare tutto il nostro dovere.

In questa umiltà, in questa rinuncia d'indipendenza, è il nostro orgoglio e la nostra forza.

L'indipendenza sociale che è predicata dall'internazionalismo (negando la patria, staccando l'uomo dal suo centro d'origine e facendolo arbitro del suo destino) è un'illusione e un errore come la libertà morale predicata da coloro che credono nel libero arbitrio.

Come noi non siamo i padroni della nostra nascita, così noi non siamo i padroni dei pensieri che nascono in noi. Secondo i luoghi e gli ambienti in cui il destino ci ha

messi, noi elaboriamo delle idee e dei giudizî, noi abbiamo dei sentimenti. Modificarli è possibile, mutarli sostanzialmente è impossibile. Senza dubbio, sotto l'azione della vita, potrà apparire in quelle idee e in quei sentimenti una maggiore complessità, ma non arriverà mai a snaturarne l'essenza. Diceva il Barrès: « è come un ordine architettonico che si andrà mano mano perfezionando: sarà sempre lo stesso ordine ».

In una parola, noi abbiamo la coscienza di non essere altro che la continuazione dei nostri predecessori, che ci hanno formato fisiologicamente e moralmente, gli usufruttuarii di un patrimonio che dobbiamo trasmettere aumentato: e questo susseguirsi costante di individui, posseduti da un unico ideale, non fa che un individuo solo ed eterno: la nazione.

Intesa così, con questa concezione sociologica la vita nazionale, appare salda e nobile la concezione politica del nazionalismo.

Noi vogliamo continuare e perfezionare un ordine architettonico: le linee maestose di quella divina opera d'arte che è l'Italia.

L'idea è semplice e non nuova, ma è feconda di grandi energie per gli uomini di volontà.

Significa che noi intendiamo servire qualche cosa che è più alto e più grande dei nostri interessi individuali, qualche cosa che è diverso da tutti i nostri interessi individuali attuali messi insieme, perchè l'interesse supremo della nazione va oltre il tempo, non guarda ai contemporanei ma ai futuri, non si preoccupa degli individui ma dell'interesse collettivo.

Sulla nostra terra, i nostri morti ci hanno fatto quello che siamo: ogni generazione rinnova questa fatale ed augusta funzione e la amplia.

In questa continuità geografica e spirituale è la nazione: in questa continuità di volere e di sacrifizii è il nazionalismo.

*

Il nazionalismo non è dunque soltanto un sentimento che sale dal nostro cuore: è una idea, un obbligo razionale, che discende dalla nostra riflessione.

Chi è penetrato da questa idea vede più limpido dinanzi a sè, sente più solido il terreno sotto i suoi piedi.

In un'epoca di crisi intellettuale e politica,

quando i principii più opposti amano conciliarsi o confondersi sotto etichette in apparenza diverse ma che nascondono press'a poco la stessa sostanza, quando tutto è incertezza, abilità o opportunismo, quando il paese appare dissociato e disanimato, il nazionalismo offre un'idea in cui credere, una disciplina cui sottomettersi, uno scopo da raggiungere.

Crediamo giusta l'idea, doverosa la disciplina, nobile lo scopo.

Non lo fossero, avremmo almeno dato al paese ciò di cui ha molto bisogno: un esempio di fede e una lezione di energia.

Capitolo II.

Patriottismo e Nazionalismo.

Forse, dopo quanto abbiamo detto nel capitolo precedente, potrebbe apparire superfluo insistere ancora sulla spiegazione di ciò che è nella sua essenza e nel suo significato generale il nazionalismo.

Ma poichè agli inizii del nostro movimento si combattè una lunga logomachia intorno alle differenze fra nazionalismo e patriottismo, e poichè molte definizioni furono date e molte distinzioni furono fatte, ripetiamole e.... critichiamole, cercando di estrarre da questo cumulo di idee vaghe e complesse, una idea semplice e precisa.

Che cosa sia il patriottismo ognuno sa, perchè ognuno sa — o sente — che cosa è la patria.

La definizione di questa fu scolpita in una frase di Nietzsche e in un verso di Lamartine. Dice Lamartine: «C'est la cendre des morts qui créa la patrie». Dice Nietzsche: «Ubi pater sum, ibi patria». Nell'unione del passato coll'avvenire, delle memorie colle speranze, è tutta la patria e tutto il patriottismo.

In che cosa il nazionalismo si distingua dal patriottismo, è più difficile dire, perchè innegabilmente l'uno e l'altro hanno molte affinità — la stessa base territoriale, la stessa base sentimentale — e forse l'uno non è che « un modo soggettivo », diverso dall' altro, di intendere la propria missione di cittadino.

È stato detto, infatti, da Giulio De Frenzi che «il nazionalismo è il patriottismo più qualche altra cosa».

Quale è «quest'altra cosa»?

Un sentimento più forte, o un' idea diversa?

Paolo Arcàri risponde: «Il patriottismo è un sentimento e il nazionalismo è una dottrina. Il nazionalismo è un patriottismo dialettico. Come dal sentimento religioso si determina una filosofia religiosa, così dal sen-

timento patriottico si produce il nazionalismo o filosofia della patria». [1])

Ne consegue che il nazionalismo avrebbe le sue radici nel patriottismo: sarebbe il frutto di questo fiore: la riflessione di questo istinto: la codificazione scientifica, se posso dir così, di questo sentimento che arde vivo e perenne nell'animo umano.

Enrico Corradini dà un altro giudizio. A dir vero, anch'egli, in molti punti dei suoi scritti, mostra di credere che il nazionalismo non sia che una derivazione del patriottismo, «un patriottismo migliore», come là dove lo definisce «un patriottismo vivo» [2]) o come là dove scrive che «il nazionalismo è una morale, è scuola di sacrificio» (il che, se non sbaglio, è anche il patriottismo). Ma queste sono frasi staccate dalle quali sarebbe erroneo voler estrarre il nucleo del suo pensiero. Il suo pensiero è là dove, deliberatamente, affronta la discussione sulle differenze tra nazionalismo e patriottismo. E allora, egli scri-

[1]) Paolo Arcari, *La coscienza nazionale in Italia.* Voci del tempo presente. Milano, Libreria editrice milanese, 1911, pag. IV-V.

[2]) Enrico Corradini, *Le nazioni proletarie e il nazionalismo.* Roma, Casa Editrice Nazionale, 1911, pag. 23.

ve: — « *Il nazionalismo è l'opposto del patriottismo. Mi spiego. Il patriottismo è altruista, il nazionalismo è egoista.* È l'egoismo dei cittadini rispetto alla nazione. E del resto che bisogno c'è di molte spiegazioni? Non sentite la diversità delle stesse due parole *patria* e *nazione?* Quando vogliamo esprimere il nostro amore per l'Italia, diciamo *patria:* quando vogliamo affermare la potenza dell'Italia, diciamo *nazione.* Ebbene, il nazionalismo è la pianta di questa radice: è, cioè, lo sviluppo del senso iniziale di potenza che sta racchiuso nella parola *nazione.* E di potenza intesa a fare l'utile della stessa nazione, di tutto il popolo, di tutti i cittadini. Ed ecco perchè ho detto che il nazionalismo è egoista, e quindi è, sotto un tale aspetto, l'opposto del patriottismo che è sempre altruista. Perchè il nazionalismo considera la nazione come una potenza per fare l'utile dei cittadini. Il patriotta *al contrario* rende servizio alla patria, e sino alla morte, se ce n'è bisogno, sino alla morte! » — [1])

Confesso di non comprendere questo dissidio, questa antinomìa fra il patriotta e il

[1]) Corradini, loc. cit., pag. 9.

nazionalista. Spero e credo che anche il nazionalista saprebbe render servizio alla patria sino alla morte. Anzi, nel sacrifizio della vita che il patriotta fa alla sua patria, vedo il più puro nazionalismo, vedo cioè in uno scorcio di sentimento individuale, l'affermazione maggiore della dottrina nazionalista, la quale vuole appunto che gli individui si sacrifichino per la nazione, non pensino al loro utile egoistico, ma all'utile collettivo di quelli che verranno dopo di loro.

E dichiaro quindi che, secondo me, il nazionalismo è e deve essere altruista precisamente come il patriottismo, e non già differenziarsi da questo per il suo egoismo. Se si vuol trarre una differenza dal diverso significato di due parole, e dire che nella parola «patria» c'è più amore e nella parola «nazione» più potenza e più orgoglio, siamo d'accordo: ma non mi pare che dal significato orgoglioso della parola «nazione» debba escludersi l'idea di sacrificio: mi pare soltanto che questo sacrificio debba intendersi, anzichè come un moto impulsivo e incosciente, come un preciso dovere, come una disciplina. Infatti chi ha, oltre all'amore istintivo per la sua famiglia, anche l'orgoglio del

suo nome, compie per quella e per questo dei sacrificii più grandi — e li compie con più austera coscienza — di chi ha soltanto quell'amore e non ha o non può avere quell'orgoglio.

Del resto, lo stesso Corradini, poche pagine dopo avere scritto quelle precise parole che io ho riportato, le modificava dichiarando che, anche secondo la sua dottrina nazionalista, «il cittadino si deve sacrificare per la patria fino alla morte». [1])

E allora, domando io, perchè aver affermato che «*il patriottismo è altruista e il nazionalismo egoista*»? Perchè avere stampata la frase grave che «*il patriottismo è l'opposto del nazionalismo*»?

Opposto in che, e perchè, se anche il nazionalista, come il patriotta, deve sacrificarsi ed essere altruista?

Di questa radicale opposizione, dunque, non resta nulla, per la stessa confessione del Corradini.

Anzi, resta, invece che un'opposizione, una integrazione. Scrive infatti il Corradini: «Il nazionalismo è un'integrazione tra nazio-

[1]) Corradini, ibidem, pag. 26.

nalismo e patriottismo». E la spiega così: «il nazionalismo è un'integrazione tra l'egoismo per cui il cittadino domanda alla nazione di essergli utile e l'altruismo per cui il cittadino non si rifiuta di essere utile alla nazione». [1])

Ora — tralasciando di notare che con queste parole il Corradini rifà un passo indietro, perchè ritorna ad attribuire evidentemente la parte dell'altruismo al patriottismo e la parte dell'egoismo al nazionalismo, riaffermando così quell'antagonismo fra i due che pareva composto, — a me importa soltanto di mettere in rilievo come, nemmeno con questa «integrazione», si sia stabilito chiaramente in che cosa il nazionalismo differisca dal patriottismo, perchè la definizione data di quello potrebbe perfettamente applicarsi anche a questo. Anche il patriotta, infatti, integra il suo patriottismo tra l'egoismo con cui domanda alla patria di essergli utile e l'altruismo con cui non si rifiuta di essere utile alla patria. Direi anzi che in questa integrazione fra l'egoismo e l'altruismo dei cittadini di fronte alla nazione riposa da secoli

[1]) Corradini, ibidem, pag. 25.

il concetto di patriottismo; e riposa anche, del resto, la definizione più ovvia della vita di ogni organismo collettivo.

*

Non è dunque stato possibile, finora, trovare quella linea netta, quel confine preciso che separi nazionalismo da patriottismo. Invano gli autori cercano di dividerli: nazionalismo e patriottismo si confondono sempre. Non pare siano due qualità dissimili: bensì due quantità di una stessa sostanza. Non è una differenza che intercede fra loro, ma una misura.

Il Corradini tuttavia insiste nella ricerca di questa differenza, e scrive: «Il nazionalismo è quella dottrina per cui la nazione viene considerata come un campo di raccolta». [1])

Qui, le parole son chiare e indicano un unico scopo egoistico-economico. Il patriottismo non ha quest'unico scopo: quindi realmente il nazionalismo si differenzierebbe dal patriottismo.

È nota le geniale teoria di Enrico Corra-

[1]) E. Corradini, *Il volere d'Italia*. Napoli, Perrella, 1911, pag. 31.

dini che ravvicinò sindacalismo e nazionalismo. Ciò che il primo ha fatto e fa per la classe, il secondo deve farlo per la nazione. Come il sindacalismo fu il metodo di redenzione del proletariato dalle classi borghesi, così il nazionalismo deve essere il metodo di redenzione degli italiani dagli stranieri. «La nostra azione — egli scrive — è più vasta e più bella: in luogo d'una classe, la nazione, e in luogo della borghesia, per antagonista, il mondo». [1])

Il paragone è bello, e l'analogia suggestiva. Vi sono oltre le classi proletarie, le nazioni proletarie, e l'Italia è sfortunatamente una di queste. Logico quindi il proporre che «come il socialismo insegnò al proletariato il valore della lotta di classe, così il nazionalismo insegni all'Italia il valore della lotta internazionale, per aumentare il suo campo di raccolta».

Ma può veramente dirsi — e credersi — che «il valore della lotta internazionale» fosse ignoto prima del nazionalismo, e che questo abbia dovuto andarlo ad imparare per analogia e a prendere in prestito dal sinda-

[1]) Corradini, ibidem, pag. 207.

calismo? O non è forse tutta la storia — la grande storia — una prova che si conosceva da secoli quel valore della lotta internazionale? Certamente noi lo avevamo dimenticato: e pur troppo la nostra recentissima storia — la piccola storia meschina di questi ultimi anni — è la prova di questo oblìo. Ma perchè, per risuscitare nella nostra memoria e nella nostra coscienza quel valore della lotta internazionale, ricorrere, come a maestro, al sindacalismo?

Non invertiamo le parti.

Fu il socialismo che, al tramonto degli ideali patriottici e nazionali, copiò da questi per applicarla ai suoi ideali la loro tattica. Fu il socialismo, il quale applicò alle classi quella morale che fino allora era stata delle nazioni. Fu il socialismo che — invertendo i termini della solidarietà fra gli uomini, e predicando: non più solidarietà fra gente nata sulla stessa terra e dalla stessa razza, ma solidarietà soltanto fra i lavoratori di tutto il mondo — trasportò da classe a classe quella guerra che si combatteva fra nazione e nazione.

L'idea del socialismo era nuova: ma la tattica era vecchia. Il socialismo aveva copiato

il metodo dai suoi avversarii: la lotta di classe non era che un plagio delle guerre nazionali. Mutava soltanto il nome dei nemici: invece che «stranieri» si chiamavan «borghesi».

Se questa è — come non mi par dubbio che sia — la sequenza storica e psicologica dei due movimenti, nazionale e socialista; se l'uno ha preceduto l'altro, mi sarà permesso di meravigliarmi leggendo questa affermazione del Corradini: «Noi possiamo considerare il socialismo come il precursore del nazionalismo».

Precursore, perchè?

«Perchè — continua il Corradini — esso ha dato coscienza a una parte del popolo italiano» (ma quale coscienza? una coscienza diametralmente opposta al nazionalismo!) «e perchè ciò che esso ha fatto per la classe, il nazionalismo vuol farlo per la nazione». [1]) Ma il Corradini mi pare dimentichi che, senza attendere l'esempio e l'insegnamento socialisti, altri uomini ed altri popoli avevano già fatto per la nazione quello che poi i socialisti fecero per la classe. Avevano cioè mo-

[1]) Corradini, *Il volere d'Italia,* pag. 207.

strato di conoscere e di applicare quel «valore della lotta internazionale» che, secondo il Corradini, noi dovremmo imparare adesso dai socialisti, come novissima analogia ricavata dal «valore della lotta di classe». [1])

*

Il voler mettere il nazionalismo in sott'ordine al socialismo, e ridurlo a una copia della tattica di questo, non mi par dunque giusto per le ragioni che ho dette, ma potrebbe in un altro senso essere giusto se il Corradini avesse mantenuto, come unica ed assoluta, quella definizione del nazionalismo

[1]) Non occorrono prove, mi sembra, per dimostrare la tesi ch'io sostengo. Ma una ne voglio portare perchè mi è offerta dallo stesso Corradini. In fine della sua bella conferenza: *Le nazioni proletarie e il nazionalismo,* egli cita Cavour il quale solo, o quasi solo, intuì che mandando i nostri soldati a morire in Crimea, materiava, con quel sacrificio che ai più pareva inutile, quella grande cosa che doveva essere l'unità d'Italia. Vale a dire Cavour dimostrò di conoscere il *valore della lotta internazionale,* senza bisogno che glielo insegnassero i socialisti. Lui quindi, dobbiamo riconoscere come precursore e come maestro! E, prima di lui, teoricamente, da Machiavelli in poi, quanti altri.... non socialisti!

che ho citata più sopra, «essere cioè il nazionalismo quella dottrina per cui la nazione viene considerata come un campo di raccolta».

In queste parole c'è veramente un riflesso socialista: la nazione non appare che come un mezzo per il benessere materiale dei cittadini, ed essa è concepita con l'egoismo calcolatore con cui il proletario concepisce la classe: un mezzo cioè onde ottenere il miglioramento economico. Null'altro. Ogni idealità patriottica è tenuta lontana.

Ma, per fortuna, il Corradini ampliò e completò quella sua definizione, e dopo averla a lungo illustrata e difesa, scrisse, quasi in un impulso di reazione al pensiero troppo utilitario che fino allora lo aveva occupato, queste bellissime parole: — «Ma, parlando di nazione, dobbiamo continuar soltanto a parlare di economia? La nazione ha soltanto uno scopo economico? È soltanto un individuo economico? No. La nazione è soprattutto un individuo morale come l'uomo è soprattutto una forza morale. La nazione è il maggior fattore di storia, perchè è l'unità del maggior numero d'uomini, del maggior numero di coscienze e di volontà, e compie quei fatti che nè gli individui nè le classi possono compiere

e dai quali per secoli e per millennii vien trasformato il mondo. Il supremo scopo della nazione è questo: essere fattore di civiltà». — [1])

Bellissime parole, ripeto, ma non le potrebbe pronunciare anche un patriotta? non sono esse anche il vangelo del patriottismo?

Tutto quanto il Corradini ha scritto — e altri ed io stesso con lui — ha innegabilmente servito a chiarire il pensiero nazionalista, ma bisogna riconoscere che il tentativo di formulare una vera e propria definizione del nazionalismo, in opposizione o per lo meno in distinzione recisa dal patriottismo, non è riuscito. E non è riuscito perchè era impossibile. Il patriottismo è l'anima del nazionalismo, e nessuno arriverà mai a distaccarnela.

Forse, quegli che con più tranquilla serenità e con più obbiettiva concisione ha espresso il nostro scopo fu Maurizio Maraviglia il quale disse semplicemente: — «Il principio da cui muoviamo è un fatto reale, la nazione: il sentimento che ci anima è un sentimento comune, il sentimento nazionale; ma in quan-

[1]) Corradini, *Il volere d'Italia*, pag. 33.

to questo principio e questo sentimento noi contrapponiamo ad altri principii e ad altri sentimenti — contro la classe, il sindacato, la regione, il campanile — diventa principio, sentimento, fede, azione nuova, in una parola: nazionalismo». —[1])

Anche a lui si potrebbe obbiettare che non solo il nazionalismo, ma anche il patriottismo — il patriottismo vero, s'intende — è in contrapposto coi principii e coi sentimenti che guidano la classe, il sindacato, la regione, il campanile; ma insomma non si può negare che il nazionalismo ha dato e intende dare a questa forza unitaria che è il patriottismo, un valore più assoluto e più alto.

In fondo, se noi vogliamo essere sinceri, se noi vogliamo — anzichè perderci nella ricerca di brevi definizioni impossibili — limitarci a constatare una più facile verità psicologica, noi dobbiamo dire che il nazionalismo è sorto come una reazione al tramonto del patriottismo. Noi assistiamo con dolore a questo tramonto: e ciò che ci rendeva più tristi era non tanto il sorgere della

[1]) Maurizio Maraviglia, Relazione al Congresso di Firenze, nel volume: *Il Nazionalismo italiano,* Atti del Congresso. Casa Editrice italiana, 1911, pag. 43.

idea socialista negatrice dell'idea di patria (avversario aperto e che offriva quindi possibilità di leale polemica) quanto il diffondersi, anche fra i patriotti, di quelle idee umanitarie e pacifiste che snaturavano il patriottismo, affievolivano ogni energia nazionale ed erano sempre scuola di rassegnazione, talvolta scuola di viltà. Ed era questo un avversario subdolo, contro il quale era più difficile la polemica, perchè mentre non aveva il coraggio di rinnegare certi principii patriottici, li minava così da far loro perdere ogni efficacia educativa. Il patriottismo, insomma, moriva, non solo per colpa del socialismo che lo combatteva a viso aperto, ma soprattutto per colpa di certe dottrine che vi si infiltravano come un veleno e che intimamente lo corrompevano.

Il nazionalismo fu una reazione, una ribellione contro questo degradare e degenerare dell'idea patriottica: fu un ritorno a principii dimenticati, e quindi, in questo senso, fu una resurrezione del patriottismo.

Ma allora — si dirà — se il nazionalismo è una resurrezione del patriottismo perchè battezzarlo con un altro nome? Ho già ri-

sposto altra volta a questa domanda.[1]) Qui ripeto e completo la mia risposta.

Noi non potevamo dare al nostro movimento il vecchio nome di patriottismo, per la semplice ragione che questo vecchio nome indicava ormai una corrente di idee che non era la nostra. Si chiamavano patriotti i Luigi Luzzatti predicatori di pace ad ogni costo, i Teodoro Moneta difensori degli slavi contro gli italiani nelle terre irredente, i repubblicani che negavano il voto alle spese militari, e tutti coloro che seguivano queste ed altre simili idee di evirazione nazionale. Bisognava pure che noi, i quali crediamo che il patriottismo sia.... un'altra cosa, scegliessimo un altro nome per differenziarci da quei valentuomini. E poichè ci avevano deturpato il nome di patria, scegliemmo quello più energico di nazione.

Ma noi non potevamo dare al nostro movimento il vecchio nome di patriottismo, anche per un'altra ragione. Perchè se il nazionalismo è, nel suo contenuto iniziale e sentimentale, una resurrezione del patriottismo,

[1]) S. Sighele, *Pagine Nazionaliste*. Milano, Treves, 1910, pag. 232 e seg.

ne è anche, nel suo contenuto intellettuale, una riforma. Una riforma, e cioè, come tutte le riforme, una regola più stretta.

Noi vogliamo risollevare tutti i valori morali del patriottismo, e sottoporli a una più rigida disciplina; noi vogliamo inquadrarli in un sistema di idee che scientificamente li giustifichino, e formularli in un programma che praticamente li realizzi.

Questo ci pare qualche cosa di più che il patriottismo, e perciò lo chiamiamo nazionalismo.

Questo, ad ogni modo, ci pare più utile che affaticarsi intorno a definizioni: e questo è ciò che in minima parte abbiamo fatto, e cercheremo di fare nel seguito di questo volume.

Parte II.

Il problema internazionale.

Capitolo Primo.

La Guerra.

> I popoli liberi non possono aspirare alla pace ma sì bene alla vittoria.
>
> Guizot.

Mi è accaduto spesso, discorrendo di nazionalismo, di essere interrotto con queste parole che erano un'adesione condizionata: «Sì, nel fondo, voi avete ragione, ma quell'esaltare la guerra come l'unico rimedio ai mali d'Italia, quella propaganda guerrafondaja che il nazionalismo va facendo, ci urta moralmente e ci pare, intellettualmente, un errore».

Così è. Nel programma nazionalista, la guerra rappresenta il punto più discusso, il principio che sembra maggiormente contraddire alle correnti umanitarie della civiltà contemporanea, il residuo di barbarie che ci al-

lontana le simpatie delle anime democratiche.

Vogliamo — con molta semplicità — analizzare il carattere di questa opposizione sentimentale, e vedere quanta parte sia in essa di vero?

*

Bisogna anzitutto osservare che tale opposizione era diretta — prima che il nazionalismo nascesse — contro il patriottismo. Il pacificismo che mena adesso tanto scalpore ha origini antiche. Per non andare troppo lontani, basterà ricordare Voltaire, l'avversario filosofico del patriottismo e quindi della guerra. Egli scriveva: «Il patriottismo impedisce di amare l'umanità. Essere buon patriotta significa desiderare che la propria città, la propria nazione, si arricchisca col commercio e sia possente per le armi. È chiaro che un paese non può guadagnare senza che un altro perda, e che non può vincere senza fare degli infelici. Tale è dunque la condizione umana: desiderare la grandezza del proprio paese equivale a desiderare il male ai

proprii vicini. Il patriottismo significa essere nemico del resto del genere umano». [1])

Vi è, in queste parole, una parte obbiettiva, di constatazione, e una parte soggettiva, di giudizio.

Discutiamole separatamente.

Dal punto di vista obbiettivo, non è sempre vero che «il patriottismo significhi essere nemico del resto del genere umano»: significa soltanto «essere persuasi che il resto del genere umano può divenire nostro nemico». E la differenza è grande, psicologicamente. Che facciamo noi galantuomini? Noi non rubiamo nè ammazziamo; ma noi sappiamo che vi sono dei ladri e degli omicidi e noi prendiamo delle precauzioni per non essere nè derubati nè uccisi. Che cosa fa un patriotta, che cosa fa una nazione di patriotti, di fronte alle altre? Prende delle precauzioni per non restar vittima dei loro attacchi. In regime internazionale, non ha e non può aver valore che la diffidenza reciproca, ed è quindi necessario il reciproco armarsi, che rende quella diffidenza efficace.

[1]) Voltaire, *Dictionnaire philosophique*, Paris, Flammarion, pag. 286.

Dal punto di vista soggettivo, si può deplorare e condannare questa necessità, come ha fatto Voltaire. Ma è giusto il deplorarla e il condannarla?

Anzitutto è ingenuo. Supporre che si possa sostituire alla diffidenza reciproca fra le nazioni, una confidenza reciproca, sognare che verrà un tempo in cui gli uomini «potranno chiamarsi cittadini dell'universo perchè desidereranno che la loro patria non diventi mai nè più grande nè più piccola»,[1] è un sogno un po' troppo lontano e un ottimismo troppo roseo, che noi possiamo comprendere negli aspiranti al premio Nobel per la pace, ma che ci sorprende in uno spirito profondo e scettico come Voltaire. La tanto lodata e sperata «confidenza reciproca», non sarà mai altro che un'illusione, della quale resteranno vittime le nazioni che la avranno avuta davvero, e della quale coglieranno i frutti le nazioni che avranno soltanto fatto finta d'averla.

In secondo luogo, è veramente deplorabile e condannabile che un popolo voglia arricchirsi col commercio ed esser possente per

[1] Voltaire, loc. cit.

mezzo delle armi? Questa «volontà di potenza», che è la radice del patriottismo, che noi nazionalisti crediamo innata ed eterna, che tutti ad ogni modo devono giudicar tanto viva da non lasciare per ora sospettar la sua fine, è veramente così fatale all'umanità, produce veramente effetti così disastrosi, da dover fare ogni sforzo per combatterla, per estirparla dal cuore dell'uomo?

In verità, io non posso concepire il mondo senza questa volontà di potenza: senza di essa non vi sarebbero nè arti nè scienze nè industrie nè commerci nè civiltà, ma il deserto morale e intellettuale, la rassegnazione supina al poco che si è, senza desiderio del molto che si potrebbe essere.

In verità, io non so immaginare che cosa sarebbe l'uomo senza questa innata volontà individuale di potenza, senza questa innata volontà collettiva di potenza. Credo, con Emile Faguet, «ch'egli sarebbe così nullo che qualche altra specie animale prenderebbe il suo posto nel governo del nostro pianeta e lo addomesticherebbe in un tempo assai breve». [1]

[1] Émile Faguet, *La Patrie.* Paris, Sansot, 1910, pagina 76.



Ristabilito così, obbiettivamente e soggettivamente, il valore storico del patriottismo, dimostratane cioè la necessità e dimostrato anche che tale necessità «non è un danno per il genere umano», come pretende Voltaire, ma è la fortuna del genere umano perchè, senza quella volontà di potenza che è la base del patriottismo, nulla di bello e di grande sarebbe stato compiuto nel mondo e noi ci troveremmo ancora allo stato bestiale, — possiamo passare a discutere della «forma estrema» sotto cui si manifesta quella volontà di potenza, vale a dire della «guerra».

Tre sono le categorie alle quali è logico ricondurre tutte le varie opinioni intorno alla guerra.

La prima categoria è composta dai maniaci del pacifismo, da coloro cioè che si coprono gli occhi con dei rami d'ulivo per non vedere che l'umanità si è formata alle virtù con la rude scuola della guerra, e che vanno diffondendo una loro stramba e serafica so-

ciologia, secondo la quale la forza e la violenza non hanno prodotto alcun bene, ma furono sempre e soltanto causa di mali. [1])

Di questa categoria dichiaro di non occuparmi, sia per l'accenno fattovi più sopra e che mi pare sufficiente, sia perchè m'importa esaminare il valore che può ancora avere la guerra nell'avvenire, e non voglio perder tempo a discutere i suoi meriti nel passato, che a me, del resto, sembrano evidenti.

La seconda categoria è composta di coloro i quali, pur avendo gli occhi abbastanza aperti per riconoscere l'utilità della guerra nel passato, sostengono però che oggi essa va sempre più perdendo la sua ragion d'essere; ma pur prevedendone e sperandone la futura totale disparizione, la sopportano, nel presente, come «un male necessario», come l'«ultima ratio» cui la patria deve pur ricorrere per difendersi, per non lasciarsi invadere, per non lasciarsi sopprimere.

[1]) Il rappresentante più audace e più noto di questa opinione è Giacomo Novicow, che dedicò un intero volume (*La critique du darwinisme social,* Paris, Alcan, 1910) a cercare inutilmente di dimostrar falsa quell'idea che il Ward (*Pure Sociology,* p. 228) aveva riassunto in questa frase assiomatica: "La sociologia dimostra che la guerra ha fatto la civiltà umana „.

La terza categoria infine è composta di coloro i quali, anzichè questa posizione di rassegnati, assumono di fronte alla guerra un'ardita posizione di fautori: la credono una cosa bella per la formazione del carattere virile: vogliono, anzichè predicare la fatalità della sua scomparsa, diffondere nella moltitudine la coscienza e il dovere di prepararvisi con animo fiero.

In una parola, gli uni, i rassegnati, dicono: — La guerra oggi è un errore e un orrore, ma fin che non spunterà l'alba rosea della pace universale, bisogna pur troppo inchinarsi alla sua necessità: accettatela dunque, quando i supremi interessi della patria lo esigano, ma accettatela con tristezza, senza amarla, come Marco Aurelio.

Gli altri invece, i fautori, dicono: — Non è vero che la guerra sia oggi un errore e un orrore: la guerra è bella in sè perchè ha una sua virtù moralizzatrice, perchè è scuola di sacrificio: accettatela dunque, non come un triste residuo di barbarie, ma come una missione che esaltando i sentimenti eroici, aumenta la civiltà.

Ed è, io credo, a proposito di questi due diversi modi di considerare la guerra, che noi

possiamo cogliere la differenza maggiore fra patriottismo e nazionalismo.

Il patriottismo, infatti — il patriottismo attuale tutto pervaso da idee umanitarie — va sempre più considerando la guerra con lo spirito dei rassegnati: il nazionalismo invece — appunto per reagire a questa degenerazione del patriottismo attuale — considera la guerra con lo spirito dei suoi fautori.

La dottrina nazionalista pone in questa concezione della guerra uno dei suoi principii più saldi. Ed io penso lo possa giustificare con molti argomenti.

Anzitutto, dimostrando il contenuto etico della guerra. Forse nessuno ha compiuto tale dimostrazione meglio di Anatole France, del quale riproduco una pagina eloquente, che sorprenderà certo il lettore abituato a non conoscere da qualche tempo che un Anatole France pacifista: «Les vertus militaires — egli scrive — ont enfanté la civilisation toute entière. Industrie, art, police, tout sort d'elle. Un jour, des guerriers armés de lances de silex se retranchèrent, avec leurs femmes et leurs enfants et leurs troupeaux, derrière une enceinte de pierres bru-

tes. Ce fut la première cité. Ces guerriers bienfaisants fondèrent ainsi la patrie et l'état. Ils assurèrent la sécurité publique. Ils suscitèrent les arts et les industries de la paix qu'il était impossible d'exercer avant eux. Ils firent naître peu à peu tous les grands sentiments sur lesquels l'État repose encore aujourd'hui; car avec la cité ils fondèrent l'esprit d'ordre, de dévouement et de sacrifice, l'obéissance aux lois et la fraternité entre les citoyens. Le dirai-je, *plus j'y songe et moins j'ose souhaiter la fin de la guerre. J'aurais peur qu'en disparaissant cette grande et terrible puissance n'emportât avec elle les vertus qu'elle a fait naître et sur lesquelles tout notre édifice social repose encore aujourd'hui. Supprimez les vertus militaires et toute la société civile s'écroule. Mais cette société eût-elle le pouvoir de se reconstituer sur de nouvelles bases, ce serait payer trop cher la paix universelle que de l'acheter au prix des sentiments de courage d'honneur et de sacrifice que la guerre entretient au cœur des hommes.* »

Noi conosciamo le obbiezioni che si possono rivolgere all'idea contenuta in questa pagina: le conosciamo perchè un tempo le

abbiamo formulate anche noi.[1]) Si può obbiettare ad Anatole France che pur restando fermo il principio della necessità della lotta fra gli uomini, non per questo è logico dedurne la eterna necessità della guerra. Si può osservare che, tolta la guerra, sussisterebbero ancora tante occasioni e ragioni di lotta e di concorrenza fra gli individui, che l'umanità non correrebbe certo pericolo di cadere in quel marasma che Anatole France così sicuramente predice. Ma, io domando, queste occasioni di lotta e di concorrenza svilupperebbero davvero le virtù che la guerra ha sviluppato e mantiene? Evidentemente in una società non solo pacifista ma pacifica, tutta la lotta e tutta la concorrenza si manifesterebbero nel campo economico; ed è forse alla psicologia del mercante e dell'industriale, alla psicologia del guadagno, che si potrebbe chiedere di mantenere quei sentimenti di coraggio di onore e di sacrificio che la guerra ha creato?

Per rispondere a questa domanda basta osservare qual è oggi l'effetto delle idee paci-

[1]) Vedi il capitolo *Virtù antiche e virtù moderne* nel mio volume: *Idee e problemi,* 2.ª ed., Palermo, Sandron.

fiste, qual è l'educazione che esse impartiscono, quali le virtù che esaltano.

Poichè i più, come abbiamo detto, si rassegnano alla guerra come a una necessità, ma vanno dicendo che è il più orribile flagello, poichè pensano che bisogna sì amare la patria, ma che bisogna anche desiderare il giorno in cui l'umanità non sarà che una sola famiglia, la gioventù cresce in una strana contraddizione intellettuale e sentimentale, in un perpetuo conflitto di doveri; e quando suonasse l'ora del pericolo è assai probabile che tra questi doveri i giovani sceglierebbero il più facile ad esser compiuto, e risponderebbero: «Mi hanno insegnato ad amare la patria, ma siccome mi hanno anche insegnato ad amare l'umanità e ad odiare la guerra, così io resto tranquillo a casa mia».

E questa sarebbe — come ognun vede — la prova luminosa che anche senza la guerra.... si mantengono i sentimenti di onore di coraggio e di sacrificio!

*

Lasciamo l'ironia.

Il nazionalismo vuol essere, oltre che affermazione di principii, scuola di sincerità. Per questo non ama le dottrine ambigue dei patriotti-pacifisti.

Il nazionalismo crede con Anatole France che la guerra sia altrice di virtù, e di virtù tali che la pace non potrà mai dare. La pace ne feconda certamente altre, e preziose. Ma non bisogna confondere queste con quelle, in un connubio che le snatura tutte, e che può avere sull'educazione il pericoloso effetto di rendere dubbiosi inattivi o vigliacchi.

Il nazionalismo crede che nella coscienza del cittadino le virtù della guerra debbano tenere il primo posto, e quelle della pace il secondo, perchè la guerra è la condizione di vita della nazione; e il vangelo nazionalista dice: «prima la nazione e poi l'umanità».

«Prima la nazione», — non solo per legittimo egoismo patriottico, per legittima volontà di potenza, ma anche per una ragione morale più alta. «Prima la nazione», — per-

chè i doveri verso la nazione sono più precisi più numerosi più difficili di quelli verso l'umanità. Esonerare il cittadino dai suoi doveri verso la nazione, per insegnargli soltanto quelli verso l'umanità, significa, in fondo, non insegnargliene alcuno. Significa lasciarlo in una comoda indeterminatezza, offrirgli la scappatoia di una vaga interpretazione, che lo renderà scettico passivo ed abulico. I doveri verso l'umanità non possono essere che imprecisi e negativi: si riassumono nell'amar tutti e nel non far male a nessuno. È questa la morale cristiana, che se può condurre qualche individuo alla santità, non può sviluppare alcuna dote di feconda energia collettiva perchè quell'amore diffuso su tutti e quel desiderio di non recar danno ad alcuno sono sentimenti che perdono, appunto per la loro diffusione, ogni valore. Si polverizzano, per dir così, si sminuzzano in una universalità che più non permette di riconoscerli. E sono anche doveri molto comodi, se non altro perchè vi permettono, anzi vi impongono di non obbedire ad altri doveri più difficili, ai doveri patriottici; e col pretesto di non attentare alla vita degli altri (per mezzo della guerra) vi insegnano a risparmiare

la vostra. Ora, al di fuori di pacificismo e di nazionalismo, al di fuori di ogni considerazione politica o sociologica, vi è una legge etica — o per lo meno io la sento — che sancisce questo principio: — nel caso di conflitto fra due doveri, è il dovere che costa di più che è il vero dovere. — E poichè il dovere patriottico costa di più del dovere umanitario, quello, secondo me, è il vero dovere.

Io leggevo in un libro di Emile Faguet questa frase profonda: «Ne souhaitons que *comme une chose qui ne dépend pas de nous* que l'humanité devienne fraternelle; souhaitons et voulons comme une chose qui dépend de nous tous les jours que notre patrie n'envisage jamais sa disparition d'un œil tranquille».

Magnifica frase, ripeto, perchè in essa è scolpito il dovere del cittadino, ed è chiarito il motivo per cui io dicevo che le virtù della guerra devono tenere il primo posto. Quando un uomo fa «tutto» il suo dovere di cittadino, non altro potete chiedergli, perchè il suo dovere umanitario è incluso in quello, e non dipende da lui. «Non dipende da lui», come scrive il Faguet, appunto perchè i do-

veri umanitarii non sono che una risultante inconscia dei doveri patriottici, precisamente come la civiltà è una risultante inconscia della guerra. Servire la nazione, anche colla guerra, soprattutto colla guerra, significa servire inconsciamente l'umanità. E non si potrebbe servire l'umanità senza servir «prima» la nazione. Vi è infatti «un interesse umanitario», vi è cioè un interesse di civiltà e quindi di umanità a mantenere le nazioni, ognuna delle quali porta nel mondo un suo genio speciale, che contribuisce cogli altri al progresso. E coloro che vanno facendo propaganda per distruggere l'idea di patria e per negare a questa idea — in nome dell'umanità — l'unico mezzo con cui può restar viva, la guerra, o non sanno quello che vogliono, o vogliono che la loro patria sia assorbita da altre nazioni. E questo non è un desiderio umanitario, non è un desiderio di civiltà.

*

Ho esposto così, sommariamente, le ragioni per le quali il nazionalismo non solo accetta la guerra come una necessità, ma la esalta come un dovere.

Queste ragioni non sono identiche a quelle recate da altri nazionalisti, ma arrivano all'identica conclusione.

Enrico Corradini afferma che «il nazionalismo è la politica nazionale della guerra vittoriosa» e porta il paragone dei maestri del sindacalismo. E scrive: «come questi dicono che lo sciopero generale è il termine o il mito del sindacalismo, così noi diciamo che il termine e non il mito della naziono è la guerra vittoriosa». [1])

Io ho lasciato in disparte il sindacalismo, anche come semplice analogia, perchè a me pare che troppe differenze intercedano fra il modo con cui noi concepiamo la guerra e il modo con cui i sindacalisti concepiscono lo sciopero generale.

Paragonare la guerra allo sciopero generale — anche, ripeto, come semplice tattica — mi pare un abbassarla, uno snaturarla. Noi abbiamo, per fortuna, molti e nobili argomenti per giustificare nella nazione il suo

[1]) Corradini, *Volere d'Italia* pag. 177. — L'aggettivo *vittoriosa*, che il Corradini fa sempre seguire alla parola *guerra*, mi sembra un pleonasmo. Infatti, se quel *vittoriosa* indica l'intenzione, è inutile, perchè evidentemente chiunque fa la guerra desidera di vincerla: se vuol indicare il risultato è.... prematuro.

diritto a preparare ad esaltare la guerra, mentre i sindacalisti, per giustificare il loro sciopero generale, non hanno che l'interesse di classe.

Io ho voluto, inoltre, lasciare in disparte il sindacalismo, per non associare il nazionalismo a quella violenza torbida che freme nelle pagine di Giorgio Sorel e nell'anima di molti proletarii.

Noi esaltiamo la guerra, non per uno spirito cieco di violenza, per una libidine di distruzione: noi l'esaltiamo anzi per mantenere e per accrescere la civiltà che rappresentiamo.[1]

Mentre infatti, il sindacalismo ha già il suo oggetto d'odio, e a chi gli chiedesse: contro chi volete fare lo sciopero generale? risponderebbe: contro la borghesia! — noi non abbiamo dei nemici premeditati, e a chi ci chiedesse: contro chi volete fare la guerra? risponderemmo: contro nessuno e contro chiunque sarà necessario farla prima che questi ce la imponga.

[1] "— Quella guerra è giusta che gli è necessaria" —, scriveva MACHIAVELLI (*Il Principe*, ed. Lemonnier, pag. 77), e in questa formula, sapientemente intesa, è racchiusa l'idea che il nazionalismo ha della guerra e l'elogio che ne pronuncia.

«Noi vogliamo insomma — e faccio mie le belle parole del Maraviglia — che la guerra entri nell'animo del popolo, perchè sappiamo che non basta armarsi pletoricamente per evitarla e tanto meno per vincerla.... *Volere la guerra significa qualche volta vincerla senza farla:* non volerla significa o farla nostro malgrado o perderla senza combatterla.... Ma educare il paese al sentimento della guerra non vuol però dire diventare dei provocatori per attirarcela a tutti i costi: vuol dire soltanto creare una situazione di spirito e di fatto tale per cui lo Stato possa fare la sua politica estera senza esitazioni, sicuro che gli altri paesi siano convinti che la nostra attività internazionale non sarà mai fermata dalla necessità di dover subire o dichiarare una guerra». [1])

Tale è il concorde pensiero nazionalista, e voglio sperare che così espresso non apparirà un pensiero di barbari ma la meditata affermazione di persone che intendono, senza ingenuità e senza sentimentalismi, i loro diritti di italiani in faccia al mondo e i loro doveri di cittadini verso la patria.

[1]) Maurizio Maraviglia, Relaz. cit., vol. cit., pag. 50.

Capitolo II.

L'Imperialismo.

> La storia insegna che ogni popolo ha mestieri di estrinsecarsi in qualche modo per mantenersi, crescere e fiorire. Vuol natura che gli Stati, per essere bene condizionati dentro, si spandano e si dilatino.
>
> Gioberti.

Non ho simpatia per le definizioni perchè credo che, tolte le geometriche, nessuna ve ne sia di esatta, ma riconosco la necessità di adoperarle qualche volta per intendersi.... almeno approssimativamente.

Di tutte le definizioni che corrono fra il pubblico intorno all'imperialismo, la migliore, perchè meglio ne rispecchia il contenuto psicologico, è quella che lo riassume in queste parole: «*l'imperialismo è la forma acuta del nazionalismo*».

Nell'imperialismo, infatti, è il grado massimo di quella «volontà di potenza» che noi dicemmo base del nazionalismo, come del pa-

triottismo, e come, del resto, di qualsiasi attività individuale umana.[1])

Ma l'espressione: «forma acuta» poco mi piace, perchè fa pensare, se non a una malattia, per lo meno a un'esagerazione: io vorrei dire piuttosto: «l'imperialismo è la conseguenza necessaria del nazionalismo», perchè mi sembra che l'uno derivi logicamente e legittimamente dall'altro. Vale a dire: l'imperialismo non è nè una manifestazione patologica nè l'estremo limite pericoloso cui possa esser trascinata dai suoi adepti più audaci una dottrina; ma è — precisamente come il nazionalismo — lo svolgimento naturale, nella collettività della nazione e in confronto al resto del mondo, di quell'«istinto di potere», di quel «desiderio d'espansione» che animano la psicologia individuale di ciascuno di noi.

A questo riguardo, non solo io sono pienamente d'accordo con Enrico Corradini, ma credo che nessuno abbia saputo, com'egli seppe, dimostrare il legame intimo fra questo istinto individuale e questa volontà collettiva imperialista, e descrivere l'evoluzione per cui fa-

[1]) Vedi indietro pag. 59.

talmente l'uno determina l'altra. Cito, quindi, le sue parole: — «Quando noi navighiamo per mare, ogni punto per cui passa la nave si fa centro dinanzi al nostro occhio, e la circonferenza continuamente si muta. Così ogni individuo tende a farsi centro di un mondo, e tanti sono i mondi che continuamente si mutano quanti sono gli individui che nascono e muoiono. E questo istinto da cui l'individuo è animato, *d'immedesimare tutto in sè,* non è se non un primo grado dell'altro: *di estendere il suo sè il più possibile sull'esterno,* il suo potere, il potere della sua ricchezza, il suo sè morale, scientifico, artistico, ogni forza del suo sè. La religione è anche una forma di quest'istinto per cui l'individuo vuole estendere il suo attimo nell'immortalità. E così l'arte e così la gloria e così ogni sorta di dominazioni sugli uomini e sulle cose. *Ed ecco l'istinto individuale imperialista, istinto di concentramento e d'estensione, radice di tutti gli imperialismi* ». — [1])

Una volta posto questo principio, una volta riconosciuto che l'istinto individuale imperialista è la radice di tutti gli imperiali-

[1]) Corradini, *Volere d'Italia,* pag. 42.

smi, è facile intendere come esso abbia assunto forme sempre più estese. E basterà indicare per sommi capi tale evoluzione: dopo l'imperialismo individuale, vi è l'imperialismo di famiglia (che ebbe anche un nome nel «nepotismo», e talvolta un'influenza storica non trascurabile), l'imperialismo di classe (o sindacalismo), l'imperialismo di nazione (o nazionalismo), l'imperialismo di razza (per esempio, il panslavismo), l'imperialismo di continente (che non ha un nome ma che è esercitato dall'Europa, perchè civilizzarsi vuol dire europeizzarsi), infine l' imperialismo dell'umanità sopra le forze della natura da lei domate.

Ed è facile anche intendere che varii sono gli imperialismi, non solo per la loro quantità numerica di individui, ma per il loro contenuto di idee: e vi è l'imperialismo della bellezza esercitato dai Greci, e l'imperialismo del diritto esercitato dai Romani, e l'imperialismo religioso esercitato dal cattolicismo, e altri imperialismi economici artistici scientifici morali politici, i quali tutti — antichi o recenti, eterni o transitorii — hanno soggiogato coll'aiuto della forza o per intimo potere di suggestione il mondo intero o una parte di esso.

*

Ma, se questa teoria corradiniana può essere, ed a me pare che sia, una giusta spiegazione sociologica e psicologica del fenomeno imperialista, bisogna riconoscere che essa è politicamente un po' vaga.

Occorre precisare. Dopo aver detto qual è l'intimo impulso che ci fa tutti un poco imperialisti, più o meno coscientemente, occorre dire «in qual modo» vogliamo essere imperialisti. Perchè, evidentemente, l'imperialismo, oltre che per il suo contenuto numerico, oltre che per il suo contenuto di idee, si distingue anche per il metodo. Vogliamo un imperialismo pacifico o un imperialismo guerresco? Vogliamo in altre parole che l'Italia irraggi il suo potere politico anche fuori dei suoi attuali confini, o vogliamo si accontenti di un problematico imperialismo platonico come potrebbe essere, ad esempio, quello della bellezza o della coltura?

Ecco veramente il problema.

Per risolverlo, noi dobbiamo guardare in

faccia la realtà, e dalla realtà attingere la nostra risposta.

Noi non dobbiamo cioè, nè lasciarci illudere da sogni troppo ambiziosi e da ricordi, da memorie di un'inarrivabile grandezza passata, nè aver paura di andar contro la corrente pacifista umanitaria che oggi troppi trascina, e di offrire il fianco alle ironie e alle critiche della mediocrità borghese e calcolatrice.

Certamente il nostro non può essere l'imperialismo quale lo vollero e l'applicarono i Romani. Secondo questi, l'imperialismo consisteva nel credere che la loro patria era la nazione per eccellenza, la nazione che doveva imporsi al resto del genere umano, e che il genere umano doveva riconoscere tale verità, sottomettendosi a quella nazione, incorporandosi a lei, e che così facendo esso serviva l'umanità.

Oggi, in Europa e fuori d'Europa, noi ci troviamo di fronte, nella lotta internazionale, nazioni e civiltà che non sono certo inferiori alla nostra, che valgono come la nostra, che valgono, per certi riguardi, più della nostra, e non ci può animare quindi un folle orgoglio di superiorità, quasi di gente

civile su gente barbara, ma ci deve soltanto animare un giusto spirito di emulazione e di competizione. Il fare dell'imperialismo — o il tentare di farlo — non è in fondo, oggi, per noi italiani che una necessità e una difesa: è una difesa legittima del nostro nazionalismo, della nostra nazione che altrimenti sarebbe diminuita e soffocata.

Noi dobbiamo fare dell'imperialismo perchè non ci sian chiusi tutti gli sbocchi per i quali entra l'ossigeno che dà alla nazione il suo largo respiro; noi dobbiamo fare dell'imperialismo perchè l'Adriatico non diventi sempre più un lago austriaco, destinato a servire all'utilità attuale dell'impero d'Asburgo e agli scopi lontani dell'impero germanico; noi dobbiamo fare dell'imperialismo perchè anche il Mediterraneo non ci si chiuda intorno come un campo vigilato da sentinelle nemiche, e perchè la nostra emigrazione trovi per il vasto mondo ove si disperde quel rispetto e quella protezione che oggi non ha, e che solo un'energica politica estera, una solida preparazione di guerra, infine un limpido concetto imperialista in chi governa lo Stato, potrebbe assicurarle.

Per noi, dunque, l'imperialismo è «una

questione di vita»: questione di vita — si intende — se vogliamo restare una grande potenza: non certo se vogliamo, come consiglierebbero i micromani, ridurci allo zero internazionale che rappresenta la Svizzera.

*

A spiegare, a rinforzare queste ragioni generali che fanno obbligo all'Italia di esercitare una politica imperialista, vi sono delle ragioni speciali che andrò brevemente accennando.

In primo luogo, «una ragione di integrazione della patria ancora incompleta». Intendo l'irredentismo. Ad alcuni l'irredentismo sembra una ragione sentimentale. Nel mio pensiero esso è, oltre che un sentimento indistruttibile, una necessità e un dovere determinati da diritti storici, da interessi economici, da ragioni di strategia.

Abbiamo noi rinunciato all'irredentismo? Non è possibile, e se tutti gli italiani lo credessero, io rimarrei solo a non crederlo. O sarebbe bene, come i prudenti vorrebbero, che noi, pur pensandovi, non ne par-

lassimo mai? Neppur questo, io credo. Scriveva Juliette Adam: «.... notre crîme est de ne pas *parler toujours* de l'Alsace Lorraine, de ne pas nous inscrire sans cesse, sans trêve contre la conquête. Affirmer son droit, ce n'est pas forcément déclarer la guerre à qui vous le détient: c'est quelque chose comme *renouveler une hypothèque*». [1]) Precisamente. Anche noi vogliamo rinnovare un'ipoteca. E chi dicesse che l'opera nostra è diretta a provocare la guerra mentirebbe. Troppe volte abbiamo sviluppato quest'idea per insistervi anche qui. [2]) Qui abbiamo voluto soltanto accennare, come dicemmo, a una delle ragioni che devono dare alla nostra politica un carattere imperialista.

*

In secondo luogo, «una ragione di dignità». Noi dobbiamo fare ammenda, di fronte al mondo, della nostra viltà dopo Adua. Fu

[1]) In un articolo del *Petit Marseillais*, 11 avril 1902, intitolato: *Le Pays du Kronprinz*.

[2]) Vedi la mia relazione al Congresso di Firenze: *Irredentismo e Nazionalismo*, riprodotta in appendice a questo volume.

quello un periodo tristissimo della nostra vita politica, ove parve che, a gara, tutti i partiti si disonorassero per rinnegare la patria. Noi consentimmo a una diminuzione dell'Italia, senza riflettere che un paese il quale consente a una diminuzione le prepara tutte e annuncia la sua disgregazione. E datò, infatti, da allora quella politica miope rassegnata e servile che ci abbassò nel concetto delle altre nazioni. I nazionalisti — alcuni nazionalisti — nel constatare questo doloroso fenomeno, espressero però sugli uomini e sugli avvenimenti di quel tempo un giudizio in cui io non posso pienamente convenire. Esaltarono Francesco Crispi come un genio incompreso e lo assolsero d'ogni colpa. Le colpe, secondo loro, furon tutte degli altri: del generale Baratieri, la colpa tecnica, del popolo, della democrazia soprattutto, la colpa morale. Io penso invece che anche Francesco Crispi, come capo del governo, ebbe le sue colpe, perchè la disfatta di Adua è dovuta — come altre disfatte italiane — all'impreparazione militare e alla gelosia e all'insubordinazione dei generali. Francesco Crispi aveva l'idea lucida di quel che avrebbe significato per noi una guerra vittoriosa in

Affrica, ma non seppe preparare e organizzar la vittoria. E cadde, travolto dall'onda del risentimento popolare che riconosceva anche in lui — e giustamente — una parte di responsabilità. Senza dubbio, il parlamento e il paese frammettevano molti ostacoli all'idea di Francesco Crispi; senza dubbio le condizioni sociali ed economiche dell'Italia non eran tali da favorir quell'idea; ma per meritare l'aureola di gloria di cui oggi lo si vuol circondare, egli avrebbe dovuto superar quegli ostacoli e trasformar quelle condizioni. Noi ci inchiniamo reverenti dinanzi all'anima imperialista di Francesco Crispi, ma noi affermiamo che il suo ingegno non fu all'altezza del suo sogno. Gli uomini politici si giudicano, non dalla nobiltà del loro pensiero, ma dai risultati che ottennero; lo scusarli constatando che nacquero «troppo presto» e che ebbero avverso l'ambiente, significa in fondo riconoscere che di questo ambiente non seppero farsi dominatori; e il dire che la disfatta di Adua è «tutta» dovuta all'imperizia del generale Baratieri e alla propaganda della democrazia demagogica, e che Crispi e il suo governo non vi hanno menomamente contribuito, è un semplicismo in cui

si compiacciono troppo spesso gli italiani desiderosi di trovare un capro espiatorio per alleggerire la loro coscienza e solleticare la loro vanità. [1])

Così, nel giudicare il contegno dopo Adua, non mi par equo attribuire la maggior colpa ai partiti estremi e all'opinione popolare antiaffricanista. Il popolo si ribellava non tanto contro la politica affricana, quanto contro la sconfitta. Se gli avessero dato la vittoria, ben altri sarebbero stati i suoi sentimenti! E il pretendere che, malgrado la sconfitta, il popolo chiedesse di continuare nella politica d'espansione, mentre dai partiti cosiddetti dell'ordine venivano consigli di rassegnazione, mi pare un assurdo. Fu il partito moderato che volendo la viltà, la diffuse e la accentuò nei partiti democratici. Esso fu il maggiore colpevole, e per la vergogna insa-

[1]) Se parlo così, è perchè *so* esistere dei documenti che mi dànno ragione. Il generale Baratieri possedeva questi documenti, e, nel suo testamento, li aveva lasciati a un amico perchè, dopo la sua morte, provvedesse a riabilitare la sua memoria e a ristabilire la verità. Morto il generale a Sterzing nel 1901, il suo testamento *stranamente* non fu trovato. E la famiglia fu abilmente persuasa a consegnare quei documenti al governo, rendendo così impossibile per molto tempo la loro visione.

nabile della Destra, fu Antonio Di Rudinì che questa viltà eresse a teoria di governo. [1]) Ora, per fortuna, si riconosce l'errore, e si sente — non solo dai nazionalisti — il bisogno di fare ammenda di quella viltà.

*

In terzo luogo, l'Italia è obbligata oggi a fare una politica imperialista da una «ragione di opportunità». E questa è rappresentata dall'occupazione di Tripoli. Quante volte abbiamo noi avuta — e perduta — l'occasione

[1]) Con molta imparzialità, il Maraviglia (nella Relazione già citata) riconosceva le colpe di tutti i partiti, e scriveva: "— Non è qui il caso di giudicare le varie responsabilità, ma da un punto di vista non strettamente politico si potrebbe affermare che, per quanto più aggressivi, i meno spregevoli fossero i socialisti, la cui opera di propaganda era ispirata ad un'idealità, che comunque falsa e deleteria nei suoi risultati, era pur sempre qualcosa di puro in sè e di sincero nell'animo dei suoi propugnatori. Ma gli altri, i conservatori e i democratici non socialisti, solo per misero opportunismo, tradirono le ragioni ideali della loro esistenza politica. Pavidi, di fronte a qualche temporaneo sacrifizio cui poteva andar incontro il nascente industrialismo italiano, negarono all'Italia ogni ragione eroica di vivere, impedendole nel fatto di costituirsi uno dei più vasti e ricchi imperi coloniali. „ —

di andare a Tripoli? Quanti sacrifizii abbiamo fatto nella triplice alleanza per riserbarci Tripoli? Non è tempo di cogliere il frutto di quei sacrifizii? Non è tempo di approfittare della nuova e forse ultima occasione che ci si presenta?

Una così grande letteratura si è formata in questi ultimi mesi intorno all'occupazione della Tripolitania — che il nazionalismo ha messo in primissima linea nel suo programma — ed è stata così compiutamente esaminata da tutti i lati tale questione e così lucidamente dimostrata l'utilità e la necessità della nostra occupazione, che non vorrò certo insistervi io. [1]) A Tripoli noi dobbiamo andare, anche perchè in quella terra, testimonio di imperialismo antico, quasi un'aura di diritto ci accompagna, quasi una voce di morti ci chiama.

[1]) Cito oltre il volume di Gualtiero Castellini, *Tunisi e Tripoli,* Torino, Bocca, 1911, quello di Giuseppe Piazza, *La nostra terra promessa,* Roma, B. Lux, 1911, quello di Enrico Corradini, *L'ora di Tripoli,* Milano, Treves, 1911, e le corrispondenze di Giuseppe Bevione alla *Stampa,* dal marzo al settembre 1911.

*

In quarto luogo, infine, noi dobbiamo fare una politica imperialista perchè a questa ci spinge e ci costringe « una ragione di necessità ».

La razza italiana ha una tale forza d'espansione che la sua popolazione non può essere contenuta entro i suoi confini ereditarii e politici. Obbligo nostro, quindi, o conquistare colonie in senso proprio, o proteggere almeno la nostra emigrazione che va a fecondare paesi stranieri senza essere da questi rispettata considerata remunerata come dovrebbe. [1])

E a chi — scartando la prima ipotesi — riconoscesse giusta soltanto la seconda, e osservasse che per questa basta un imperialismo pacifico, vale a dire una protezione morale e legale, noi molto semplicemente risponderemmo, come già altri risposero, che non esiste — nei rapporti internazionali — possibilità di una efficace protezione morale e le-

[1]) Vedi in proposito il libro di GIUSEPPE BEVIONE, *L'Argentina*, Torino, Bocca, 1911.

gale (come non esiste possibilità di una pacifica penetrazione economica) se questa protezione non è esercitata da uno Stato che abbia, per la sua forza militare, il prestigio indispensabile per farsi ascoltare. La ragione per cui il cittadino inglese o il cittadino tedesco sono ovunque trattati come si meritano consiste — è stato già detto anche questo, ma non è mai superfluo ripeterlo — nel fatto che dietro a loro sta la bandiera inglese o germanica, un simbolo di potenza contro il quale si sa che è pericoloso osare quegli atti di ingiustizia e di sopraffazione e quei delitti che pur si osano impunemente contro gli italiani. [1])

*

Ho accennato così — e soltanto fuggevolmente perchè gli argomenti non erano nuovi — alle ragioni di integrazione della patria, di dovere, di opportunità e di necessità che, se-

[1]) Mentre scrivo (agosto 1911) i giornali sono pieni delle *enormità* che si permettono contro di noi le autorità turche in Tripolitania, le quali continuano impunemente la tattica che aveva avuto il suo episodio tragico nell'assassinio di Gastone Tirreni.

condo noi, consigliano all'Italia o, dirò meglio, le impongono una politica imperialista.

Spero che — spiegato in tal modo — il problema sia apparso più semplice e la sua soluzione più logica di quella che è generalmente considerata dal pubblico, il quale è spesso traviato nel suo giudizio dalla sua ignoranza, ma è anche talvolta urtato dalla troppa violenza e dalla poca psicologia con cui certi imperialisti sono andati facendo la loro propaganda.

E credo altresì che — spiegato in tal modo — l'imperialismo, anzichè un'aberrazione di guerrafondai, debba essere riconosciuto, come dicevo, una «questione di vita» per l'Italia, una conseguenza necessaria del nazionalismo, e anche, se si vuole, del più limpido patriottismo.

Conseguenza necessaria — per i principii da cui discende, e per le condizioni di fatto in cui ci troviamo, e che noi non possiamo mutare.

Non è alla pace, ma alla guerra, non è al cosmopolitismo, è al nazionalismo, che va il mondo. E bisogna accettare come una verità storica che, dopo la Rivoluzione francese, e in conseguenza appunto dei suoi prin-

cipii, le collettività nazionali invece di dissolversi tendono sempre più a esistere autonome e a farsi valere come tali.

Chiudere gli occhi dinanzi a questa verità equivale al suicidio. Vogliamo noi che mentre le altre grandi nazioni tendono a diventare sempre più grandi, la nostra sola si avvolga nel sudario della rassegnazione?

Una nazione inclinava ad idee umanitarie e pacifiche nel 1869: era la Francia (Jules Simon e Jules Favre reclamavano il disarmo), e pagò la sua ubbìa nel 1870. Una nazione inclinava alla pace universale nel 1898: era la Russia, e pagò la sua ingenuità nel 1904.

Vogliamo noi offrire alla storia un terzo esempio, per la gioia degli altri e la nostra vergogna?

Parte III.

Il problema nazionale.

CAPITOLO PRIMO.

Il problema dell'ordine.

Abbiamo esposta finora la dottrina nazionalista nei suoi principii generali e in quanto si riferisce ai problemi esterni della nazione.

Dobbiamo ora considerare questa dottrina riguardo ai problemi interni della nazione.

Se ci siamo occupati anzitutto dei problemi esterni — la guerra e l'imperialismo — gli è perchè su di essi si impernia la novità o, se novità non si vuol riconoscere, almeno l'audacia della teoria nazionalista, e anche perchè secondo noi, come secondo Enrico Corradini, problemi interni della nazione, «in senso assoluto» non esistono, vale a dire: tutti i problemi interni sono un riflesso dei problemi esterni perchè la loro soluzione è intimamente legata all'influenza che

esercita nel mondo la nazione con la sua politica estera, più o meno forte e dignitosa.

In questi ultimi anni, quando da ogni parte si suggerivan rimedii e si architettavan programmi per risolvere le molte quistioni che tormentan l'Italia, mi ha sempre sorpreso il semplicismo con cui tutti volevano dividere tali quistioni in «esterne» ed «interne», quasi si dovessero considerare indipendenti e le separasse un abisso; e m'ha sempre sorpreso anche la miopia con cui molti giudicavano che le quistioni interne fossero le più importanti, quelle, come essi dicevano, da risolversi «prima». E mi tornava alla memoria l'ingenua deformazione professionale cui vanno soggetti certi professori d'università, i quali agli studenti affermano che il ramo di scienza che essi insegnano è il più importante fra tutti, quello che bisogna prediligere e al quale si deve rivolgere la maggiore attenzione.... Poveri professori, perduti nell'illusione che ciò che essi sanno sia ciò che è più necessario a sapersi! Poveri miopi, i quali non vedono che tutti i rami della scienza fra loro si riallacciano, e che la vera coltura è data appunto dalla conoscenza generale di tutti questi rami, come il vero in-

gegno si appalesa appunto nell'intuire la complessità dei varî problemi scientifici e il loro legame!

In politica, vi sono molti che imitano la mediocre psicologia di questi professori. E vi dicono, per esempio: non badate a quel che si insegna da altre cattedre, non occupatevi di problemi internazionali; ciò può essere pericoloso, ed è ad ogni modo secondario: ciò che importa per adesso è che vi occupiate di problemi interni per risollevare economicamente il vostro paese.[1])

Contro questo modo troppo cronologico di intendere i problemi nazionali, quasi si dovessero risolvere a data fissa, oggi gli uni, e di qui a venti o trent'anni gli altri, è insorto Enrico Corradini dimostrando che in-

[1]) Un esempio celebre di questa psicologia è quello da me citato in *Pagine Nazionaliste:* l'on. Luzzatti che formulava questa stranissima sentenza: "gli italiani che amano la patria devono distogliere la mente il più possibile dalla politica estera!!„ Sono passati appena due anni dal giorno in cui il più diffuso dei nostri giornali pubblicava quella frase di rinuncia e di umiltà, e noi nazionalisti assistiamo con gioia e con orgoglio allo spettacolo di tutta l'opinione pubblica italiana la quale non solo "non distoglie la mente dalla politica estera„, ma vi si appassiona con entusiasmo e chiede a gran voce l'occupazione di Tripoli.

vece di successione cronologica si tratta di contemporaneità. Ed ha detto: la questione meridionale che si gabella come la questione interna tipica da risolversi «prima», non è forse, almeno per metà, una questione di emigrazione? E l'emigrazione non è una questione esterna, nel senso materiale e anche nel senso morale e intellettuale perchè soltanto una forte politica estera la può risolvere? La questione meridionale è la questione della Sicilia: e se una parte dell'Africa settentrionale fosse italiana credete voi che quella questione rimarrebbe la stessa? Così la questione della scuola pare a tutti, senza eccezioni, una questione interna. Ma non è essa forse il principio di una grandissima opera di resurrezione nazionale? Noi siamo schiavi della coltura straniera: noi abbiamo assoggettato il nostro spirito alla coltura straniera. Non è forse tempo di strapparci a questa schiavitù, e di cercar di assoggettare alla nostra coltura lo spirito straniero? Non è forse questa, idealmente, una questione esterna? [1])

[1]) Vedi: CORRADINI, Relazione al Congresso di Firenze, op. cit., pag. 28 e seg.

E tali domande si potrebbero moltiplicare a proposito di qualunque problema interessi oggi l'Italia.

*

Stabilita questa correlazione fra problemi interni ed esterni, affermata cioè la verità sociologica che gli uni sono in diretto rapporto cogli altri, è però evidente che, in un certo senso (se non altro per comodità di studio), esistono dei problemi interni che possono e debbono essere considerati a sè, ma come base, come preparazione, come condizione dei problemi esterni.

La possibilità di una politica internazionale ispirata alla dottrina nazionalista dipende infatti (entro certi limiti) dalla formazione di una coscienza nazionalista negli italiani. Il problema dell'«espansione esteriore» dell'aggregato nazionale, presuppone, per esser risolto secondo le nostre teorie, la soluzione di un problema di «perfezionamento interiore» dello stesso aggregato nazionale. Se, come scrive il Maraviglia, noi dobbiamo ridurre tutti i problemi della vita italiana

a «un problema di ordine e di disciplina interna», e a «un problema di guerra», è chiaro che la soluzione del primo è il presupposto della soluzione del secondo, o per lo meno è chiaro che la soluzione del primo faciliterà al momento opportuno la soluzione del secondo, perchè quando avremo creato nei cittadini una coscienza civica nazionalista, noi avremo raggiunto la miglior condizione perchè la nazione possa risolvere degnamente il problema della sua espansione esteriore.

Ora, prima di venir a parlare di questo «problema di ordine e di disciplina interna», non mi sembra inutile fermar l'attenzione su un'antitesi che a proposito di tale problema si manifesta, e sul significato inconscio che emana da questa antitesi.

Mentre il programma internazionale del nazionalismo («l'espansione esterna») suscita ancora la diffidenza e l'opposizione di molti, così che noi siamo considerati da certa gente placida egoista miope un manipolo di illusi e di visionarii, il programma interno del nazionalismo invece («l'ordine e la disciplina collettiva») è accettato da tutti, è riconosciuto come necessario, è proposto con-

cordemente e spontaneamente da uomini appartenenti ai più diversi partiti politici.

Si direbbe che tutti sentono oggi, in Italia, il male intimo di cui soffriamo, quell'incertezza di principii che non permette una ferma continuità d'azione, quella mancanza d'autorità che rende impossibile ogni organico sforzo collettivo verso un ideale comune; ma si direbbe anche che mentre tutti hanno abbastanza limpidità intellettuale per vedere questa malattia di cui soffriamo e per indicarne la cura, pochissimi hanno il coraggio di confessare lo scopo ultimo per cui questa cura ricostituente deve essere fatta.

In altre parole, mentre tutti sentono che bisogna sostituire qualche cosa di stabile (moralmente) e di energico (politicamente) a quell'anarchia morale e politica che si appalesa oggi nella tattica del «giorno per giorno», e si paluda nel nome di «riformismo», mantello ormai logoro che sotto le varie pezze di cui è composto nasconde un'unica idea meschinamente utilitaria, quella di considerare lo Stato come l'organo della beneficenza universale, — mentre, ripeto, è unanime la ribellione contro questo sistema e si chiede a gran voce un principio direttivo schietto

e un'energia grande che risollevino dal marasma in cui è caduta la nostra vita politica, ben pochi osano dire che questo principio direttivo e questa energia sono richiesti non solo per risolver meglio le nostre quistioni interne, ma anche e soprattutto per poter meglio fronteggiare le quistioni internazionali, per poter raggiungere quell'«espansione esterna» cui il nazionalismo tende e che il nazionalismo vuole.

Che importa, del resto, se questo «fine ultimo» non è detto? Esso è, inconsciamente, nel cuore di tutti, anche dei pavidi che hanno paura non solo di dichiararlo ma di pensarlo. Esso sarà ad ogni modo la risultante — voluta o non voluta — di quel perfezionamento morale cui tutti aneliamo.

*

Ho affermato che il bisogno di rinvigorire «l'ordine» e «la disciplina interna» è sentito unanimemente da tutti i partiti politici. Ne dò la prova.

Leonida Bissolati nel discorso pronunciato alla Camera nella seduta dell'8 aprile 1911 diceva: «Lo Stato italiano, in questo momen-

to storico, sente il bisogno di rafforzare la sua disciplina sociale, quella disciplina sociale per cui i cittadini dovrebbero riconoscere e compiere il dovere di dare del proprio lavoro e della propria obbedienza alle leggi sociali quel tanto che è necessario per far funzionare, nell'interesse di tutti, il meccanismo sociale.... E si può andare più in fondo della cosa:.... *occorre dare ai cittadini il senso della Nazione* (in questo senso noi siamo nazionalisti) *dare il senso della loro responsabilità dentro la compagine collettiva.*» [1])

Chiare e oneste parole, di cui noi prendiamo atto con orgoglio e con riconoscenza.

L'on. Fradeletto, riprendendo un'idea già svolta alla Camera, scriveva: «È necessario che il potere dello Stato, oggi vacillante, si raffermi, e la disciplina collettiva, oggi repressa, si ristauri». [2])

Ho citato un socialista e un radicale. Penso sia inutile citare i conservatori. Ma non è inutile, per la storia dell'idea, ricordare che le dichiarazioni odierne dei due deputati ita-

[1]) Vedi questo discorso, riprodotto integralmente, nel fasc. 3-4 della rivista *L'Eloquenza*, maggio 1911.

[2]) ANTONIO FRADELETTO, *La fine d'un Parlamento e la dittatura d'un ministro*, Milano, Treves, 1911, pag. 70.

liani discendono in linea retta (quantunque probabilmente a loro insaputa) da principii che il positivismo e il nazionalismo francese avevan già posti. Fu Augusto Comte che nella sua «Politica positiva» rivelò l'importanza di quella che egli chiamava «l'immensa questione dell'ordine», [1]) e fu Maurizio Barrès che sviluppò la teoria del maestro e le costruì con tutti i suoi libri la più ampia dimostrazione. Nell'opera del Barrès, infatti, dove si esprimono i sentimenti più delicati e più rari e dove urlano anche le esagerazioni settarie più violente e più gratuite, è debito riconoscere, sotto le immagini più poetiche come sotto le invettive più ardenti, la ricerca di un pensiero, di un'idea direttrice. Un problema si presenta quasi a ogni pagina dei suoi volumi: il problema dell'ordine. Sotto il nome di nazionalismo, di classicismo, di educazione, di tradizione, quest'uomo persegue un unico ideale: ridare alla sua patria, dilaniata dal disordine, quella disciplina che ne farebbe la forza e la gloria. [2])

[1]) Georges Deherme, *Auguste Comte et son œuvre*, Paris, Giard et Brière, 1909.

[2]) Oltre al Barrès, è doveroso citare a questo proposito anche il Maurras, specialmente per il suo volume: *L'ave-*

Quest'ideale — quantunque noi lo vogliamo raggiungere con mezzi diversi e spesso opposti a quelli del Barrès — è anche il nostro; ed era doveroso ricordare i precursori non solo per lealtà, ma altresì per dimostrare che Paolo Arcari era un po' troppo unilaterale e pessimista quando scriveva che «la Francia che esporta idee è per gli italiani soltanto la Francia rossa». No: per gli italiani che studiano, la Francia che esporta idee non è soltanto la Francia giacobina e rivoluzionaria, ma è anche la Francia di Bonald e di Le Play, di Taine e di Renan, di Comte e di Barrès. Tutto sta nel vagliare questa importazione. Tutto sta, cioè, nel precisare il modo con cui si vuol realizzare quell'ideale.

*

Leonida Bissolati, dopo aver constatato che il sentimento dell' ordine e della disciplina sociale è indebolito, si chiedeva: «Come re-

nir de l'intelligence. Il Barrès e il Maurras sono i due più significativi rappresentanti del nazionalismo francese; ma, come è noto e come accenneremo meglio in seguito, se sono concordi in molti problemi, differiscono sostanzialmente in altri: il Barrès è un repubblicano plebiscitario: il Maurras, un monarchico antiparlamentare.

staurarlo? Volete restaurarlo con colpi d'autorità? Voi dovete ricorrere al mezzo democratico, perchè la democrazia vuole sempre più aumento di sè stessa. Voi dovete restaurarlo con l'allargare le basi di quell'autorità che si deve maneggiare, per imporre appunto la disciplina sociale. *L'autorità è tanto più grande in un uomo quanto più gli viene conferita largamente dagli altri uomini.* Un uomo può essere tanto più fermo di polso nel mantenere questa disciplina, quanto più egli sa di interpretare i grandi interessi sociali. Ma se voi a questi grandi interessi sociali non date il modo di far sentire la loro voce nei parlamenti delle nazioni, nei parlamenti delle collettività, avete sempre torto, usando gli atti di autorità contro le indisciplinatezze e le anarchie». [1])

Tali parole che conducono alla necessità del suffragio universale, raccolsero gli applausi della Camera, ed io credo racchiudano una grande verità e uno dei metodi più efficaci per restaurare l'ordine e la disciplina, come cercherò di dimostrare in un altro capitolo. [2])

[1]) Discorso citato.

[2]) Vedi più innanzi il Cap. IV.

Qui voglio esporre soltanto alcune osservazioni psicologiche generali, perchè mi sembra che queste debbano precedere, almeno come constatazione di fatto, la proposta pratica di riforme politiche.

Quando noi parliamo di «disciplina collettiva» diciamo una cosa che è poco conforme al temperamento degli italiani. Quando noi pronunciamo il nome di «autorità», noi indichiamo un'idea, piuttosto subìta che amata dal nostro popolo. Noi siamo, per istinto, insubordinati; lo siamo per orgoglio, per leggerezza, per lo spirito individualista che è il fondo della nostra psicologia. Rassegnarci a sacrificare un po' del nostro «io» per ottenere, con questo sacrificio personale, un risultato collettivo lontano, è una tattica che non ha le nostre simpatie, che raramente riconosciamo necessaria e alla quale ci inchiniamo ad ogni modo con molto sforzo. La differenza maggiore — forse — fra il popolo italiano e il tedesco consiste in questo diverso modo di concepire la disciplina e l'autorità. Noi — poichè innegabilmente non difettiamo d'ingegno, e dell'ingegno abbiamo la fatal conseguenza d'essere insofferenti d'ogni giogo — crediamo che «soprattutto» valga

il valore individuale, e spregiamo come abitudine mediocre e pecorina l'inchinarci a una regola, il far parte oscuramente di un lavoro cui tutti egualmente contribuiscono, il dare le proprie energie con l'altruismo del collaboratore anonimo di un'opera collettiva. Noi vogliamo primeggiare: lo vogliamo per vanità, e lo crediamo utile socialmente, perchè un erroneo concetto storico e sociologico ci persuade che tutto nel mondo è dovuto alla genialità dell'individuo, anzichè al lento faticoso sforzo delle collettività. Altri popoli invece, come i tedeschi, sono inconsciamente più modesti. Più modesti come individui, appunto per poter essere più orgogliosi come nazione. Essi sanno che, oltre e più della libera e insubordinata energia individuale, ha valore l'energica e disciplinata energia collettiva: ed essi hanno quindi la sapiente umiltà di considerarsi individualmente come il numero d'una serie, come la goccia di una cascata d'acqua. Piccola, misera cosa in sè: meravigliosa e possente cosa quando è unita alle altre.

Considerate tutte le manifestazioni della vita collettiva, e voi vedrete riflettervisi come in uno specchio questa differenza psico-

logica. Nella compagine dell'esercito tale differenza assurge al suo grado massimo e alla sua importanza sociale maggiore. Che importa sapere se, giudicato individualmente, il soldato o l'ufficiale italiano vale di più del soldato o dell'ufficiale tedesco? Queste sono soddisfazioni platoniche di cui possiamo compiacerci noi, impenitenti individualisti. Ciò che importa è il sapere che, per l'educazione d'insieme, per l'omogeneità intellettuale, il corpo degli ufficiali tedeschi vale collettivamente più del nostro. Perchè v'è un'unità di dottrina che li lega, uno spirito di subordinazione che li irrigidisce nella disciplina. Essi studiano e osservano, ma studiando e osservando non acquistano, come noi, il desiderio di far diverso e la vanità di far meglio, ma imparano la mirabile facoltà di «sentire all'unissono». Vale a dire che non solo per obbedienza, ma per istinto, vogliono pensano e fanno quel che ordinano i loro capi. Tutti gli ufficiali che escono dallo stato maggiore tedesco sono così imbevuti delle dottrine di questo stato maggiore, che essi, come schermidori che ripetano nei duelli gli infallibili colpi loro insegnati, si conformano in ogni momento a ciò che hanno appreso

nei loro lavori di tattica applicata. La disciplina, per essi, è non solo un obbligo morale, ma una necessaria risultante intellettuale della loro educazione, della coscienza di essere la parte di un tutto, lo stromento che deve servire, con sincrona regolarità, un'unica idea.

Ed è per questo che essi vincono le battaglie e non dànno — come noi diamo — lo spettacolo doloroso di quelle gelosie e di quelle diversità di vedute fra i capi, che da Custoza a Lissa ad Adua furono la causa delle nostre sconfitte. [1])

Orbene: che cosa c'è in fondo a questa psicologia? che cosa c'è in fondo a questi temperamenti stranieri? C'è la coscienza che gli individui da soli valgono poco, e che insieme e disciplinati valgono molto. C'è, in una parola, «il senso collettivo della nazione».

[1]) Scriveva Machiavelli: — "Specchiatevi nelli duelli e ne' congressi de' pochi, quanto gli italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono; e tutto procede dalla debolezza de' capi; perchè quelli che sanno non sono obediti; ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano." — (*Il Principe*, p. 78).

Noi invece che crediamo di valer molto da soli, e non ci curiamo di ciò che potremmo valer socialmente sacrificando ognuno un po' di questa indipendenza, noi abbiamo in fondo a noi «un senso anarchico», che ci impedisce di raggiungere quei risultati che per tante altre ragioni meriteremmo.

Sarebbe evidentemente un'ingenuità se, dopo aver fatta questa diagnosi, noi pretendessimo di avere scoperta la cura per guarire una congenita malattia italiana.

Pure, noi crediamo che ad aggravar questa malattia abbiano contribuito alcune idee moderne molto diffuse, e logicamente quindi pensiamo che, ove queste idee fossero modificate, anche quella malattia rivestirebbe forme meno gravi.

Era di moda fino a qualche anno fa — lo è un poco anche adesso — il ribellarsi a ogni idea di ordine e di subordinazione. Noi mettevamo il nostro orgoglio ad essere impulsivi come i nostri antenati romantici, e noi accoglievamo festosi ogni febbre anarchica che ci arrivasse letterariamente dal superuomo nietzschiano o d'annunziano, o dalla tristezza ribelle di Verlaine o dalla follia filo-

sofica di Leone Tolstoi. L'atteggiamento psicologico della fronda noi l'avevamo esteso a tutti i problemi, e lo avevamo anche acutizzato. Si combatteva contro tutto: coll'ironia e coll'incredulità, quando non si combatteva colla violenza. Eravamo o dei ribelli o degli scettici per i quali nulla era certo, nulla era sacro.

Ora, quest'epoca di follia incredula sembra s'avvii al tramonto. Per reazione — se non sempre per convinzione — noi insorgiamo contro la manìa demolitrice che ci aveva tenuto per tanto tempo sotto il suo dominio. E se ancora un ordine, una regola, dei principii non ci sono solidi e fermi, c'è almeno il desiderio che essi ci siano. Ritorna a sembrar più bello costrurre che distruggere. Ritorna il bisogno di appoggiarsi a qualche cosa che non tremi al soffio della nostra ironia della nostra incredulità del nostro scetticismo. E spunta un'idea comune, un bisogno di stabilità e di ordine, intorno al quale potremo discutere e trovarci divisi per il modo dell'attuazione, ma sulla necessità del quale siamo tutti d'accordo. Noi poniamo tutti lo stesso problema.

Se questo è, come io penso, lo stato d'ani-

mo attuale, sembrerà ingenuo o orgoglioso il credere che il nazionalismo possa contribuire a svilupparlo e a tradurlo in realtà?

Quale scopo migliore per chi fa ogni giorno il sacrificio della sua individualità e si piega ad un ordine e si assoggetta a una disciplina, che la grandezza della sua nazione? Non possiamo noi sperare che per questo scopo, per questa fede, si muti un poco la insubordinata psicologia italiana? Non possiamo noi illuderci che, appunto perchè questa fede non era più predicata al popolo, questo fosse diventato così indifferente ed insofferente?

L'accettazione d'una disciplina è una gioia più grande della sconfinata libertà, quando si crede con tutta l'anima allo scopo per cui quella disciplina è imposta. Avere la fede nazionalista significa possedere la prima condizione per poter essere disciplinati, per risolvere l'immenso problema dell'ordine.

Capitolo II.

Regionalismo e decentramento.

> Il sistema federativo non è già falso da ogni parte, perchè tanto giova nell'amministrazione quanto nuoce nella politica. L'Italia par destinata a comporre dialetticamente i suoi pregi e vantaggi con quelli dell'ordine contrario, ampliando le libertà comunali e facendo in modo che ogni municipio abbia tutta quell'autonomia che è compatibile coll'unità del governo della ripresentanza e della milizia.
>
> Gioberti.

Ho letto, in un libro del Maurras, questa similitudine: il potere centrale si trova spesso nella situazione di un atleta che tenga sollevato a braccia tese un gran peso fino al momento in cui, stancandosi i muscoli, è costretto a lasciarlo cadere.

Il potere centrale ha molto spesso lasciato cadere questo peso superiore alle sue forze.

Uno dei còmpiti del nazionalismo — e non dei minori — dovrebbe essere, secondo me, di alleggerire il potere centrale dei troppi pesi che inutilmente esso porta, per lasciargli

soltanto quelli che sono adatti alla sua costituzione.

Lo «Stato-Provvidenza» che pensa a tutto, provvede a tutto, s'immischia di tutto e vuol perseguitare, col pretesto d'aiutarlo, il cittadino fin nel suo comune, fin nei suoi affari, fin nella sua famiglia, è una concezione non solo pericolosa perchè sotto il colore grigio dell'eguaglianza e quindi della giustizia, nasconde il color rosso del despotismo giacobino, ma è anche una concezione illogica perchè immagina identiche delle condizioni di fatto, e identici dei rapporti sociali che sono necessariamente diversi. Ciò che vive non è mai simmetrico: ciò che è naturale è sempre variato.

La centralizzazione eccessiva urta contro questa verità, perchè vuol ridurre a un unico livello, foggiare in un unico stampo, idee costumi abitudini temperamenti che sono etnicamente e storicamente diversi, e fabbrica — per sua comodità — un solo tipo d'italiano che non esiste. Esistono, in realtà, parecchi tipi di italiani, quante sono le nostre regioni; tipi diversi, ma non contrarii fra loro, e che costituiscono anzi, nelle loro diversità simpatiche e convergenti, l'unità mira-

bile dell'organismo nazionale. Tutti gli organismi superiori — gli individuali come i collettivi — sono composti di diversi organi, ognuno dei quali contribuisce alla vita del tutto, a patto però che ognuno sia considerato e trattato secondo la sua natura e la sua speciale funzione. Violentare questa diversità, e cercar di annientarla con un trattamento identico, significa fare il danno dell'organismo.

Or sono quattordici anni (e cito la data perchè non si dica che io copio la più recente campagna che sono andati facendo a favore del decentramento in Francia, Carlo Maurras e Maurizio Barrès) io scrivevo queste parole: — «L'Italia non è — per chi la consideri dall' alto e da lontano come una astratta entità psicologica — un organismo uniforme. Essa è, nell'anima del suo popolo, quello che è nella sua geografia: il paese che riunisce gli spettacoli più diversi: e come voi potete, attraversandola, passare dai ghiacciai delle Alpi al sorriso delle marine, da campagne ubertose a terreni deserti e malarici, da selve ove cresce soltanto la nordica pianta dell'abete a giardini ove fiorisce l'arancio, così, giudicandola socialmente, voi do-

vete confessare che i suoi abitanti offrono molte varietà all'antropologia e tutte le note alla scala della psicologia. Orbene, questa varietà antropologica e psicologica che costituisce la bellezza artistica e potrebbe costituire la perfezione sociale del nostro paese, è, viceversa, fonte di invidia fra gli italiani e quindi di debolezza collettiva di fronte agli stranieri, perchè noi, anzichè riconoscerla francamente e svilupparla sapientemente, ci siamo ostinati a negarla e a comprimerla in omaggio a un falso concetto del patriottismo. L'esagerazione e l'iperbole, che sono fra i nostri maggiori difetti, ci hanno fatto credere che noi eravamo non soltanto tutti fratelli ma anche tutti eguali da un capo all'altro della penisola, e siamo andati sempre innanzi sulle stampelle della retorica e al suono dei grandi nomi, proclamando che noi dovevamo essere tutti amministrati ad un modo fin nelle minime particolarità, italiani della Sicilia e del Veneto, del Piemonte e della Calabria. E quando — dapprima — qualche voce isolata di osservatori indipendenti [1]) osò ammo-

[1]) Cito, fra i molti, un dimenticato: PASQUALE TURIELLO, che nel suo volume: *Governo e governati in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1889, si fe' banditore del decentramento.

nire: — badate, noi siamo diversi per razza, per storia, per abitudini, e bisogna quindi piuttosto che imporre a forza un'unificazione amministrativa formale, preparare a poco a poco un'unificazione sincera e reale, — i più copersero quelle voci isolate sotto il clangore degli squilli della loro retorica patriottica; e quando più tardi quelle voci s'alzarono più forti e più numerose e non fu possibile ridurle al silenzio, si disse da molti che erano l'opera di scuole scientifiche superficiali e paradossali,[1]) o di uomini e di partiti che volevano minare l'unità politica del nostro paese. Invece — prescindendo dal modo con cui certe verità si dovevano e si debbono dire — io credo ed affermo che il pericolo vero per l'unità della nostra patria non istà nel riconoscere apertamente ch'essa è formata di regioni che hanno idee sentimenti e bisogni diversi, ma consiste nell'ostinarsi a negare questa differenza, e nel voler quindi educare e amministrare tutti gli italiani in un modo identico, costringendoli legislativamente in un letto di Procuste che fa sorgere gli urli della protesta, e fa deviare

[1]) Perchè uno dei più ferventi apostoli del decentramento era Cesare Lombroso, e con lui, noi suoi discepoli.

patologicamente quello spirito regionale che — se fosse rispettato nei suoi giusti limiti — sarebbe ancor oggi, come fu in un certo senso all'epoca dei Comuni, la fortuna d'Italia. È questa manìa di un'eguaglianza e di un'uniformità impossibili e innaturali, che ci ha impedito di formare un'anima collettiva veramente degna di noi, specchio fedele di quello che siamo e di quanto valiamo. Perduti nel pregiudizio che base necessaria dell'unità politica sia l'uniformità sociale, noi abbiamo lavorato inutilmente, colle leggi e colle frasi, a creare un tipo unico di italiano che non esiste e non può esistere; e non ci siamo accorti che il nostro dovere di cittadini e di uomini sinceri era invece di lavorare, con un prudente sistema di federalismo amministrativo, allo sviluppo autonomo dei varii tipi di italiani, i quali, tutti insieme, avrebbero cooperato a formare dell'Italia, non un organismo rigidamente monotono, ma un organismo sciolto libero snello che nella stessa diversità delle indoli di cui era composto, avrebbe trovato le ragioni della sua bellezza e della sua forza». — [1])

[1]) *Le problème moral de la psychologie collective,* pubblicato nella rivista: *L'Humanité Nouvelle,* Paris, novembre 1898.

Oggi, il nucleo del mio pensiero non è mutato, anzi s'è integrato nella concezione nazionalista. Oggi, come allora, non mi par giusta la facile obbiezione rivolta contro il nostro principio — essere necessario che tutte le leggi sieno eguali su tutti i punti del territorio nazionale — e non mi par giusta perchè leggendo Taine mi sono sempre più convinto che certe leggi devono piegarsi alle varietà fisiche e morali del paese, devono anzi derivare da queste varietà. Nessuna opera come «Le origini della Francia contemporanea» dimostra limpidamente che la vera, la forte autorità politica non esige affatto l'onnipotenza dello Stato in ogni più piccolo particolare.

Il decentramento, che è in fondo la dottrina delle autonomie locali, dottrina determinata non tanto dal capriccio degli uomini quanto dai loro interessi e dai loro caratteri di ordine economico e storico, risponde non solo a un principio di logica e di giustizia, ma risponde anche — se mi è permesso di esprimermi così, — a un principio di psicologia. Il decentramento cioè rispetta quel sentimento della «piccola patria», che molti credono un pregiudizio, che troppi vorrebbe-

ro distruggere come contradditorio e pericoloso al sentimento della «grande patria». Invece a me non pare vi sia dissidio fra il piccolo patriottismo e il patriottismo grande: a me pare che l'uno raddoppi l'altro. Io amo il mio Trentino appassionatamente, e forse è questa l'oscura ragione per cui amo appassionatamente anche l'Italia. Diffidate di chi non ha una tenerezza speciale per la terra ove è nato: mi somiglia al figlio che non ha una preferenza per la sua mamma: come saprà costui veramente amare la sua città, la sua nazione?

Noi non dobbiamo dunque avere paura che al sentimento nazionale s'aggiunga un sentimento locale. Noi dobbiamo soltanto vegliare perchè questo sentimento sia rispettato, non sia offeso. Rispettandolo, se ne farà una forza che darà intimo calore di affetto domestico alla devozione verso la patria: offendendolo, lo si farà degenerare in quel regionalismo che non vede al di là dei confini della provincia ove si è nati, e che è, per questa miopìa, un avversario, anzichè un alleato, del patriottismo e quindi un ostacolo al tramutarsi del patriottismo in nazionalismo.

Il ritorno alla vita locale — entro certi limiti e in date condizioni — è l'unico mezzo per combattere quell'anemia delle estremità che si sviluppa come conseguenza fatale dell'ipertrofia del centro. Ed è anche l'unico mezzo per impedire che il cittadino consideri lo Stato come un intruso, come un prepotente invasore, e nutra quindi verso di lui un'avversione che gli fa dimenticare e trascurare i suoi doveri nazionali, per ricordargli soltanto — quasi in opposizione e per rappresaglia — i suoi diritti di cittadino d'una data città, di figlio di una data regione.

Lo Stato, ossia il governo centrale, non può — per quante minuziose leggi faccia e per quanto sappia farle rispettare — stringere così da vicino l'individuo da poter veramente essergli di sostegno e da poter veramente mettere in gioco tutta la sua energia. Ci vogliono leggi locali e speciali perchè l'individuo senta che esse sono fatte per lui, le riconosca adatte, si compiaccia di saperle tali, veda in esse un omaggio doveroso alla sua terra, un riconoscimento della sua individualità locale, e trovi in esse quell'appoggio che la grande legge ugualitaria non gli può dare perchè somiglia ai cappotti dei co-

scritti fatti su un' unica misura, o troppo larghi, o troppo stretti.

Senza dubbio — e non occorrerebbe quasi di dirlo se non temessimo che il nostro pensiero venisse esagerato e snaturato da furbi avversarii — senza dubbio vi è una centralizzazione necessaria: quella che riguarda i grandi interessi della nazione, le sue funzioni collettive di cui deve rispondere non solo in faccia a sè stessa ma in faccia al mondo. Politicamente, militarmente, finanziariamente, la centralizzazione è una necessità assoluta. È la conseguenza imprescindibile dell'unità nazionale. Ne è il simbolo, ne è la forza. Se è vero che l'Europa sia — e non solo l'Europa, ma ormai tutto il mondo — un campo di battaglia, ne deriva che ogni nazione deve essere come un esercito: salda compatta organizzata sotto un'unica legge, un'unica disciplina. Le amministrazioni della Guerra della Marina degli Affari esteri, e l'amministrazione delle Finanze che è la base di quelle, non potrebbero essere decentralizzate senza colpire al cuore l'unità nazionale che noi vogliamo, più che tutti, fortissima ed intangibile.

Ma ciò che noi neghiamo al potere centrale

— il peso inutile di cui lo vorremmo alleggerire — è l'azione diretta, personale, vessatrice nella gestione degli interessi che non sono comuni a tutto il corpo della nazione, sibbene particolari ai comuni e alle regioni.

La Prussia, che è lo Stato più forte della Germania, è quello dove più è applicato il decentramento. Centralizzata militarmente, la Prussia ha civilmente una mirabile rete di autonomie. Ed essa ha risolto così il difficile problema di conservare allo Stato tutta la sua autorità nelle questioni dove deve averla, e di toglierglela in quelle dove sarebbe inutile e dannosa. I cittadini apprezzano questa divisione che lascia una certa indipendenza alla loro piccola patria, e ne ricavano un sentimento di gratitudine per amare con più fervore la patria grande, e per saper sacrificarsi per lei quando occorra.

Un giornalista francese scriveva recentemente: «Una pericolosa tendenza della nostra epoca consiste a mantenere fino all'assurdo le prerogative dello Stato nelle piccole particolarità dell'amministrazione, che lo rendono odioso, mentre quelle prerogative si indeboliscono *in alto* in ciò che vi è di più essenziale e di più necessario: è il movi-

mento contrario che deve unirci se noi vorremo essere saggi e chiaroveggenti. Spogliare lo Stato dei suoi minimi ma antipatici privilegi i quali non sono che un istrumento di tirannia locale nelle mani di funzionarii troppo zelanti e onnipotenti: e stringere invece il fascio invincibile delle forze che corrispondono alla missione superiore dello Stato, che gli permettono di rappresentare la nostra sicurezza collettiva, la nostra fierezza nazionale, la nostra grandezza esterna».

Tali parole dicono in breve e con limpida precisione quello che noi siamo andati dicendo da tempo: esse scolpiscono, oltre e meglio che le condizioni della Francia, quelle dell'Italia: esse sono parole nazionaliste, e si incontrano nella tesi del Maraviglia, e la spiegano, perchè esse assegnano appunto, come il Maraviglia voleva, allo Stato «la tutela degli interessi puri». Degli interessi cioè veramente e superiormente nazionali.

Capitolo III.

I doveri del Principe.

> Un Principe non può essere consigliato bene, se non è savio per sè stesso.
> MACHIAVELLI.

Discutere oggi di monarchia e di repubblica, sarebbe un perdere tempo, non solo per noi nazionalisti, che abbiamo superato questa questione teorica, ma anche per tutti gli italiani i quali non vogliano fare dell'accademia.

L'esempio della monarchia italiana e quello di monarchie straniere (l'inglese sopra tutte) hanno dimostrato che con la monarchia nazionale sono possibili, come, e forse più che in repubblica, tutte le riforme, tutti i progressi, tutte le libertà.

Ormai, secondo la frase di Anatole France, la repubblica non è che «una semplice assenza di Principe»; e di questa assenza risente danno, perchè il principato dà alla nazione ciò che la repubblica non le può dare: un simbolo di continuità.

Fin dal 1893 il Bonghi scriveva: «Ciò che, a parer mio, è, specialmente ai nostri giorni, la forza delle dinastie nei paesi in cui non sono distrutte, è questo: che in esse il paese che reggono sente una continuità di vita. Non son nate oggi: non muoion domani. La nazione vi si eterna in una persona viva: vi ricorda il suo passato e vi presente il suo avvenire». [1])

Se è vero, come io credo, che le due forze che devono reggere la nazione e costituire le solide fondamenta del suo sviluppo, sono la tradizione e la organizzazione o gerarchia, è anche vero che v'è un sol punto di coincidenza fra «tradizione» e «gerarchia», e che questo punto si chiama «eredità».

Una famiglia che il popolo — per dichiarazione plebiscitaria — s'abbia scelto a rappresentarlo, costituisce precisamente questo punto di coincidenza, questa eredità che fonde tradizione e gerarchia. Essa è, come la bandiera, il simbolo perenne della patria; e

[1]) R. Bonghi, *L'ufficio del principe in uno stato libero, Nuova Antologia,* 15 gennaio 1893. Analogamente il Faguet scrive: "La royauté c'est la patrie vue dans un homme „. (*Le culte de l'incompétence,* Paris, Bernard Grasset, 1910, pag. 231).

come la bandiera essa parla, in faccia al mondo e al di sopra della competizione dei partiti, un linguaggio cui nessun cittadino può restare indifferente.

In Italia, l'opportunità, la necessità della monarchia (cui vanno piegandosi anche i socialisti) è determinata, oltre che da queste ragioni, e oltre che dalle simpatie popolari che, per glorie passate e virtù presenti, la casa regnante ha saputo acquistarsi, anche dal fatto che l'elezione d'un presidente della repubblica scatenerebbe ogni volta le gelosie regionali, e sostituirebbe quindi alla continuità e alla stabilità della monarchia non solo l'instabilità del capo dello Stato, ma una perpetua irrequietezza collettiva torbida ed invidiosa. [1])

*

Riconosciuta l'inutilità di una discussione teorica intorno alla monarchia e alla repubblica, bisogna però riconoscere che non è affatto inutile discutere intorno all'ufficio del-

[1]) — “ Coloro che sperano che una repubblica possa essere unita, assai di questa speranza s'ingannano „. — (Machiavelli, *Istorie*, 7).

la monarchia in uno Stato libero. Non è inutile perchè se vogliamo vi sia questo potere sopra gli altri, bisogna pure che ci rendiamo conto delle sue funzioni e dei suoi limiti: non è inutile anche perchè, a proposito dei doveri della monarchia, il nazionalismo si stacca da certe teorie ora di moda, ed è bene chiarire questo distacco.

Il nazionalismo crede che occorra oggi accrescere il prestigio della monarchia: lo crede perchè lasciandosi troppo abbassare questo prestigio, si abbassa anche il concetto della nazione di fronte agli stranieri i quali logicamente misurano la potenza d'un popolo dalla dignità del suo simbolo: lo crede anche e soprattutto perchè vede nella monarchia lo stromento di alta sorveglianza morale per impedire che i ministeri e il parlamento eccedano dai loro diritti, e da interpreti dell'opinione pubblica si trasformino in dittature.

Qualunque sia il valore della massima famosa: «il re regna e non governa» (massima poco chiara pur essendo sembrata a molti chiarissima) certo è che essa non può ridursi al volgarissimo significato che

il re non possa e non debba far nulla, altro che godersi la lista civile, intervenire a certe cerimonie ufficiali, e firmare tutti i decreti che i suoi ministri gli presentano. Questa funzione decorativa e passiva sarebbe troppo povera cosa: mestiere d'automa, più che ufficio di Principe.

Pure, a questo mestiere d'automa volevano ridurre la monarchia coloro che ne sognavano i «placidi tramonti», e ne voglion forse anche oggi ridurre tutta l'attività coloro che son dominati da troppo grande ambizione e sanno che il potere ministeriale s'impingua di tanto di quanto il potere regio dimagra. Sono codesti i falsi democratici, che voglion ridurre a zero le prerogative del Principe, non per un ideale di libertà, ma unicamente per poter portare a cento le prerogative dei ministri, per ingrandire cioè ed estollere al di sopra di ogni controllo quell'ufficio cui sono arrivati — o cui possono arrivare — e abbassare o annullare l'unico potere che sarebbe, per la costituzione, sopra il loro, e al quale non è possibile ch'essi arrivino.

La vera democrazia, la democrazia viva, interpreta più lealmente la costituzione. E poichè c'è un ufficio proprio del Principe, vuole

che questo s'eserciti, e non sia soltanto una affermazione platonica.

Ma in qual modo può esercitarsi?

Già il Bonghi aveva risposto a questa domanda nell'articolo più sopra citato, che suscitò a suo tempo grandi polemiche e determinò contro l'autore misure disciplinari. Innegabilmente il Bonghi scrisse quell'articolo con intenzioni di polemica personale contro un ministro: e le sue allusioni pur essendo larvate non eran per questo meno chiare.

Noi — non occorre dirlo — intendiamo guardare il problema da un punto di vista assolutamente obbiettivo, e lascieremo quindi in disparte tutte le osservazioni personali del Bonghi a proposito della moralità dei ministri e dell'oculatezza che deve avere il Principe nello sceglierli secondo questa moralità.

È ovvio che il Principe deve scegliere ministri galantuomini: è ovvio che questo è non solo il suo dovere ma il suo diritto perchè l'indicazione della maggioranza dei deputati non essendo sempre tassativa gli lascia spesso una certa libertà di interpretazione: ma è anche ovvio che c'è un po' di ingenuità (ed è strano trovarla in uno scettico com'era il Bonghi) nel voler far consistere il maggior

titolo d'un ministro nella sua scrupolosa onestà, e nel voler far consistere la suprema prerogativa del Principe nello scegliere i ministri appunto secondo questo unico criterio dell'onestà.

Non vorrei scandalizzare le anime timorate: ma non voglio nemmeno tradire il mio pensiero. E il mio pensiero è che in politica i confini tra moralità e immoralità sono piuttosto confusi, e che sarebbe ad ogni modo ridicolo pretendere da un uomo di Stato, nella direzione degli affari interni e internazionali, quella stessa morale rigidissima che ci deve guidare nella nostra vita privata. In politica, dolorosamente ma innegabilmente, la morale rigidissima non è sempre compagna della genialità. È rimasta celebre la frase di un Presidente del Consiglio: «saremo inabili ma siamo onesti», a prova che l'onestà d'un ministro non fa sempre la fortuna delle nazioni. [1])

S'aggiunga che, se è sempre difficile essere equi nel giudicare la condotta morale di un uomo, è difficilissimo esserlo quando si

[1]) Vedi a questo proposito il mio volume: *La delinquenza settaria*, Milano, Treves.

tratti di un uomo politico, e soprattutto di un uomo politico che di molto s'elevi sugli altri. Ai suoi avversarii sarà sempre possibile di presentarlo sotto una luce falsa o per lo meno esagerata. Chi non ricorda le campagne per la moralità che tentarono di abbattere, e in fondo riuscirono a sminuire, la forza del più grande uomo di Stato che l'Italia abbia avuto dopo Cavour?

Senza dubbio, i Catoni avevano allora ragione dal loro punto di vista: ma avevano anche ragione dal punto di vista dell'interesse superiore della nazione?

Mi permetto di dubitarlo.

Ciò che occorre al governo dello Stato, è un uomo che lo sappia guidare ai suoi più alti destini, che ne senta con passione e ne interpreti con genialità i bisogni, che sia posseduto cioè non solo dalla sua personale ambizione ma anche — e sopra di questa — dall'ambizione di rendere sempre più forte e sempre più grande quel popolo di cui ha in mano la fortuna e la gloria.

Se quest'uomo è «anche» un moralista austero, nulla di meglio: ma se qualche piccola ombra oscurasse la limpidezza della sua vita famigliare, non credo si dovrebbe elimi-

narlo, per far posto al galantuomo mediocre che sarà impeccabile di fronte alla morale privata, ma non intenda la necessità della grande morale politica e manchi di quello slancio e di quell'entusiasmo che — superando audacemente certi ostacoli — conducono alla realizzazione delle più grandi conquiste.

Che cosa si chiede a un generale? Si chiede soprattutto questo: ch'egli sappia vincere. E sarebbe uno sciocco puritanismo preferire al generale che vi saprà dar la vittoria, un generale incerto e mediocre, sol perchè la vita di questo è più morigerata della vita di quello.

Che cosa si chiede a un primo ministro? Si chiede soprattutto questo: che egli sappia condurre la nazione al massimo possibile di prosperità e di grandezza. E sarebbe una miopìa grande preferire al ministro che possiede le doti intellettuali necessarie a tale scopo, un ministro minore, sol perchè questo supera quello nella rigidezza della vita privata.

Dunque, con buona pace del Bonghi, io non farei della assoluta onestà la condizione «sine qua non» dell'uomo di Stato (la storia, del resto, smentirebbe troppo spesso tale principio), e non direi che l'ufficio del Principe

debba ridursi ad esigere, «sopra ogni altra cosa», questa condizione.

Il diritto e il dovere del Principe consistono certamente nel vagliare la moralità di coloro che assumono per lui la responsabilità dei suoi atti; ma nel vagliarla con largo criterio che superi i ristretti orizzonti di una falsa *pruderie* politica: consistono cioè nello scegliere uomini che abbiano ampio e lucido l'ideale di un'Italia grande nel mondo, e la genialità pari all'altezza di questo ideale.

Ciò che costituisce oggi la nostra miseria politica è appunto la mancanza di questo ideale: ciò che abbassa il tono della nostra energia nazionale è appunto il fatto che oggi si cerca di diventare ministri unicamente per occupar quella carica, senza principii fermi nè alti, paghi soltanto di soddisfare alla propria personale ambizione.

Questa, secondo me, è la vera immoralità dell'uomo politico. E poco mi importa che questi mediocri arrivisti o questi scettici ambiziosi siano, in fondo, dei cosiddetti uomini onesti: la morale politica è più alta di queste considerazioni personali; e di fronte ad essa vale assai più Francesco Crispi moralmente discusso e discutibile ma che piangeva

di commozione nominando l'Italia, che non Antonio Di Rudinì moralmente indiscusso e non so se anche indiscutibile ma che scetticamente sorrideva lasciando invendicata l'onta di Adua.

*

Dalla scelta dei ministri alla scelta dei senatori. È questa la seconda prerogativa regia sulla quale insiste il Bonghi.

E poichè il tentativo d'una logica e ampia riforma del Senato cadde nel vuoto, noi siamo costretti a riconoscere che per ora la miglior riforma del Senato consiste in ciò: che il Principe non si lasci facilmente persuadere a nominar senatore chiunque i ministri vogliano, e sappia, come scrive il Bonghi, che questo è il còmpito suo e lo adempia.

È un grave danno per il paese e per la monarchia vedere scelto a far parte della Camera alta chi non ha dato prove di meritar questo onore, o vederne escluso chi avrebbe diritto a entrarvi. L'autorità del Principe ne scapita perchè la nazione sente che non è all'unissono con lei. Il sistema costituzionale degenera perchè il Senato, scemato di impor-

tanza, vien sempre più considerato come un organo d'apparenza più che di realtà, un pleonasmo che serve soltanto ad appagare alcune senili ambizioni.

Diceva il Montalembert: perchè il Senato sia qualcosa bisogna che ciascun senatore sia qualcuno.

Ora i ministri tendono non già a badare che ogni senatore sia qualcuno, ma a favorire amici, a premiare coloro verso i quali hanno debiti di riconoscenza, a formarsi insomma anche al Senato quella maggioranza che li sostiene alla Camera.

Contro questa tendenza deve opportunamente reagire il Principe, il quale giudicando dall'alto e da lontano, al di fuori delle piccole miserie della vita politica quotidiana, può essere in quella condizione di imparzialità che gli consenta di decidere se colui che vien proposto come senatore è veramente «qualcuno».

Ad aiutare il Principe in questi atti di volontà e di indipendenza, a sorreggerlo in questo esercizio del suo diritto, che sembra audace sol perchè da tempo fu abbandonato, il Bonghi proponeva di imitare dall'Inghilterra l'istituzione del «Privy Council», di cir-

condare cioè il Principe di un Consiglio privato. Questa accolta di persone egregie intorno al Principe avrebbe dovuto appunto, nel pensiero del Bonghi, controbilanciare l'influenza del Ministero, e dare al Principe un po' di coraggio per far valere praticamente le sue prerogative.

La proposta del Bonghi non mi sembra attuabile per varie ragioni. Anzitutto per una ragione di dignità. La monarchia si diminuirebbe, riconoscendo ufficialmente che essa ha bisogno di consiglieri per sapersi dirigere nei suoi rapporti col Gabinetto e per esercitare i suoi diritti. Il Consiglio privato somiglierebbe a un consiglio di famiglia, il quale come è noto si forma attorno alla persona di un incapace. In secondo luogo, per una ragione politica. Il Gabinetto considererebbe giustamente come un intruso e un nemico questo Consiglio privato che non avrebbe origini parlamentari e sarebbe creato apposta per disfare irresponsabilmente molte delle cose che il Gabinetto fa sotto la sua responsabilità. Il popolo, d'altra parte, troverebbe in questo Consiglio privato un ostacolo posto fra i suoi rappresentanti diretti e il Principe, una potenza occulta, che guasterebbe il sem-

plice meccanismo costituzionale, e toglierebbe ogni spontaneità agli atti indipendenti del Principe. Qualunque cosa questi osasse contro la volontà dei ministri, si direbbe che è un intrigo di corte. E anche ciò non fosse vero, è bene togliere persin la possibilità che si dica. Il Principe deve essere solo di fronte ai suoi ministri che sono l'emanazione del parlamento e quindi della nazione. In questa attitudine libera, il suo ufficio può esercitarsi con più dignità e con maggior sicurezza di essere degnamente interpretato dal popolo.

Il Bonghi voleva che a formare il Consiglio privato fosser chiamati i «ministri di Stato», categoria che è rimasta un nome senza cosa, un'ombra senza corpo.

Ma se non mi persuade l'idea del Consiglio privato, ancor meno mi persuade il criterio della sua formazione. I ministri di Stato non sarebbero altro che degli ex-ministri, vale a dire dei pensionati della politica; persone illustri senza dubbio e sotto ogni rapporto stimabili, ma che non costituirebbero attorno al Principe un ambiente molto diverso, moralmente e intellettualmente, da quello formato dal ministero in carica. Porterebbero

nei loro consigli una dose di dottrina e di ingegno equivalente presso a poco a quella dei ministri parlamentari, con qualche gelosia partigiana diversa, e con qualche rancore e con qualche rimpianto in più.

Altrove, il Principe deve trovare i suoi consiglieri, o, dirò meglio, i suoi informatori. Non in un Consiglio privato, comunque costituito e che degenererebbe, per fatalità di cose, in un secondo ministero irresponsabile, ma nelle libere relazioni con gli uomini maggiori e migliori non solo e non tanto della politica, bensì anche e soprattutto della scienza, dell'arte, della letteratura, dell'industria. Questa consuetudine intellettuale con spiriti indipendenti, che sono al di fuori della piccola alchimia parlamentare e che non parlano quindi per interessi personali, darebbe al Principe una visione più esatta e nello stesso tempo più larga della vita nazionale, e non restringerebbe questa — come tendono a fare per abitudine professionale gli uomini politici — alla sola vita parlamentare. E da questa frequente consuetudine intellettuale il Principe trarrebbe, non sotto la forma di consiglio ufficiale o ufficioso, ma inconsciamente, sotto forma di informazione, lo stimolo per eser-

citare le sue prerogative, per sapere — quando occorra — manifestare ai suoi ministri e sostenere in confronto ad essi le sue opinioni personali.

In una parola, noi vorremmo che il Principe esercitasse non soltanto un ufficio politico, ma un ufficio sociale, o, per dir meglio, si valesse del suo ufficio sociale per meglio esercitare il suo ufficio politico. Noi vorremmo che avvicinasse uomini di varie classi, di diversa coltura, di opposte tendenze, non rimanesse chiuso insomma entro l'ambiente di corte o entro l'ambiente ministeriale, sentisse tutte le voci della nazione per poter esserne veramente l'interprete, per poter veramente dire in date circostanze la sua parola illuminata superiore e serena. Intendendo così il suo ufficio sociale, il Principe innalzerebbe il suo ufficio politico.

*

Ma al di sopra di queste considerazioni, un'altra ve n'è che tutte le vince e nella quale è racchiuso il segreto del prestigio che il Principe può esercitare.

Abbiamo detto che il Principe deve essere

l'interprete della nazione; aggiungiamo, ch'egli sia un interprete tale da accrescer forza e significato ai sentimenti e alle idee che interpreta. Egli dev'essere non un simbolo che galleggi sulle passioni politiche unicamente preoccupato di non cadervi dentro: ma un faro in cui tutte queste passioni si fondano e al quale tutti guardino.

Ora per compiere questo suo ufficio supremo, per essere la degna guida del suo popolo, una cosa soprattutto occorre al Principe: ch'egli abbia fede nella missione che la storia e il destino gli ha dato, ch'egli creda, appassionatamente creda alla grandezza e alla bellezza di questa sua missione.

Nessuna cosa al mondo si fa bene se non si fa con convinzione e con amore, e non può essere vero Principe colui che non sia tutto pervaso da questo intenso amore da questa cieca fede nella nobiltà del proprio ufficio.

Una volta i Principi credevano nel loro diritto divino (qualcuno vi crede o mostra di credervi anche adesso). Era un mostruoso errore. Ma psicologicamente era una immensa energia intima. Oggi, i Principi devono trarre dalla storia e dai plebisciti (origini più vere e più giuste) questa energia, devono infiam-

marne tutta la loro coscienza. E mostrarsi securi della loro autorità, innamorati della loro missione, orgogliosi di esser posti a capo di un popolo.

Pur troppo, invece, in molti paesi l'ufficio di Principe (alcuni lo chiamano addirittura mestiere) non piace oggi nemmeno a chi ne è investito. Sembra che lo si eserciti per necessità anzichè per convinzione: sembra un peso da cui si desidera d'essere liberati. E se non fosse troppo grande viltà, è probabile che lo si abbandonerebbe per andare lontani a vivere tranquillamente una onesta vita famigliare.

Orbene, nulla rende più scettica e quindi più debole una nazione, quanto il dover constatare questo scetticismo nel suo Principe. Anche se tutti i cittadini vibrassero del più forte patriottismo, a poco a poco questo diminuirebbe vedendo che in alto, colui che dovrebbe sentirlo più profondamente, non lo esalta ma lo deprime.

E poichè questo decadere della fiducia del Principe nel suo ufficio, questo scetticismo nella propria missione è dovuto, io credo, al fatto che nei paesi latini il potere delle monarchie si è andato indebolendo tanto da

ridurle a mere finzioni costituzionali e a semplici funzioni decorative, io ripeto che il miglior modo per ridare al Principe la fiducia in sè stesso, nella sua casa, nella sua missione, sia di risollevare dal nulla in cui eran cadute le sue prerogative, nel dimostrare che la nazione vuole ch'egli le eserciti, che anzi essa attende da lui, spesso, quell'atto o quella parola che sarebbero la geniale e audace interpretazione dei sentimenti che essa nutre, delle glorie che essa sogna.

Allora, rinfrancato da questa certezza, animato dall'unanime voce che gli grida: osa!, il Principe ritroverebbe l'energia e oserebbe.

Se Enrico Ferri potè, fra gli applausi della Camera, pronunciar l'augurio che il re d'Italia mostri di sentire che l'Italia palpita anche al di là dei mari, perchè non potrò io sperare che i miei lettori mi approveranno se formerò l'augurio che, non soltanto a proposito d'emigrazione, ma in ogni manifestazione della vita italiana, si faccia palese ed ardita la volontà e l'iniziativa del Principe?

Capitolo IV.

Nazionalismo e democrazia.

La démocratie, c'est le mal!
Charles Maurras.

Non pas. C'est le mal de la démocratie qui est le mal, et ce mal vient de loin.
Georges Deherme.

I.

IL PROCESSO ALLA DEMOCRAZIA.

Se si chiedesse quale fu, dinanzi al tribunale della filosofia politica, la più grande accusata, bisognerebbe rispondere: la democrazia. Altri sistemi di governo, odiosi o feroci, ebbero l'esecrazione del popolo: nessuno come la democrazia ebbe il disprezzo degli intellettuali. Il sentimento condannava i primi: la logica e la ragione condannavano (in apparenza) il secondo.

La democrazia non ha mai avuto la stima della maggioranza dei pensatori. Quasi tutti, da Platone a Renan, si sono risolutamente di-

chiarati avversi ai suoi principii, o li hanno accettati con tante riserve che questa approvazione limitata e teorica equivaleva ad una sconfessione. E oggi che i governi democratici si sono stabiliti — e parrebbe solidamente — in alcune nazioni; oggi che il rifiorire e il progredire di queste nazioni potrebbe sembrare, se non unicamente, certo «anche» la conseguenza del regime democratico; oggi che tutto il mondo è pervaso da quelle idee di uguaglianza e di solidarietà che sono l'anima della democrazia, oggi stranamente, inverosimilmente, il processo contro la democrazia continua nelle sfere intellettuali, soprattutto di Francia, e la requisitoria si fa più severa.

I filosofi che, camuffati da rappresentanti del pubblico ministero, pronunciano questa requisitoria e chiedono la condanna a morte della democrazia, appartengono agli opposti confini dell'orizzonte intellettuale: vengono dall'estrema destra e dall'estrema sinistra: si chiamano reazionarii e sindacalisti.

I primi hanno per capo riconosciuto Charles Maurras, un polemista mirabile, uno scrittore perfetto, come si conviene a un antico discepolo di Anatole France, un «grande la-

tino» come lo definiva ampollosamente Jules Lemaître, che ha raccolto intorno a sè e all'«Action Française» un gruppo di ideologi e di letterati i quali armano di argomenti cosiddetti scientifici la loro devozione supina alla Chiesa cattolica, infiorano di argomenti pseudo-patriottici il loro sogno d'una restaurazione della monarchia assoluta, e gabellano per amore alla Francia i loro tentativi di guerra civile.

I secondi hanno per capo Giorgio Sorel, questo solitario che è venuto tardi nell'agone politico-filosofico, ma che ha riconquistato d'un colpo il tempo perduto, questo spezzatore d'idoli cui si volge con deferente compiacenza non solo la minoranza intellettuale che può intenderlo ma anche tutta la folla degli invidiosi e dei malcontenti che è felice di trovare chi distrugga con rovente ironia gli idoli più acclamati.

Charles Maurras, la reazione; Giorgio Sorel, il sindacalismo: ecco i fari che illuminano la guerra alla democrazia. E intorno a questi, e sotto questi, alcune luci minori: da un lato la Confederazione generale del lavoro, che pur facendo finta di disprezzare i politicanti e i filosofi del socialismo, ne segue

la tattica antidemocratica; dall'altro lato la piccola scheletrica falange dei positivisti seguaci di Augusto Comte la quale, per mezzo del suo rappresentante più noto, Georges Deherme, rinnova in nome della scienza le ubbie dittatoriali del maestro e ne continua il dispregio superbo verso l'ignoranza del popolo. [1])

Basterebbe questo movimento letterario che ci viene di Francia a convincerci che c'è oggi, più viva che un tempo, una crisi della democrazia. Ma, ad aggravare il fenomeno, si aggiunge il fatto che le idee antidemocratiche francesi vanno facendo breccia anche in altre nazioni, dove il pensiero politico di alcune individualità superiori si colora dell'azzurro dinastico di Carlo Maurras o del rosso rivoluzionario di Giorgio Sorel, e dove soprattutto non solo i filosofi ed i sociologi, ma il pubblico, il gran pubblico dimostra verso la democrazia e verso il regime parlamentare che ne è il simbolo, una sfiducia un discredito un disprezzo quali da tempo non dimostrava.

Può quindi essere utile — io direi anzi che

[1]) Il Deherme modificò recentemente questo suo assolutismo: vedi il suo volume: *La démocratie vivante*, Paris, Bernard Grasset, 1911.

è necessario per noi nazionalisti se vogliamo assumere una meditata e chiara attitudine in proposito — esaminare serenamente questa insurrezione del pensiero contro la forma di governo che ci regge, studiarne le ragioni che la determinano e le passioni che la inveleniscono, cercare e trovare, se è possibile, il bandolo di questa intricata matassa ove si aggrovigliano i fili delle più contradditorie tendenze intellettuali, e ove metton le mani, per aggrovigliarla ancor più, tutti gli insoddisfatti e tutti i non arrivati.

*

Quali sono — secondo i suoi avversarii — le colpe della democrazia?

Uno studioso francese, Georges Guy-Grand, le ha lungamente esaminate in un folto recentissimo volume[1]) dove tutto sarebbe da lodare, l'obbiettività la coltura la logica, salvo una certa confusione e qua e là alcune ripetizioni che rendono meno agile la lettura e men facile afferrarne le nobili conclusioni.

[1]) Georges Guy-Grand, *Le procès de la démocratie*, Paris, Armand Colin, 1911.

Io seguirò questo libro nelle sue grandi linee, trattando cioè i problemi nell'ordine in cui esso li pone, ma sfrondandolo di tutte le parti oziose od oscure, ed aggiungendo alle osservazioni dell'autore le mie.

In ogni battaglia la prima condizione per poter avere speranza di vittoria è conoscere bene le posizioni dei nemici. I nemici della democrazia, abbiamo detto, sono due: i reazionarii e i sindacalisti. Esaminiamo anzitutto le posizioni del campo reazionario.

Il Maurras e i suoi combattono la democrazia dal punto di vista scientifico. «La politica è una scienza — dice e ripete il Maurras — è un'applicazione della sociologia e partecipa quindi del suo rigore». Discepolo di Taine e di Bourget, il Maurras (benchè in alcune celebri polemiche abbia voluto negarlo),[1] ricama una facile sociologia sul canevaccio della biologia, e il suo pensiero può riassumersi così: una società non è vera-

[1] Vedasi per queste polemiche l'articolo: "Un agresseur" nell'*Action française* del 15 maggio 1908, l'*Enquête sur la Monarchie*, 5me éd., Paris, Nouvelle librairie nationale, 1910, pag. 115, e il primo capitolo (De la vraie méthode scientifique) nel volume di Paul Bourget: *Sociologie et littérature*, Paris, Plon, 1906. — Il Maurras

mente organizzata altro che quando le funzioni sono regolate come in un organismo umano; e nello stesso modo che, nell'ordine biologico, le funzioni non possono essere compiute che da organi nettamente differenziati, così nell'ordine politico le funzioni non possono essere compiute che da funzionarii speciali, indipendenti da ogni controllo degli altri funzionarii incompetenti: nella specie, dal re.

È dunque, codesta, una concezione della divisione del lavoro sociale ricalcata sulla divisione biologica delle funzioni. Fondamentalmente è l'identica concezione di Augusto Comte, colla sola differenza che Comte voleva un dittatore anzichè un re; e voleva che il dittatore nominasse il suo successore, istituendo così un'«eredità sociocratica» in luogo dell'«eredità fisiologica». Oggi, il suo discepolo Deherme, per spazzar via il sistema parlamentare, causa della nostra decomposizione morale, vuole anche lui un dittatore,

sostiene ch'egli ha sempre rinforzato gli argomenti biologici con degli argomenti storici e morali. Verissimo. Ma ciò non toglie ch'egli abbia adoperato i primi. E del resto il torto non consiste nell'averli adoperati, ma nell'averli portati a conseguenze esagerate o assurde.

e lo vuole non solo per le ragioni addotte dal maestro, ma anche perchè «il pericolo è urgente» e «non bisogna limitare, coll'attendere la monarchia assoluta, le probabilità di salvezza».

Ma — dittatore o re — in una cosa sono d'accordo i nazionalisti reazionari ed i positivisti rigidamente comtiani: nel chiedere un despota che ci liberi dal dominio incompetente dei più. Lo chiedono — s'intende — in nome della scienza; lo chiedono in nome della tradizione, dell'amore del passato, di ciò che dura e continua, in nome del «genio del prolungamento». [1]) Ed essi avversano quindi ciò che può spezzare questa continuità: l'individualismo. L'individualismo — ha detto Comte — è l'insurrezione dell'individuo contro la specie, è la ribellione anarchica della fantasia individuale contro le lezioni della esperienza dei secoli, è la prova di un orgoglio immenso, è la principale caratteristica della malattia occidentale. Questa malattia s'attacca alla famiglia, e invece della coppia indissolubile che si prolunga nei figli, non

[1]) La frase è di Paul Bourget: "ce génie du prolongement qui fait poser tout ce qui est sur tout ce qui fut".

restano che degli estranei che si incontrano per caso;[1]) poi il flagello si estende alle altre istituzioni, alla società intera, della quale taglia o dissolve tutti i legami con la scure o il veleno di una critica demolitrice.

E i reazionarii, felici di aver trovato in Comte un possente alleato, si fanno forti dei suoi argomenti e logicamente conchiudono insieme ai positivisti: — il regime più favorevole allo scatenarsi senza freno dell'individualismo è la democrazia. La democrazia è, per definizione, l'assenza di ogni organizzazione. Essa non è che liberalismo, il quale a sua volta è sinonimo di anarchia. È il governo del numero: e il numero non è che una accozzaglia bruta di individui. In luogo di quella grande cosa permanente che si chiama l'interesse nazionale (superiore a tutti gli individui e capace di riallacciare tutte le generazioni e di farle vivere in un grande ideale e in una grande realtà che le sorpassi), voi non avete che una collezione di interessi particolari, occupati soltanto del presente. Ecco la dottrina del «miserabile» Rousseau, ed ec-

[1]) È noto che Comte era un reciso avversario del divorzio.

co la dottrina democratica. Grazie al suffragio universale, che ne è l'espressione, il primo ignorante venuto può col suo voto di presuntuoso, di illuso o di venduto, distruggere l'edificio di saggezza politica e di conservazione sociale lentamente formato nei secoli. Ecco realizzata in modo stabile e consacrata dal governo l'insurrezione dell'ignoranza contro la scienza, del capriccio e dell'appetito contro la ragione, dell'individuo contro la specie. —

Il lettore che, a questo punto, un po' scosso da accuse tanto terribili, si chiedesse meravigliato: — ma come mai, per qual sortilegio si è potuto stabilire un governo così assurdo quale è quello della democrazia? —, si sentirebbe rispondere con un lungo discorso che noi possiamo brevemente condensare così: — alla base della democrazia vi è una nube metafisica e religiosa: il cristianesimo ha proclamato l'eguaglianza delle anime davanti a Dio: Rousseau e Kant, i due padri della democrazia moderna, non hanno fatto che trasportar sulla terra questa eguaglianza: essi hanno creduto che in ogni uomo, nel più umile come nel più grande, vi

sia una buona volontà eguale e superiore alla ragione teorica: da ciò la conclusione che tutti possono partecipare al governo: da ciò il principio della democrazia: che la volontà generale è superiore alla volontà di una oligarchia e, a più forte ragione, d'un uomo solo. —

Naturalmente — aggiungono i reazionarii — tutto questo è falso: non c'è nulla di eguale: tutto è ineguaglianza: coltiviamo dunque l'ineguaglianza: assicuriamola ereditariamente coi maggioraschi, economicamente colla mano morta, socialmente con la divisione delle caste, e diamola in custodia al solo che sia in grado di mantenerla: al re assoluto.

*

I sindacalisti, nel loro attacco alla democrazia, non ripetono — si capisce — queste bestemmie reazionarie, e non osano nemmeno (perchè più furbi) appellarsi alla scienza. Giorgio Sorel ha coperto di sarcasmi le «illusioni del progresso» ed ha proclamato «che la scienza di cui la borghesia vanta i risultati meravigliosi non è forse così certa come assicurano coloro che la sfruttano». Non già

che egli sia uno spirito antiscientifico (è troppo colto per esserlo); ma egli rispetta la scienza a condizione che resti nel suo dominio, che si limiti cioè alla conoscenza e non pretenda anche di regolare il dominio dell'azione libera. Al Sorel è parso che la borghesia o la democrazia (che per lui sono sinonimi) volessero servirsi della scienza per un'opera pratica: l'asservimento dei produttori: ed è per questo che è insorto violentemente contro la coltura borghese.

Mentre per il Maurras la civiltà è l'opera esclusiva delle classi superiori, e si diffonde dall'alto in basso, e tutto lo sforzo delle classi inferiori deve limitarsi ad una servile imitazione, per il Sorel invece il proletariato produttore può e deve formarsi una coltura propria, originale. In altri termini, il Maurras è il difensore della coltura classica: il Sorel invece crede ad una moderna coltura della società di produttori, dalla quale si svilupperà una filosofia ben diversa da quella tradizionale delle classi superiori.

Sotto questo punto di vista, il Sorel ripete Proudhon che, primo, sentì la bellezza della filosofia del lavoro, dimostrando che dalla scienza applicata nella tecnica industriale si

può elevarsi alla scienza pura e da questa alla filosofia, seguendo così un cammino inverso di quello che si impiega nella coltura classica, nella quale si discende dal cielo delle idee pure ai fatti meschini del mondo sensibile.

La filosofia tradizionalista è dunque una filosofia spiritualista o teista, ispirata allo spiritualismo platonico o cristiano. La filosofia sindacalista invece è, come diceva Proudhon, anti-teista, perchè protesta contro la tirannia della ragione teologica e guarda non in alto, ma in basso.

Ciò malgrado, quando si tratta di combattere la democrazia e l'individualismo, reazionarii e sindacalisti si trovan d'accordo. Si trovan d'accordo perchè il Sorel vede nella democrazia e nel sistema parlamentare che la incarna l'opera di quella borghesia, il trionfo di quel capitalismo che egli vuole distruggere: si trovan d'accordo anche filosoficamente perchè il Sorel è un bergsoniano, e completa con la filosofia di Bergson la metafisica del suo sindacalismo. Dice la filosofia bergsoniana che la ragione astratta è impotente a raggiungere il fondo delle cose e che non si può fondersi pienamente coll'essere al-

tro che per mezzo dell'intuizione. Ora, la democrazia è il processo più contrario alla filosofia di Bergson perchè colla sua analisi fredda e superficiale isola l'individuo, lo considera come un tutto sufficiente a sè stesso, lo toglie dalla realtà fluida intorno. L'uomo isolato degli individualisti democratici è un essere astratto, irreale: la realtà non esiste che negli esseri collettivi, società anteriori e superiori all'individuo ove l'individuo si fonde: famiglie, regioni, classi, nazioni.

Tale la filosofia dei sindacalisti.

Che importa se i sindacalisti trovano che l'ossigeno della vita si ritira sempre più da quei gruppi collettivi che si chiamano nazioni, e va invece sempre più a gonfiare quei gruppi collettivi che si chiamano classi? Che importa se in questa constatazione di fatto i nazionalisti reazionarii non la pensano come i sindacalisti?

Per la difesa della nazione o della classe gli uni e gli altri hanno una tattica sola: combattere la democrazia che è il regno della maggioranza incompetente; esaltare le minoranze; consultare soltanto i sindacati competenti e negare la rappresentanza proporzionale. Quando la Confederazione generale del

lavoro, combattendo appunto la rappresentanza proporzionale voluta dai riformisti, giudicò di dover attribuire un sol voto tanto ai sindacati numerosissimi quanto ai sindacati miserrimi, Charles Maurras potè vittoriosamente gridare: ecco il trionfo del voto «per ordini», è la giustificazione dell'antico regime!

*

Or dunque, se nella edificazione della superstruttura ideologica del loro programma reazionarii e sindacalisti sono molto spesso agli antipodi, nella pratica della loro azione contro la democrazia essi sono sempre concordi. Li guida una diversa filosofia, ed essi guardano a uno scopo diverso, ma il nemico contro cui combattono è uno solo — l'individualismo democratico — e la passione che li agita è identica come è identica la violenza dei metodi.

Giorgio Sorel raccomandava ai proletarii di «*rosser les orateurs de la démocratie*» e tutti sanno come, oltre e più che i proletarii, siano i signori dell'«Action française», i «camelots du roi» che obbediscono al civile consiglio del filosofo sindacalista!

II.

LA DIFESA DELLA DEMOCRAZIA.

> Noi non conosciamo un centro unico che sia la luce: la luce è tutta in ogni raggio.
>
> RAUCH.

Abbiamo visto la democrazia combattuta dalle due correnti estreme del pensiero: dalla filosofia reazionaria e dalla filosofia sindacalista.

Questa concordia nell'attacco potrebbe, a priori, farci dubitare della bontà degli argomenti dei due avversarii.

Se, per gli uni, la democrazia è troppo rivoluzionaria, e se per gli altri lo è troppo poco, non è forse probabile che essa lo sia appunto quel tanto che occorre per innestare sulla tradizione il progresso, per continuare il passato preparando senza scosse un sempre migliore avvenire?

Ai sognatori (in buona o mala fede, per convinzione o per snobismo letterario) di una

restaurazione del regime assoluto, non vale la pena di rispondere. La loro ubbìa si condanna da sè.

Agli altri nemici della democrazia daremo, sulle traccie del Guy-Grand, breve risposta.

Si è detto, anzitutto, che la democrazia è un regime di essenza teologica, mistica, una «nuvola». Ciò può esser vero per alcuni dei suoi teorici, un Kant, un Rousseau, un Tocqueville, e forse anche per certe sue applicazioni come le prime democrazie americane; ma non è vero «sempre». Anzi la democrazia è il meno finalista di tutti i regimi, perchè non realizza alcun piano di coltura o di moralità riallacciato a principii trascendentali. Alla base della democrazia è il principio del numero, vale a dire un principio che non contiene nulla di mistico, nulla di misterioso, e che si spiega nella maniera più semplice con questa umile considerazione: che v'è la massima probabilità che un gran numero di interessi individuali sia più vicino all'interesse generale che un piccolo numero di interessi individuali (come nei regimi oligarchici). Non solo: ma v'è anche la massima probabilità che dall'urto di un gran numero di interessi individuali sorga, come risultan-

te, la visione di quell'interesse nazionale che non è l'interesse generale inteso come la somma degli interessi particolari, ma è qualche cosa di più nobile e di più lontano.

Si è detto, in secondo luogo, che la democrazia è un regime essenzialmente borghese, che essa contraddice al suo nome perchè non è, in fondo, che un' «aristocrazia borghese». E questa definizione di Giorgio Sorel è vera, in gran parte, oggi; ma può non esser vera domani. Non bisogna identificare la democrazia col governo parlamentare borghese, e tanto meno collo spettacolo desolante che questo ci offre ai nostri giorni: «bisogna identificare la democrazia col meccanismo rappresentativo». E il meccanismo rappresentativo, ossia il sistema dell'elezione, malgrado le critiche dottrinarie o le limitazioni pratiche con cui vorrebbero negarlo o soffocarlo i suoi nemici, non è nè può essere rifiutato da alcuno. È un meccanismo di necessità «logica» piuttosto che storica; è il solo possibile quando non si voglia ricorrere — per la formazione del governo — nè all'eredità, nè al colpo di Stato, nè alla sorte.

Si è detto, in terzo luogo, che la democrazia è un'illusione, un miraggio di sovra-

nità dato al popolo, giacchè in realtà il cittadino non è sovrano che il giorno dell'elezione, e compiuto l'atto elettorale, ritorna nel nulla, ridiventa anzi lo schiavo dei padroni che si è scelto: il che è retrogrado e contradditorio.

Ora, anche a questo proposito, noi osserviamo che si scambia per un fatto immutabile ciò che non è se non un episodio storico. E senza entrare in particolari che ci porterebbero troppo lontano, basterà accennare che il «referendum» non è più oggi una chimera di ideologi ma una realtà spesso applicata; e basterà notare che se il «mandato imperativo» ancor non esiste, esiste però una pressione collettiva (e non soltanto operaia) che fa modificare o votare le leggi, e che può ben essere considerata come una forma di mandato imperativo. Al di fuori e al di sotto delle assemblee, si organizzano oggi delle associazioni che esercitano ciò che si comincia a chiamare il «controllo del pubblico». È da queste associazioni — le quali non sono esclusivamente politiche e si propongono anzi di reagire contro la tirannia dei corpi politici — che emana oggi l'iniziativa di molte riforme. Il Parlamento tende a diventare un semplice

organo di registrazione e di equilibrio, e ovunque noi vediamo profilarsi questo controllo generale da parte di tutti i produttori e i collaboratori della ricchezza nazionale.

È dunque falso che il cittadino non sia sovrano che il giorno dell'elezione; ed è forse piena di spirito ma vuota di verità l'affermazione di coloro i quali ripetendo un'idea di Proudhon vanno dicendo che come ad Atene 400 000 schiavi lavoravano mentre 20 000 cittadini s'occupavano della cosa pubblica, così oggi, in ogni nazione, milioni di uomini lavorano perchè un migliaio circa di loro rappresentanti veglino o faccian mostra di vegliare, sugli interessi dello Stato. Oggi chiunque, fornito il suo lavoro, può — e noi diremmo deve — occuparsi della cosa pubblica: e vi sarà quindi controllo effettivo dell'eletto da parte dell'elettore, del deputato da parte del cittadino. Ciò che gli schiavi non potevano, possono gli uomini liberi; e l'ideale della democrazia consiste appunto nel dare a un sempre maggior numero di cittadini, col migliorare le loro condizioni economiche e coll'estendere il diritto all'elettorato, questa possibilità.

Il produttore pienamente cosciente della

dignità del suo lavoro sente il prezzo delle garenzie giuridiche che la democrazia gli assicura. E invece di rinchiudersi nella sua ristretta cerchia professionale, apre la mente a riflettere sull'organizzazione migliore per assicurargli la libertà e la giusta rimunerazione delle sue fatiche. Così, noi vediamo uscire spontaneamente, come per una necessità interna, l'interesse politico dall'interesse professionale: le due nozioni si completano: ogni interesse professionale si prolunga in interesse politico, e ogni attività politica non è che un'attività professionale più estesa.

Agli occhi della democrazia, la politica appare dunque come il coronamento di tutte le professioni, come uno dei mezzi per i quali il produttore dal circolo chiuso della sua specialità si eleva a considerazioni di indole e di interesse generale. L'altro mezzo è la scienza, che permette al produttore di comprendere la tecnica della sua professione e di entrare nello spirito e nel dominio delle leggi. « La produzione cosciente e coscienziosa dà luogo a due passioni gemelle: l'amore della scienza e l'amore del diritto: per la scienza, essa si comprende; per il diritto, si rispetta e si fa rispettare. Ora, l'amore del di-

ritto implica in un senso elevato la concezione della politica la quale diventa la garenzia e la sublimazione del lavoro.»[1])

*

Ma — al di fuori di questi argomenti teorici che molti troveranno forse ottimisti — v'è un'obbiezione che si sentiva nascosta in ognuna delle critiche precedenti, e alla quale non abbiamo dato ancora una categorica risposta: v'è un'obbiezione formidabile, elevata non solo dagli avversarii politici della democrazia, bensì anche da un gran numero di intellettuali che non fanno della politica ma fanno soltanto della logica. Dicon costoro: la sovranità democratica elimina necessariamente la competenza: il principio dell'elezione è illogico e assurdo perchè dà agli ignoranti un potere di scelta che essi non meritano: la democrazia rende impossibile quella formazione di un'aristocrazia intellettuale della quale ogni governo non può fare a meno: la democrazia è quindi il regno e il culto dell'incompetenza.

[1]) Guy-Grand, op. cit., pag. 141.

Emilio Faguet si è fatto recentemente il banditore di questa crociata antidemocratica, ripetendo un concetto già svolto da Augusto Comte.[1]) E in verità, se noi dovessimo giudicare un sistema dai frutti che dà qualche volta e in ispecie da quelli che ha dato in questi ultimi anni, noi dovremmo convenire che la democrazia, ossia il meccanismo rappresentativo, non ha fatto ottima prova. Alcuni Parlamenti sembrano eletti con un metodo di selezione a rovescio, giacchè essi, secondo la frase di uno spirito arguto, possono definirsi una oligarchia di «superiorità inferiori».

Ma è veramente colpa della democrazia, vale a dire del meccanismo rappresentativo, se ciò è avvenuto, o non è colpa piuttosto di altre cause sociali (corruzione, ignoranza, miseria) che non hanno un rapporto diretto colla democrazia? Forse che il sistema dell'eredità delle cariche dava dei risultati più soddisfacenti, e si poteva giustificare dinanzi alla logica? Forse che i sistemi oligarchici non erano anch'essi inquinati dalla corruzione?

[1]) Émile Faguet, *Le culte de l'incompétence*, Paris, Bernard Grasset, 1910.

E forse che la democrazia — ponendo per base, allo svolgersi normale del suo regime, una riforma economica ed educativa — non dimostra essa per la prima di voler diminuire nelle masse quella ignoranza e quella miseria che rendono il meccanismo dell'elezione ancora imperfetto?

Senonchè, anche riconoscendo che molte ineguaglianze artificiali (economiche e di istruzione) possano col tempo attenuarsi, bisogna confessare che non potranno mai essere distrutte, come non potranno mai distruggersi le ineguaglianze naturali. E resterà quindi sempre formidabile la obbiezione accennata: essere illogico di affidare agli inferiori, per mezzo del suffragio, la scelta dei superiori.

Illogico, io credo però, soltanto in apparenza, perchè se la politica fosse una scienza, niun dubbio che i fautori della competenza tecnica avrebber ragione. Ma la politica non è una scienza: è un'arte, ed è sopra tutto azione.

D'accordo che sarebbe assurdo far giudicare dalla folla una nuova invenzione scientifica di Edison: ma forse che le opere d'arte non si presentano al verdetto del pubblico? Forse che esistono delle Commissioni d'esa-

me per giudicare se la tal'opera è bella e se il tal libro rivela nel suo autore un grande ingegno? I successi artistici e letterarii da chi sono decretati se non da quel pubblico di incompetenti che gli aristocratici disprezzano a parole ma di cui in segreto ambiscon l'applauso?

Noi ci inchiniamo, dunque, in arte, al giudizio degli incompetenti: o perchè dovremmo ribellarvici in politica? La ribellione sarebbe tanto più illogica in quanto che per la politica non si tratta di giudicare, ma si tratta di intuire. E le moltitudini (quando non siano traviate da corruzioni o da suggestioni) hanno mirabile l'intuito. Non occorre coltura, per «sentire», a un dato momento, qual è il problema che primo occorra politicamente risolvere, quali son gli uomini che meglio sapranno risolverlo. Come in arte non c'è soltanto la tecnica ma c'è il gusto, questa dote indefinibile e innata che nessuna erudizione può creare e che può esistere anche nell'oscuro spettatore della piccionaia, così in politica non c'è soltanto la scienza sociologica che si apprende sui libri, ma c'è l'intuito che natura dona e che può esistere anche nel cittadino più incolto. Le folle sono spesso

ammirevoli, in teatro e in politica, per «sentire» ciò che è bello e ciò che è giusto, e per dare alla bellezza e alla giustizia la forza immensa della loro adesione.

«Le peuple — diceva Maurizio Barrès, il nazionalista tanto caro agli antidemocratici che lo comprendono poco — parle toujours une admirable langue synthétique. Ce qu'il crie est plein de sens».[1])

*

Ma sia pur vero — ribattono gli antidemocratici — che il popolo «senta» e «intuisca»: certamente egli non «sa». E bisogna subordinarlo a chi «pensa» e a chi «sa». È il sogno del buon tiranno di Renan, è l'utopia aristocratica di Comte, secondo il quale un consiglio di filosofi dovrebbe guidare gli Stati. Questo tiranno saggio (e.... introvabile), questi filosofi e sociologi sarebbero però anch'essi uomini coi loro difetti, colle loro passioni e per di più coi loro pregiudizi di casta, e non rappresenterebbero, per quanto di altissimo ingegno, che una parte dell'azione ne-

[1]) *Scènes et doctrines*, pag. 25.

cessaria, non vedrebbero che un angolo della verità. Un'Italia governata da un'Accademia dei Lincei non sarebbe, io credo, un'Italia migliore dell'attuale, e questa pedantocrazia arriverebbe forse a un risultato inverosimile: a farci rimpiangere la Camera attuale!

Lo riconoscono, del resto, anche coloro che accarezzano questi sogni reazionarii. E ormai con disperazione, ma per necessità tutti gli aristocratici, vista l'impossibile realizzazione delle loro utopie, s'inchinano paurosi dinanzi all' odiato meccanismo rappresentativo. Soltanto, poichè non possono sopprimerlo, vorrebbero limitarlo. Questa democrazia che si avanza e minaccia di travolgerli dà loro quel senso d'angoscia che gli olandesi provano dinanzi al mare: e si affannano a tenerla lontana con delle dighe. E sognano espedienti di suffragi ristretti, di categorie scelte di elettori, e sognano sistemi di voto plurale e ripetono fino alla noia il vecchissimo argomento: che è ingiusto parificare nel voto un alcoolista a un galantuomo e un genio a un mediocre: vorrebbero insomma negare il voto a quelli che non hanno e che non sanno.

Ora — a parte i delinquenti e i deficienti — io confesso di non vedere la ragione per la

quale all'ignorante che paga le tasse e che lavora, si debba negare il diritto di dire la sua parola sull'orientazione della vita nazionale.[1]) Ancor meno capisco il sistema del «voto plurale» che vorrebbe dosare la capacità elettorale dei cittadini, e attribuire due, tre, quattro voti a Tizio, in confronto all'unico voto di Caio. I criterii per stabilire queste differenze sarebbero sempre, in un certo senso arbitrarii (come pesare l'ingegno e l'onestà d'un uomo?); e sarebbero superflui, in quanto che il voto è l'arma più semplice che lo Stato pone in mano ai cittadini, e che essi hanno diritto di aver come tali. Ma quante altre armi non ha il cittadino ricco o intelligente per far sentire e far valere la sua opinione e la sua influenza! E non v'è certo bisogno di aumentare aritmeticamente (col doppio o triplo voto) ai ricchi e agli intelligenti questa influenza, che può aumentare moralmente e materialmente colla suggestione della propaganda verbale, del giornale, del libro, dell'iniziativa economica.

[1]) Egli è, per dirla volgarmente, un azionista, che ha quindi diritto di voto nelle assemblee della società di cui fa parte.

La giustizia proporzionale tra le varie capacità — che si vorrebbe compiuta dallo Stato, e che lo Stato compirebbe molto arbitrariamente — si compie per spontanea legge di natura nella società stessa, dove chi ha più merito, se ha un sol voto come l'inferiore, ha però assai più influenza di questo sulla vita pubblica.

Il voto è, per dir così, la «quota minima» dei diritti politici che lo Stato deve riconoscere in ognuno dei suoi cittadini. A' ognuno di questi spetta di aumentar quella quota col suo ingegno e col suo lavoro.

*

Tali sono le ragioni che mi sembra difendano non inutilmente la democrazia e il meccanismo rappresentativo che le è sinonimo, dagli attacchi degli aristocratici. E la conclusione di questa difesa è che il suffragio universale appare non come il più perfetto ma come il meno imperfetto dei sistemi elettorali.

In fondo, se noi volessimo sottilizzare, bisognerebbe riconoscere che anche il governo della democrazia è un governo aristocratico

nel buon senso di questa parola, e con questa sola differenza: che l'aristocrazia è formata con un criterio di «scelta» (l'elezione), anzichè determinata dall'«ereditarietà».

Scriveva Vincenzo Gioberti: «l'inegualità dei gradi è inevitabile anche nelle repubbliche più democratiche, e non è innaturale nè illegittima quando non è frutto di arbitrio o di violenza ma di merito e di elezione».[1]

In altre parole, la democrazia è necessaria come punto di partenza, e l'aristocrazia è la risultante fatale come punto d'arrivo. Bisogna cioè far in modo che tutti i cittadini possano arrivare ai gradi più alti (principio democratico) e non ammettere a questi gradi più alti che gli individui superiori (principio aristocratico).

In tale unione fra democrazia e aristocrazia consiste oggi la vera teoria democratica; e in questo senso e con questo metodo è profonda l'osservazione di Emile Faguet che «un popolo sano è quello in cui l'aristocrazia è demofila e il popolo è aristocratico».[2]

[1] Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia,* 2.° vol., pag. 21, ed. Laterza.

[2] Faguet, *Le culte de l'incompétence,* pag. 225.

Noi non ci vogliamo preoccupare — in questa parte teorica del nostro studio — delle probabili conseguenze immediate che il suffragio universale avrebbe in Italia se il Parlamento lo approvasse. Ma a chi parla di un pericolo clericale, noi potremmo rispondere coll'esempio dell'Austria. In Austria, le elezioni indette per la prima volta col suffragio universale nel 1907 dettero — è vero — una maggioranza clericale: ma durò poco questo predominio dell'elemento reazionario: le recenti elezioni del giugno 1911 furono una sconfitta dei clericali e una vittoria dei liberali e in genere di tutti i partiti nazionali contro ogni altro partito, il socialista compreso. Prova codesta, che se il suffragio universale può in principio favorire idee che non sono le nostre, muta in breve la sua orientazione, e appunto perchè chiama all'elettorato tutto il popolo, lo educa a poco a poco e lo persuade a principii di libertà e di nazionalità.

Ad ogni modo, prescindendo dalle conseguenze pratiche, noi crediamo primissima necessità politica che il sentimento del paese, qualunque esso sia, non rimanga un enigma per gli uomini di governo. A manifestar que-

sto sentimento provvede il suffragio universale: e una sola cosa importa, in ultima analisi: che tale sentimento venga espresso «sinceramente». Se lo sarà, pensiamo che non danni ma vantaggi ne trarranno le nostre idee, perchè un'iniezione di energia e di volontà sarà fatta dal popolo nella nostra abulica e scettica rappresentanza parlamentare.

Un grande filosofo antidemocratico, Federico Nietzsche, non ha potuto esimersi dal riconoscere che «frequentare e consultare il popolo è come contemplare una vegetazione possente e sana».

III.

NAZIONALISMO E DEMOCRAZIA.

....e non sia alcuno che repugni a questa mia opinione con quel proverbio trito che *chi fonda in sul popolo fonda in sul fango.*

MACHIAVELLI.

Ora, se noi vogliamo far discendere questi nostri principii dal cielo dell'astrazione sul campo della realtà, noi dobbiamo anzitutto riconoscere che, entro l'Associazione nazionalista, siamo pochi o pochissimi a pensare come io penso.

Il nazionalismo nacque antidemocratico.

Enrico Corradini, al quale va indiscutibilmente tutto il merito dell'iniziativa del nostro movimento, è uno spirito antidemocratico. Lo è, forse, più che per studio e per convinzione, per ragioni estetiche. In lui, artista, arde il dispregio per la moltitudine. [1])

[1]) La simpatia del Corradini per il sindacalismo è appunto, secondo me, dovuta al fatto che il sindacalismo non è una nuova forma di democrazia, ma è una nuova forma di aristocrazia sorta dalla forza del lavoro.

E attorno a lui s'unirono, in principio, molti giovani che di questa attitudine antidemocratica fecero orgogliosamente il loro segno di riconoscimento.

Al Congresso di Firenze il colore iniziale antidemocratico del nazionalismo parve un poco attenuarsi, perchè altre correnti erano entrate a confondersi colla prima sorgente. La tesi del Maraviglia, che affrontò il problema dei rapporti fra il nazionalismo e i partiti politici, era — è vero — risolutamente antidemocratica; ma si poteva interpretarla come una giusta reazione contro la vergognosa degenerazione della democrazia attuale, piuttosto che come la condanna teorica dei principii stessi della democrazia. E ad ogni modo, ripeto, se varie furono le tendenze manifestate al Congresso, in nessuno dei suoi ordini del giorno si può trovare una frase che chiaramente suoni distacco o disprezzo per i principii della democrazia. Si preferì — come, per esempio, a proposito della questione tra liberismo e protezionismo — di rimandare al Congresso futuro ogni rigida ed assoluta professione di fede.

Ma, dopo il Congresso di Firenze, costituita

l'Associazione nazionalista e, in seno ad essa, la Giunta esecutiva, e fondato il giornale: «L'Idea Nazionale», bisognava pure che l'ambiguità fosse abbandonata, e che venisse scelta una limpida linea di condotta.

E l'«Idea Nazionale» la scelse. I suoi primi numeri dettero l'impressione che la barca nazionalista virava risolutamente a destra, e quest'impressione diffusa in tutti — sia per approvarla sia per disapprovarla — ebbe la sua ratifica nell'adesione ufficiale che il De Frenzi portò, in nome del nazionalismo, al gruppo dei giovani parlamentari di destra che s'era costituito nell'estate scorsa per combattere il monopolio delle assicurazioni.

Un gesto coraggioso e franco produce fatalmente questa ottima conseguenza: di determinare, per imitazione, alla sincerità tutti quelli che fino allora si chiudevano nell'incertezza e nel silenzio.

E quel mormorio di pettegolezzo sommesso che accoglieva presso i suoi lettori l'«Idea Nazionale» si tradusse nella chiara voce di chi apertamente ne lodava il programma o ne dissentiva. Giunsero al giornale lettere di elogio e lettere di critica, e il giornale dovette tenerne conto e pubblicarne alcune. La

crisi interna del nazionalismo si rendeva palese.

Vediamo, se è possibile, di analizzar questa crisi, di raccapezzarci in questa innegabile confusione.

Vi sono, dunque, da una parte — all'estrema destra — coloro che non solo affermano categoricamente la loro fede antidemocratica ma fanno consistere in questa «tutto» il nazionalismo. Sono i reazionarii alla Charles Maurras, nei quali pare che più che amore per la nazione sia odio per il popolo: sono assolutisti che scrivono: «se il nazionalismo accettasse una sola istituzione democratica, ne resterebbe contaminato»; [1]) sono gente appassionata che, se potesse tradurre in atto il suo sogno, ci ricondurrebbe all'«antico regime» e sopprimerebbe allegramente tutte le conquiste della rivoluzione dell'89. [2])

L'«Idea Nazionale», un po' spaventata —

[1]) Vedi l'articolo del signor Gino Dal Lago, "Nazionalismo democratico„ in *Il mare nostro*, Numero del 15 luglio 1911.

[2]) Scriveva il Maurras (*Enquête sur la monarchie*, p. 118) — e pare che alcuni nazionalisti italiani lo copino: — "ce qui existe depuis la funeste *Déclaration des droits de l'homme* c'est un état d'esprit démocratique: véritable nid d'erreurs grossières. „ —

io penso — di veder portata a questi estremi confini la dottrina antidemocratica, e nello stesso tempo messa nella necessità di dover dichiarare quale era, di fronte a tale interpretazione dell'antidemocrazia, il suo pensiero preciso, si affrettò a manifestarlo, e lo manifestò tenendo una via di mezzo, e venendo così a costituire, dopo l'estrema destra, il partito del centro.

L'«Idea Nazionale» scrisse: — «Noi non abbiamo da muovere alcuna pregiudiziale teorica alle istituzioni democratiche che ci reggono, essendo estraneo al nostro metodo questo modo di considerare le cose della politica; d'altra parte noi non vediamo nulla che storicamente possa giustificare l'avversione e che anzi non giustifichi l'adesione a queste istituzioni; quindi noi non possiamo dirci assolutamente antidemocratici o, se vuolsi, contrarii ai principii fondamentali della democrazia. Il nostro antidemocraticismo vuol solo essere un'opposizione al modo di estrinsecazione reale delle forze cosiddette democratiche attuali, ossia all'azione politica concreta dei partiti democratici. Opposizione non alle concezioni teoriche della democrazia, — che quali manifestazioni di pensiero puro valgono qua-

lunque altra dello stesso genere — ma all'attività politica reale che in questo periodo storico vengono esplicando i tre partiti democratici: radicale, repubblicano, socialista». — [1])

Risulta chiaro da questi periodi che i nazionalisti dell'«Idea Nazionale» hanno piuttosto sfuggito che risolto il problema. Hanno detto che non hanno alcuna pregiudiziale teorica contro la democrazia (e quindi parrebbe che le fossero favorevoli), ma hanno anche soggiunto che la concezione della democrazia vale, come manifestazione di pensiero puro, qualunque altra (e quindi parrebbe che le fossero indifferenti). Così che viene spontanea la domanda: ma insomma, li credete giusti o errati i principii della democrazia? vi pare che valgano come qualunque altro principio, o più, o meno? Qual'è la vostra fede?

L'«Idea Nazionale» non risponde a questa domanda: ossia risponde scetticamente che vi furono governi eccellenti o pessimi tanto democratici quanto antidemocratici, e che quindi la questione è inutile e inesistente.

[1]) *Idea Nazionale*, Numero del 27 luglio 1911.

L'« Idea Nazionale » ha l'audacia del suo scetticismo, ed afferma: noi non abbiamo preferenze teoriche, vale a dire non abbiamo principii: noi diciamo soltanto che « l'azione concreta dei partiti democratici in questo periodo storico è fatale all'Italia e quindi va combattuta ».

In altre parole i nazionalisti dell'« Idea Nazionale » dànno un giudizio, non sulle istituzioni, ma sugli uomini: non sui principii, ma sul modo concreto con cui gli uomini agirono.

Orbene, premesso che in questo giudizio io sono perfettamente d'accordo coll'« Idea Nazionale » (e non è nemmeno un giudizio peregrino perchè intorno alla degenerazione della democrazia siamo quasi tutti d'accordo) premesso anche però che io non limito ai partiti democratici tale giudizio ma lo estendo (e credo con più obbiettività e giustizia) anche a quei partiti liberali e di destra tanto cari all'« Idea Nazionale », perchè anche l'azione concreta di questi partiti fu nel più recente periodo storico desolantemente contraria a ogni alta idealità nazionale; premesso tutto questo, io ripeto che lo scetticismo teorico dell'« Idea Nazionale » non mi piace

perchè ogni forma di indifferentismo mi sembra pericolosa. Moralmente, gli antidemocratici per convinzione del « Mare nostro », mi sono più simpatici dei redattori dell'«Idea Nazionale», democratici per rassegnazione.

È verissimo che non si deve riporre la grandezza e la prosperità nazionale «soltanto» in alcuni schemi costituzionali dedotti astrattamente da alcune forme di pensiero politico puro; è verissimo cioè che non si deve credere che i principii astratti (democratici o antidemocratici) rinchiudano «essi soli» il misterioso segreto per fare il bene della patria;[1] ma è anche vero che una bussola ideale ci vuole, e che il disinteresse assoluto di fronte ai principii produce un'incertezza nell'azione, e soprattutto la abbassa a una tat-

[1] L'*Idea Nazionale* (N. 22) sviluppando questo suo scetticismo di fronte ai principii astratti, osserva che l'errore dei nazionalisti francesi (errore rigidamente logico, del resto) è appunto di far dipendere la salvezza della Francia *unicamente* da un principio: dalla monarchia. — " I nazionalisti francesi — scrive l'*Idea Nazionale* — non sono soltanto contro la Repubblica, ma contro qualsiasi attività della Repubblica ". — Ora, mi permetto di osservare che questa affermazione è inesatta. Vi sono, in Francia, i nazionalisti monarchici, e vi sono anche i nazionalisti repubblicani. L'*Idea Nazionale* si è ricordata soltanto di Carlo Maurras, e si è dimenticata di Maurizio Barrès che

tica di opportunismo o, per lo meno, di opportunità.

Credere in qualche cosa, aver fede in alcuni metodi piuttosto che in altri, è dunque non solo, secondo me, un dovere dal punto di vista intellettuale e morale, ma è una necessità dal punto di vista pratico. Che esempio potremo noi dare, e quali sonnolente energie potremo noi svegliare, se poniamo a base della nostra azione, della nostra propaganda, un assenteismo nella teoria?

Per questo, io ripeto e insisto: o pro o contro i principii della democrazia: il nazionalismo deve decidersi.

E quanto a me riaffermo la mia convinzione di accettare questi principii (che si riassumono nel meccanismo parlamentare) fino

affermò apertamente la sua fede repubblicana rispondendo all'*Inchiesta sulla monarchia* indetta or sono dieci anni dal Maurras, e si mantenne sempre fedele all'opinione allora manifestata. — Ho voluto rilevare questa inesattezza a prova che anche il nazionalismo francese, come l'italiano, si divide in diverse correnti; e che anche in esso vi sono i reazionarii assolutisti, stile Maurras, e i repubblicani stile Barrès. Il Barrès scriveva: — "La restitution de la souveraineté populaire et le gouvernement direct, voilà où nous tendons „. — E malgrado ciò si gabella tutto il nazionalismo francese per monarchico-assolutista e per antidemocratico!

alla loro ultima logica conseguenza, il suffragio universale. Credo che in esso noi troveremo il rimedio di molti mali del nostro paese, di molte forme degenerative del parlamentarismo, credo soprattutto che ad esso il nazionalismo dovrà la sua fortuna.

Questa mia attitudine (che rappresenta l'ala sinistra del nazionalismo) è determinata dal fatto che io vedo identità di fini tra il nazionalismo e la democrazia. Secondo me e secondo una formula accettata dai più: «*la democrazia è l'organizzazione sociale che tende a portare al maximum la coscienza e la responsabilità civica di ciascuno*». E non è forse questo anche lo scopo del nazionalismo?

Come si potrebbe sviluppare questa coscienza e questa responsabilità civica di ciascuno, come si potrebbe dare a tutti i cittadini «il senso della nazione» (come diceva l'on. Bissolati), cioè insegnar loro il sacrificio e la disciplina per il bene supremo della patria, se il nazionalismo fosse antidemocratico, se vietasse a una gran parte di italiani di partecipare alla vita pubblica, se credesse di dover operare soltanto col mezzo di oligarchie più o meno ristrette?

Sfogliando la collezione della «Cocarde» io

ho trovato una frase di un giornalista ignoto, Henry Clouard, che mi ha fatto meditare a lungo: *Le patriotisme se meurt de ne pas intéresser le prolétariat.* Sì, il patriottismo e a più forte ragione il nazionalismo morirà se non saprà interessare il proletariato.

Oggi gli uomini cosiddetti democratici hanno tradito o snaturato i principii della democrazia, mettendosi tutti — o quasi tutti — al seguito del socialismo, il quale sviluppò non la coscienza e la responsabilità civica (come è scopo della democrazia), ma soltanto la coscienza e la responsabilità di classe. Per il loro errore (che del resto vanno essi stessi correggendo, come da tanti sintomi si vede) noi non dobbiamo condannare la democrazia, sibbene condannare gli uomini che così male la interpretavano. Il metodo resta buono, una volta mutata l'idea falsa per cui i cosiddetti democratici lo adoperavano. E il proletariato sentirà, appunto per mezzo di quella verità intima della democrazia che il socialismo ad arte aveva oscurato, anche la verità intima del nazionalismo: sentirà cioè, mano mano si farà forte in lui la coscienza e la responsabilità civica, che l'organismo cui deve restar più attaccato e di cui deve volere, per il suo

stesso interesse individuale, la potenza e la gloria, non è la classe, ma la nazione. [1])

Fin che il nazionalismo sarà contro la democrazia, cioè contro il popolo, fin che il nazionalismo crederà che il bene del popolo si possa fare senza di lui, fin che lo terrà lontano dalla vita pubblica considerandolo come una quantità bruta della quale è inutile o dannoso sentire la voce, esso fallirà al suo scopo, non solo perchè resterà idea e sen-

[1]) Mentre correggo le bozze di stampa (15 settembre 1911) alcuni fatti vengono a confermare la verità di quanto avevo scritto. L'atteggiamento favorevole di una gran parte della stampa democratica di fronte all'occupazione di Tripoli, dimostra che molti uomini della democrazia hanno riacquistato quel *senso della nazione* che avevano perduto lasciandosi trascinare a rimorchio dai socialisti i quali non possiedono che il miope *senso della classe*. E la lettera che proprio ieri l'on. Riccardo Luzzatto dirigeva al *Secolo* è un documento che collima tanto colle mie idee e ratifica così subitamente le mie previsioni, che io non posso trattenermi dal riprodurne alcuni brani. Scrive l'on. Luzzatto: — "La democrazia per agire deve vivere. Nell'epoca moderna tutte le nazioni importano e tutte le nazioni hanno bisogno d'esportazione. E noi siamo esportatori della cosa più preziosa: il lavoro umano. È l'esportazione del lavoro umano che ha sollevato l'Italia dalla penosa situazione economica in cui si trovava cinquant'anni fa„. — E dopo aver dimostrato questa tesi con molti esempii, egli continua: — "Se tutto questo è vero, come disconoscere che i rapporti con paesi nei quali si

timento di pochi senza permeare tutta la vita del paese, ma anche perchè apparirà una dottrina dubbiosa di sè stessa che non osa affrontare il gran cimento dell'opinione popolare.

Invece, io che credo alla bontà della dottrina nazionalista, io che credo essa contenga il mezzo di identificare l'interesse di ciascuno con l'interesse supremo della nazione, io desidero che essa discenda dalle aristocratiche sfere intellettuali e dal limitato ambito

possa esportare derrate e lavoro sono d'importanza capitale per l'Italia? Necessita adunque di provvedere perchè gli sbocchi che possono essere necessarii non vengano chiusi. Quando la Francia, dopo il Marocco vorrà Tripoli, e il Mediterraneo sarà così divenuto veramente un lago francese, noi potremo graffiarci il viso reciprocamente all'interno, ma saremo condannati alla povertà.... Il guardare all'avvenire d'Italia non è affatto antidemocratico, perchè è il maggior numero che soffre i disagi, e non può essere antidemocratico preoccuparsi degli interessi del maggior numero.... Mazzini, a proposito delle questioni mediterranee e dell'influenza italiana sulla costa africana, sostenne quello che ho l'onore di scrivervi.... Sono persuaso che ripensandoci voi stessi troverete altre e più valide ragioni per concordare nei concetti che vi ho esposti. Basta che vi leviate di dosso anzitutto la prima pregiudiziale di disinteressarsi della Tripolitania e poi quell'altra: *a noi non importa di ciò che avviene all'estero, dobbiamo solo badare a quello che avviene dentro casa.* La casa, cari amici, sente il vento che viene da fuori. „ —

delle oligarchie politiche, nel cuore della moltitudine, perchè sono sicuro che essa troverà così il suo più sincero e più forte punto d'appoggio.

La dottrina nazionalista — quale ho cercato di delineare a grandi tratti nei capitoli precedenti — è una dottrina che può stare a sè, autonoma e compiuta, una dottrina che può avere volta a volta nelle contingenze pratiche elementi d'accordo o di disaccordo con altri partiti, ma il cui contenuto essenziale basta a darle diritto di portare un nome e a darle il modo di formare la coscienza del cittadino.

Questa dottrina, secondo me, deve essere difesa e diffusa col metodo democratico, il solo che coincida coll'ideale nazionalista: dare a tutti, col senso della nazione, l'orgoglio di essere italiani.

Conclusione.

Il Dittatore

e il momento attuale della politica italiana.

È impossibile, senza offender molti,
descrivere le cose de' tempi suoi.

MACHIAVELLI.

Lo studio che ho intrapreso intorno ai principii e ai metodi del nazionalismo sarebbe troppo incompleto se, dopo aver tracciate quelle che a me sembrano le linee generali, non cercassi anche di considerare le applicazioni pratiche ed immediate che il nostro movimento potrebbe avere nella situazione politica attuale.

L'Italia si trovava fino a pochi giorni fa in questa strana condizione: che al suo risveglio economico, alla sua rifiorente ricchezza, al risorgere di tutte le sue energie morali, non corrispondeva un'adeguata volontà e una equivalente forza del governo. Il paese attendeva e chiedeva qualcosa che i suoi rappresentanti ufficiali non gli sapevano dare. Il parlamento e il ministero che da lui emanavano apparivano minori del popolo: mi-

nori moralmente e intellettualmente per più scarse energie e per troppo timide iniziative: e la diagnosi della nostra condizione politica poteva riassumersi così: la nazione è salita a un mirabile sviluppo «malgrado» il suo governo.

Non già che noi ci associamo al giudizio dei pessimisti secondo i quali lo Stato o non ha fatto nulla o quello che ha fatto ha fatto sempre male: non già che noi crediamo con un nazionalista egregio ma esagerato che «l'amministrazione, la giustizia, la scuola, i grandi servizii pubblici poco o nulla abbiano migliorato, anzi per certi rispetti abbiano sensibilmente peggiorato»; [1]) — sarebbe partigianeria non riconoscere i meriti che indiscutibilmente ebbero i varii governi ultimi nella politica interna — ma certo è che questi meriti furono sproporzionati a quelli della nazione; certo è che lo Stato avrebbe potuto fare assai più, non solo in politica interna ma soprattutto in politica estera; certo è che esso non aveva seguìto che ad assai grande distanza, e spesso aveva inceppato, il magnifico sviluppo spontaneo della nazione, prima

[1]) M. Maraviglia, Relaz. cit., pag. 40.

della improvvisa energica attitudine assunta nella questione di Tripoli.

Orbene, di questo squilibrio, di questa sproporzione fra l'iniziativa dei governati e quella dei governanti, di questo malessere di cui ha sofferto l'Italia, s'accusa un uomo. Tutta la vita politica si riassume da molti anni in Giovanni Giolitti. Egli è il despota voluto o subìto: egli è la figura in cui si concentrano tutti gli sguardi di chi vuol conoscere e spiegare lo stato d'animo del nostro ambiente parlamentare; e in lui pare s'impersoni tutta l'attività, tutta la volontà, tutto il pensiero di trentacinque milioni d'italiani.

Hanno torto o ragione coloro che riducono a un uomo solo, le cause delle condizioni politiche dell'Italia moderna? Quanta parte di verità è in questo giudizio sommario? Bisogna benedire o bestemmiare il dittatore?

Per rispondere a questa domanda io non so far di meglio che riprodurre alcune pagine scritte parecchi mesi or sono.

*

«Quando si pronuncia questo nome, *il dittatore,* si rende implicitamente omaggio al-

l'uomo così definito. Non vale aggiungere che la dittatura è ingiusta perchè è la risultante di molte bassezze e di troppe immoralità: non vale mormorare che il caso ha accentrato in un mediocre quell'autorità che di solito compete ai grandi. Tutte queste oneste osservazioni delle coscienze pavide non sono in fondo che rancori e livori di impotenti. Se uno comanda, vuol dire che egli è il più forte. Se egli solo ha la forza, vuol dire che egli supera, per qualche dote a noi sconosciuta, il gregge dei deboli che bruca inutilmente il prato della moralità. E più si cerca di abbassare il dittatore, più lo si innalza inconsciamente, perchè quanto minori ragioni si trovano al suo despotismo, tanto più questo appare miracoloso.

La dittatura di Giovanni Giolitti ha veramente del miracolo: e come tale è non soltanto un fenomeno politico la cui spiegazione si possa trovare nell'alchimia parlamentare, ma è un fenomeno psicologico, il cui mistero tenta l'indagine anche di coloro che, per disgusto, non s'occupano di politica.

Intorno a quest'uomo nessuna aureola patriottica: la sua giovinezza è burocraticamente grigia. Nessuna aureola intellettuale:

egli è il ministro più lontano dalla letteratura. Nessuna aureola morale: egli non ha uno di quei caratteri adamantini dinanzi ai quali la folla si inchina. Fu bestemmiato all'epoca della Banca Romana, e pareva che mai fosse stata decretata più incancellabile morte civile. Ma egli è risorto. E il modo della resurrezione fu il battesimo della sua abilità che rasentava i confini del genio.

Vi sono due modi per fare il proprio cammino nel mondo: o collo splendore dell'ingegno o coll'oscuro lavoro della corruzione. Bisogna entrare nella folla come una palla di cannone, o insinuarvisi come un veleno.

Giovanni Giolitti fu — politicamente — il veleno. A poco a poco, la sua pazienza, la sua tenacia, il suo tatto ebbero ragione di tutte le antipatie, di tutti gli odii scatenati contro di lui: il suo scetticismo gli insegnava che la molla dell'interesse muta la direzione di quasi tutte le coscienze: il suo intuito psicologico lo avvertiva che gli uomini si conquistano non facendo loro balenare la realizzazione dei loro sogni più belli, ma facendo loro temere la perdita dei loro beni acquistati. E fu padrone in quella Camera che lo aveva scacciato: e fu despota di quella mol-

titudine parlamentare che di una cosa sola ha paura: non essere rieletta.

Ma questa sottile tecnica da ministro dell'interno non basterebbe a spiegare l'onnipotenza dell'uomo che da alcuni anni governa in nome proprio, o per mezzo di luogotenenti senza dignità, il regno d'Italia. Chi dice che tutta la forza di Giolitti è nella sua mancanza di scrupoli e nella corruzione elettorale, mentisce. La sua forza è ben altra.

La sua forza consiste nell'avere serbato fede, con una interrotta continuità che è debito riconoscergli, a quei principii liberali che giacobinismi rossi o neri avrebbero volentieri molte volte calpestati. La sua forza consiste nell'aver creduto alla necessità del pacifico progresso economico e industriale d'Italia, sottoponendo a questa necessità ogni più alto problema di vita nazionale e internazionale.

Non eran codeste, idee sue. Egli le sentiva intorno a sè, le indovinava predominanti, e abilmente le seguiva. Se a lui conviene la definizione di «uomo di Stato», non certo può dirsi uno di quegli uomini di Stato che premendo sugli avvenimenti o avanzandoli,

pongono il marchio della loro individualità su fatti collettivi: egli può dirsi soltanto uno di quegli uomini di Stato che hanno l'unico merito di intuire il corso degli avvenimenti e di secondarli. Egli è un ministro che naviga a rimorchio dell'opinione pubblica, non certo un ministro che all'opinione pubblica indica la rotta. E naviga a rimorchio per rendersi popolare.

Aveva conquistato il Parlamento — e non occorre ripetere in qual modo: bisognava conquistare il paese. Egli soffriva forse, o se non altro si sorprendeva, di una curiosa contraddizione: entro Montecitorio era l'uomo più rispettato e più temuto: fuori di Montecitorio era l'uomo sul quale più facile correva il sarcasmo e s'abbatteva il disprezzo. Giolitti era il simbolo dell'antinomia che esiste fra la nazione e il Parlamento. Per il Parlamento era un idolo: per la nazione era un pericolo o un'incognita.

Ad attenuar questa antinomia nulla poteva giovare più che la difesa delle teorie liberali, più che l'atteggiarsi a patrono di ogni riforma fatta per il popolo o con il popolo.

Era sincera questa sua linea di condotta? L'indagine sarebbe irriverente ed inutile. Noi

abbiamo troppa stima dell'ingegno di Giovanni Giolitti per perderci a discutere la sua sincerità. Noi lo crediamo uno di quegli uomini superiori i quali sanno che in politica non vi sono principii ma avvenimenti, non leggi ma circostanze, e che tutta l'abilità consiste nello sposare a tempo gli avvenimenti e nel cogliere a volo le circostanze.

Egli ha mostrato troppe volte di essere uno di questi uomini superiori, perchè la nostra ingenuità si unisca a quella dei moltissimi che chiedono a questo scettico degli atti di fede.

Ma Giovanni Giolitti, come aveva intuito il modo per piacere alle folle, così aveva sentito per qual via poteva assopire quel fremito di rivolta che serpeggiava contro di lui nelle classi conservatrici. La sua politica interna poteva, un poco, spaventare i conservatori: ma la sua politica estera (dato che fosse degna di questo nome) doveva completamente rassicurarli. Egli non era un Crispi. Egli non guardava, non voleva che l'Italia guardasse, oltre l'Alpi e oltre i mari. Egli s'accomodava in quella modesta politica di raccoglimento che tanto piace ai nostri moderati.

Egli era l'esponente di quell'«indifferenti-

smo» verso i nostri più grandi problemi internazionali, che la viltà delle classi colte aveva diffuso nella nazione.

Per la sua politica liberale all'interno, per la sua politica negativa all'estero, Giolitti quindi rappresentava le due correnti più forti dell'opinione pubblica italiana. E da ciò derivava una gran parte del suo prestigio. Anche chi aveva contro di lui qualche invincibile ragione di antipatia, doveva riconoscere che egli era «l'uomo della situazione», e lo tollerava.

Lo tollerava, presente; lo chiamava, lontano. Una delle sue caratteristiche, la prova anzi del suo straordinario potere era questa: che egli se ne andava dal governo quando voleva, e vi ritornava, non chiamato da molti, ma designato, invocato da tutti. Egli era — ed è — l'uomo necessario: il fulcro su cui si appoggia l'Italia.

E questa innegabile condizione di fatto produceva nel pubblico due giudizii intellettualmente contradditorii ma psicologicamente eguali. Gli uni idolatravano il dittatore, gli altri lo odiavano; gli uni non si accontentavano di proclamarlo un grande ministro ma,

anticipando la filosofia della storia, scrivevano «che egli aveva segnata all'Italia un'ora storica, e che la sua politica era divenuta un valore spirituale»; gli altri, non si accontentavano di definirlo un mediocre ministro, ma lo accusavano come il corruttore della coscienza del paese e delle nostre istituzioni parlamentari. Tutti — e questa è l'identità psicologica del giudizio — davano a Giolitti la responsabilità di quanto avveniva in Italia da alcuni anni: per lodarlo o per infamarlo tutti non avevano sulla bocca che il suo nome: egli era la causa di tutto il bene o di tutto il male che era stato compiuto: egli era la chiave che — unica — poteva aprire lo scrigno misterioso della nostra vita politica.

Ebbene: noi ci ribelliamo a questo giudizio semplicista. Noi crediamo che Giolitti non meriti «ni cet excès d'honneur ni cette indignité».

È troppo comoda teoria individualizzare in un uomo meriti e colpe che sono di tutti.

La psicologia collettiva conosce, pur troppo, questo sistema spiccio e superficiale di risolver problemi e di giudicar situazioni. Si fa di un uomo l'eroe di tutto il bene o il ca-

pro espiatorio di tutto il male che noi godiamo o sopportiamo: e si crede, così facendo, di essere stati moralmente giusti e psicologicamente profondi. Non siamo stati invece che intellettualmente miopi, e moralmente egoisti. Abbiamo scaricato su un solo la responsabilità che è di molti. Con un atto di inconscienza o di ignoranza abbiamo allontanato da noi — o abbiamo cercato di allontanare — l'angoscia del rimorso o almeno la lealtà di una confessione.

La vergogna di Adua l'abbiamo sintetizzata in un nome: Baratieri, sperando di annegar nell'oblio le colpe di altri generali, del governo, del paese.

Lo stato miserevole della nostra politica attuale lo vogliamo sintetizzare in un nome: Giolitti, quasi per scuoterci di dosso tutte le responsabilità collettive che pur sentiamo.

E diamo a Giolitti la gloria o l'infamia di un «creatore di situazioni», mentre egli non è che il rappresentante tipico dello stato d'animo della nazione italiana.

Vi sono uomini — e sono i grandi uomini — che injettano, per così dire, il loro pensiero e la loro energia nel corpo collettivo: e vi sono uomini che assorbono, come

spugne, il pensiero e il sentimento dell'ambiente che li circonda.

Giovanni Giolitti è tra questi. Egli è il riflesso della nostra moralità e della nostra mentalità politica. Come tale lo amiamo o lo subiamo: e il suo prestigio, che pare miracoloso, non consiste che in questa semplice verità: ch'egli è fatto della stessa stoffa di cui è intessuta la nostra vita parlamentare. Bisogna quindi sorridere di coloro che lo guardano con uno stupore di odio e d'ammirazione, come bisognerebbe sorridere di chi provasse meraviglia contemplando il proprio ritratto.

Più che gridare «osanna» o «crucifige», noi dobbiamo umilmente recitare il «confiteor».

Abbia l'Italia altra coscienza politica, raddrizzi la sua spina dorsale, viva di qualche idealità che la sollevi su dalla miseria presente, e un'altra figura si leverà a simbolizzarla».

*

Oggi non ho da mutar una linea a queste pagine che scrivevo or son cinque mesi.[1])

Giovanni Giolitti è oggi per sua fortuna il

[1]) Nel *Marzocco* del 21 aprile 1911.

capo del Governo che conduce l'Italia a Tripoli. Noi riconosciamo in lui il merito di essersi finalmente deciso ad occuparsi di quella politica estera che finora aveva negletta, ma noi constatiamo anche che la sua decisione non fu un atto spontaneo di volontà, bensì l'adattamento a un unanime impulso dell'opinione pubblica: l'adattamento dell'uomo superiore «il quale sa — com'io scrivevo — che in politica non vi sono principii ma avvenimenti, non leggi ma circostanze, e che tutta l'abilità consiste nello sposare a tempo gli avvenimenti e nel cogliere a volo le circostanze». Ora che anche i moderati abbandonano la politica di raccoglimento, e Giolitti quindi non ha più bisogno di seguirla per renderseli grati, egli ha fatto prova di quella sua abilità, e ha saputo «cogliere a volo» la circostanza favorevole dell'occupazione di Tripoli. Noi non negheremo certo, ripeto, il nostro plauso e la nostra gratitudine a Giovanni Giolitti; ma noi non potremo mai tacere che l'impulso venne non da lui, ma dalla nazione, e soprattutto dai nazionalisti, ai quali spetta l'onore di aver dato alla questione di Tripoli il posto più importante nell'attuale momento della vita italiana.

Poteva egli fare diverso da quello che ha fatto? Poteva egli non compiere l'«atto di volontà» che il paese attendeva e chiedeva? Senza dubbio. Ma egli avrebbe smentito il suo tipo psicologico: egli non sarebbe stato il Ministro la cui gloria è di interpretare i sentimenti del paese e di navigare a rimorchio dell'opinione pubblica.

*

E anche al di fuori della politica estera, anche per ciò che concerne la politica interna, io non ho da mutare alcuno dei giudizii psicologici che esprimevo tempo fa intorno al dittatore. Non ho che da compiacermi che alcuni di questi miei giudizii siano stati ripetuti; non ho che da dolermi — senza sorprendermi — che non sia stato da alcun partito politico ripetuto il giudizio che credo più esatto, quello cioè che definisce Giovanni Giolitti simbolo e non causa della demoralizzazione parlamentare presente. Si capisce che tale giudizio non sia piaciuto a nessuno, come non piace a nessuno una verità dolorosa. Troppo cuoce riconoscer le proprie colpe e troppo è comodo attribuirle ad un solo.

D'altra parte, è legge fatale di psicologia politica che un uomo di Stato sia giudicato dai contemporanei non per quello che veramente egli è, ma in quanto e per quanto egli favorisce ed avversa gli interessi partigiani. I socialisti erano tutto latte e miele — fino a pochi giorni or sono — per l'on. Giolitti, giacchè il suo programma s'era imbottito di alcune di quelle riforme che costituivano il loro programma minimo: e i liberali-conservatori, dal canto loro, erano tutto fiele e veleno per il Presidente del Consiglio, appunto perchè egli aveva osato presentare i progetti di legge sul suffragio universale e sul monopolio delle assicurazioni. In politica le accuse di immoralità e di corruzione, tacciono o si elevano formidabili, secondo chè l'accusato serve o non serve ai fini di questo o quel partito. Se sei con me, sei un galantuomo: se sei contro di me, sei un corruttore. È la moralità della camorra, nè più nè meno. Un individuo diventa un grand'uomo, o un pover'uomo, uno statista di genio o un mediocre, secondo che fa il vostro utile o il vostro danno.

Deputati, giornalisti, pubblico, ripetono tutti a proposito di Giovanni Giolitti quella

psicologia che mi sorprese (quand'ero ingenuo!) di veder applicata da un celebre avvocato, il quale trovava onesta e colta la magistratura quando gli dava ragione, e corrotta e ignorante quando gli dava torto.

Questa è, com'io dicevo, la legge fatale della politica militante: e non può mutarsi: ed è perciò che le anime sdegnose se ne tengono, con disgusto, lontane. Ma noi crediamo vi sia, per fortuna, un'altra politica che si può fare non nei corridoi o nell'aula di Montecitorio, non con un sostrato di interessi partigiani e individuali, ma liberamente, indipendentemente, parlando e scrivendo....

In nome di questa politica, noi non mutiamo il giudizio su un uomo, secondo ch'egli volga a destra o a sinistra; in nome di questa politica noi ci ribelliamo al semplicismo di chi, credendo che in un uomo solo sieno tutte le cause della situazione presente, riduce tutta la politica a una lotta pro o contro quest'uomo.

Tale semplicismo fu, a parer mio, anche l'errore dei nazionalisti dell'«Idea Nazionale», i quali, invece di combattere uno stato di cose del quale «tutti» i partiti erano re-

sponsabili, restrinsero, o parvero restringere, la loro tattica a una lotta contro una persona, che di quello stato di cose era null'altro che l'esponente.[1]) Invece di combatter da soli, in nome dei loro principii e dei loro ideali, si misero a fianco di altri gruppi, sminuendo così l'originalità del loro movimento. L'adesione ufficiale portata dal De Frenzi, a nome del nazionalismo, al gruppo dei giovani parlamen-

[1]) Riproduco dalla *Stampa* del 23 giugno 1911 questo fonogramma: — " Notevole, perchè è la protesta di un sonniniano contro accuse eccessive rivolte all'on. Giolitti, è il commento che l'on. Chimienti fa alla riunione del 21 sera dei deputati giovani turchi. L'on. Chimienti ha rilevato la tendenza manifestatasi nella riunione di attribuire fenomeni complessi a cause individuali. Si parlò — nota l'on. Chimienti — spesso di una persona e di un uomo (Giolitti): orbene se lo stato dell'assemblea avesse consentita una parola ferma e bonaria avrei chiesto la parola e avrei domandato: Se Giolitti vi dicesse: che colpa ho io se mi si butta sulle spalle tutta la responsabilità della vita pubblica del mio paese? Io sono uno, e gli altri? Se non sono riuscito neppure ad allontanare da me quelli che con me non debbono stare! E se quest'uomo soggiungesse: Potevo chiudermi nel tranquillo possesso della mia maggioranza e invece ho gettato in mezzo ad essa per sconquassarla qualche cosa come il suffragio universale, che cosa posso fare di più? „ — Tali parole di un parlamentare egregio come l'on. Chimienti sono per me ragione d'orgoglio poichè egli ripete in giugno ciò che io scrivevo in aprile.

tari clericaloidi di destra, ribadì e suggellò questo atteggiamento conservatore e spiccatamente anti-giolittiano del nazionalismo, il quale ormai s'avvia a confondersi con quel partito liberale, che per essere troppo vago nella sua definizione offre le braccia a chiunque abbia voglia di gettarvisi, e per essere in uno stato di avanzata decomposizione è ben felice di avere scoperto nel nazionalismo l'elisire che lo potrà rinsanguare e permettergli ancora di vivere.[1])

Attorno al nazionalismo si è formato, senza dubbio, un nucleo di spiriti indipendenti, ma si è formato anche, e soprattutto, un nucleo conservatore parlamentare. E questo impedirà sempre più che tutti coloro — e sarebbero

[1]) Anche il Fradeletto mostra di considerare il nazionalismo come l'elisir di lunga vita del partito liberale. Egli scrive infatti: "La corrente nazionalista nata appena da jeri, non ancora ben definita, ma ricca di germi e di speranze, potrà recare al partito liberale un fervido contributo di giovinezza. Se i nazionalisti eviteranno gli atteggiamenti aggressivi e provocatori, mirando all'elevazione degli spiriti italiani, allo svolgimento di tutte quelle energie che valgano a ritemprarli ed a promuoverne l'espansione oltre i confini del Regno, essi renderanno un segnalato servizio al partito liberale, dandogli una nuova direttiva pratica sotto una bandiera di civile idealità „. — Grazie. Ma chi è e cosa è il partito liberale?

molti! — i quali sentono la nobiltà degli ideali nazionalisti puri, si iscrivano al partito e apertamente vi facciano adesione, perchè avranno paura, e la paura sarà logica e legittima, di esser confusi con quei conservatori che vanno assorbendo il nazionalismo e vanno facendone uno stromento antidemocratico.

Mi si potrà obbiettare che questa è un'apparenza, e che la realtà è diversa. Io rispondo che nella vita, e in politica soprattutto, l'apparenza vale come la realtà, talvolta più della realtà.

L'on. Gallenga, di cui ammiro il giovanile ardore e la bella sincerità, stampava nell'«Idea Nazionale»[1]) che v'è «assoluta identità fra le tradizioni classiche del partito liberale e il partito nazionalista», il che, se non mi sbaglio, significa che il nazionalismo altro non sarebbe se non l'antico partito liberale, camuffato sotto un nome diverso. L'on. Gallenga onestamente e lealmente riconosceva che il partito liberale era andato in questi ultimi anni molto infiacchendosi e demoralizzandosi, ma sosteneva che prima di contaminarsi (e contaminarsi, si capisce, colle idee dei par-

[1]) Numero del 13 luglio 1911.

titi più avanzati) non era altro che nazionalismo, un nazionalismo incosciente o per lo meno senza la coscienza del nome che poi gli sarebbe stato dato.

Io potrei anche convenire nell'idea dell'on. Gallenga perchè è molto facile dimostrare che nulla è nuovo sotto il sole, e perchè è molto giusto, quando si parla di nazionalismo, risalire alle tradizioni sane e gloriose di un partito che si gloria del nome di Camillo Cavour. Ma, prescindendo dal notare, che, se ci appagassimo di idee generali e di sentimenti italianamente patriottici, non sarebbe difficile trovare dei precursori del nazionalismo anche fra uomini e partiti che non combatterono sotto l'etichetta liberale (Mazzini, per esempio), a me sembra che importi poco questo lavoro d'esumazione per trovare delle facili analogie lontane, e che importi molto invece un lavoro di constatazione per definire che cosa è e che cosa rappresenta oggi il partito liberale in Italia.

È impacciato a formular questa definizione anche l'on. Gallenga, e credo che il trovarla sia un'impresa press'a poco ardua come trovare la camicia dell'uomo felice.

Liberali? Ma lo siamo o diciamo di es-

serlo tutti, dal conservatore-cattolico al radicale.

Liberali? Ma mi immagino che vorrà continuare ad esser chiamato tale l'on. Sonnino, fautore del suffragio universale, quanto coloro che lo avversano.

E allora? Allora, per la gente che non si pasce di equivoci e che non ha la velleità di rimettere in circolazione col nuovo nome nazionalista un partito vecchio che si era andato esaurendo, resterà dimostrato che è impossibile formulare l'equazione

nazionalismo = partito liberale

per la semplice ragione che se si sa che cosa sia il nazionalismo, non si sa più oggi che cosa sia precisamente il partito liberale.

E ciò è tanto vero, che Giovanni Borelli appena vide nell'estate scorsa disegnarsi all'orizzonte il nuovo gruppo parlamentare dei «giovani liberali» allegramente soprannominati « giovani turchi », scrisse una lettera al «Corriere della Sera», per rivendicare a sè e alla Federazione ch'egli presiede non solo il nome di «giovani liberali», ma anche il contenuto delle idee per cui quelli combattono. [1]

[1] *Corriere della sera* del 18 luglio 1911.

Ora è ovvio il dilemma: i giovani liberali capeggiati dall'on. Gallenga e dall'on. Foscari sono tutt'uno coi giovani liberali di Giovanni Borelli? Se lo sono, il nazionalismo non dovrebbe essere che un duplicato del movimento borelliano. Se non lo sono, qual è il partito liberale che «s'identifica» col nazionalismo? quello dell'on. Gallenga o quello di Giovanni Borelli?

Come si vede, la confusione cresce, e anche colla migliore volontà del mondo, sarebbe impossibile precisare che cosa è — o più semplicemente «dov'è» — il partito liberale, e sarebbe per conseguenza anche impossibile identificarlo col nazionalismo, come vuole l'on. Gallenga.

*

La mia modesta ma ferma opinione è che il nazionalismo non deve confondersi con alcun partito: deve evitare di aderire ufficialmente ai partiti esistenti: deve lasciare che gli uomini di buona volontà vengano a lui. La nostra dottrina — s'io non mi illudo — ha così salde radici nel sentimento, così sicura base nella realtà, che è molto probabile convinca

coloro i quali vogliono veramente una resurrezione o una inaugurazione d'una politica italianamente dignitosa e feconda. E questi uomini di buona fede che verranno a noi — vengano dal partito liberale o da altri — si chiameranno semplicemente nazionalisti. Sarà un nome più chiaro di quello che ormai accomuna e confonde tutti gli italiani, esclusi i socialisti e i repubblicani. [1])

Noi subiamo ancora le conseguenze della degenerazione del nostro sistema parlamentare: noi siamo cioè ancora nella condizione rettorica di chi preferisce delle spiegazioni a delle attitudini, delle vecchie etichette a dei fatti nuovi. E questo fenomeno nazionalista che venne a turbare la sonnolenza della vita italiana, noi lo vogliamo a forza catalogare insieme all'uno o all'altro dei già esistenti partiti politici.

È un errore.

Il nazionalismo non si presta a questa ma-

[1]) Non dico anche: esclusi i clericali, perchè questi ormai osano chiamarsi liberali cattolici, e perchè alcuni di essi assunsero l'atteggiamento di *giovani turchi*, ossia l'atteggiamento liberale di destra, cui aderì il nazionalismo. Altra prova, se ve ne fosse bisogno, del confusionismo che regna nel partito liberale!

nìa di pedanti o a questo calcolo di furbi. Il nazionalismo è un'attitudine che gli spiriti liberi possono assumere o non assumere: è un fatto nuovo che gli spiriti indipendenti possono riconoscere o non riconoscere; ma non è uno di quei programmi elastici che ognuno può tirare dalla parte che più gli conviene e adattare a programmi già vecchi.

Le idee che abbiamo chiaramente esposte credo ci diano il diritto di parlare così.

E a chi trovasse queste idee troppo vaghe e generali in politica interna, e ci accusasse di non essere discesi a quelle piccole questioni ove fatalmente i partiti si incontrano e si confondono, noi risponderemmo che stimavamo necessario anzitutto tracciar le grandi linee del nostro pensiero. La pratica è feconda solo quando la teoria è degna. Se i nazionalisti non fossero che delle persone le quali sposano l'uno o l'altro partito nella discussione della legge sul monopolio delle assicurazioni, o censurano o approvano questa o quella nomina di ambasciatore, o favoriscono questo o quel candidato alle elezioni comunali o politiche, il nazionalismo non sarebbe che un fuoco fatuo, un accidente politico. Non nego — si badi — la necessità di queste minori batta-

glie. Dico che il nazionalismo è più in alto. Il nazionalismo in potenza è un'altra cosa. Noi dobbiamo cercare di dargli un valore intellettuale se vogliamo fare un'opera duratura.

Io ho tentato — dopo altri — questa non facile impresa.

Mi potrò essere sbagliato nell'indicare i metodi secondo me necessarii per risollevare la vita italiana e per reagire contro l'ambiente attuale che innalza le mediocrità e umilia i valori della nazione, ma ho la coscienza di avere scritto con una fede che è il mio orgoglio, e che mi varrà spero d'attenuante presso i lettori.

Appendici.

I.

Un precursore del Nazionalismo.

(Nazionalismo e democrazia in Vincenzo Gioberti).

Vi sono due modi di leggere i libri (intendo i libri dei grandi autori): o con animo indifferente, cioè soltanto per istruirsi ed accrescere il proprio patrimonio di cultura generale, o con animo egoistico, cioè soltanto o soprattutto per cercare in essi la conferma antica delle idee nuove in cui crediamo, per accumular prove e difese di quella teoria particolare che in un dato momento ci occupa.

Avevo letto molti anni fa le opere di Vincenzo Gioberti in quel primo modo; e me ne era rimasta l'impressione di una antiveggenza geniale dei destini d'Italia, di una costruzione limpida e logica di un programma politico, indebolita e annebbiata un poco talvolta dall'orgoglio e dalla partigianeria dell'autore, dalla troppa fede nelle riforme e dalla trop-

po poca fede nella rivoluzione, ma sempre solida sulle basi di un'ardente italianità e di una pura filosofia.

Ho riletto oggi nella magnifica edizione del Laterza (il coraggioso e sapiente ristampatore degli «Scrittori d'Italia») il «Rinnovamento civile», e l'ho riletto nel secondo modo: vale a dire coll'unico scopo di rintracciarvi accenni, allusioni o aperte dichiarazioni a proposito di quel movimento di idee che oggi va sotto il nome di nazionalismo.

Quando un argomento ci appassiona, noi vogliamo nobilitarne le origini; e per un inconscio fenomeno di aristocrazia intellettuale siamo lieti ed orgogliosi se ai nostri scritti possiamo porre per epigrafe, come uno stemma, la frase di un illustre e antico autore.

Così, quando una nuova corrente politica si delinea, a noi pare di renderla più forte e più autorevole se possiamo dimostrare che essa ha nel passato i suoi precursori. Questi accrescono col loro nome il valore di ciò che noi diciamo, e pongono per dir così un suggello di autenticità e di nobiltà ai documenti che noi rechiamo.

Orbene, in Vincenzo Gioberti, io ho trovato non solo alcune frasi che paiono staccate dal

moderno programma nazionalista, ma ho trovato anche — ciò che è più nuovo e che ad alcuni non piacerà — molte frasi che dimostrano lo stretto legame fra nazionalismo e democrazia.

*

Vincenzo Gioberti, prete e credente, può dirsi in un certo senso un positivista alla Comte. E come questi riconosceva che noi non dobbiamo cercare «il perchè», ma semplicemente «il come» delle cose, e restringeva il nostro esame ai fatti concreti, così quegli, in politica, faceva astrazione da tutto ciò che è trascendentale, non considerava che la realtà, e scriveva: «La politica a parer mio è una faccenda sperimentale come la chimica e per poco esatta come la matematica»,[1] e altrove: «La politica risiede nel realismo, intendendo per esso quelle dottrine che pigliano per base e per norma la realtà e obbiettività delle cose».[2]

Non altrimenti pensa oggi il nazionalismo, il quale ha appunto questa visione positi-

[1] *Del Rinnovamento civile d'Italia,* I, pag. 10.
[2] I, 17.

vista della politica, all'infuori di ogni principio assoluto e di ogni sentimentalismo. Ed è a deplorarsi che alcuni nazionalisti fingano di non avvertire questa loro derivazione dal positivismo rifiutandone il nome, quasi che il loro modo di considerare la politica non sia, in fondo, il modo filosofico di Augusto Comte.

Ma prescindendo da tale osservazione, importa vedere qual è il principio politico che il Gioberti trae, primieramente, dal suo metodo.

Il principio politico è questo: «*La leva civile d'ogni nazione deve appuntarsi all'esterno.* Dai tempi guerrieri e coloniali del mondo antichissimo fino ai nostri, le storie di tutti i paesi il comprovano, non trovandosi uomo, popolo, Stato alcuno che abbia fatto cose notabili e conseguito gloria di maestria civile senza valersi di questa leva». [1]) E poche pagine dopo egli ripete ed amplia il suo concetto scrivendo: «La storia insegna che ogni popolo ha mestieri di estrinsecarsi in qualche modo per mantenersi, crescere e fiorire. *Vuol natura che gli Stati per essere bene condizio-*

[1]) *Rinnovamento*, I, pag. 128.

nati dentro, si spandano e si dilatino.... Guai ai popoli romiti e anacoreti! Essi muoiono e alla men trista vegetano languenti e stativi, chè la solitudine è la vecchiaia delle nazioni». [1])

In conseguenza di questo principio il Gioberti scriverà più tardi che «il bene d'Italia richiede che gli stranieri non crescano di potenza nelle sue marine», [2]) e che il moto coloniale è per una nazione la base di ogni moto incivilito e la sorgente perenne dei suoi progressi». [3])

Or non è chi non veda come quel principio giobertiano contenga il moderno principio nazionalista-imperialista, sia anzi di questo la spiegazione e la giustificazione positiva.

Porre la leva della nazione fuori della nazione significa condensare in poche parole il programma del nazionalismo attuale, significa precedere di sessant'anni la definizione di Enrico Corradini.

E non solo il principio politico giobertiano è identico al principio nazionalista, ma anche il metodo consigliato dal Gioberti per

[1]) *Rinnovamento,* I, 135.
[2]) I, 217.
[3]) II, 249.

tradurlo in realtà è lo stesso di quello voluto e predicato dai nazionalisti. Scrive infatti il Gioberti: «.... Ma se la leva è esterna in quanto di fuori si appunta, ella deve però essere tua propria, cioè frutto del tuo valore e delle tue fatiche; nè ti è dato di vantaggiarti cogli altri popoli se non hai cura di educare, svolgere, attuare a compimento le forze ricevute dalla natura».[1]) Il che vuol dire che l'Italia deve perdere quell'abitudine servile, di imitar gli stranieri che le ha meritato la definizione di paese delle scimmie, deve fidare in sè, pensare, sentire, fare da sè, svolgere insomma italianamente tutte le sue energie, perchè solo quando avrà acquistato tale indipendenza intellettuale potrà crescere e fiorire. «La civiltà delle nazioni è proporzionata alla coscienza che ciascuna ha di sè medesima».[2]) Questo scriveva Gioberti più di mezzo secolo fa e questo andiamo ripetendo oggi noi, nazionalisti italiani.

[1]) *Rinnovamento,* I, pag. 136.
[2]) I, 27.

*

Noi possiamo dunque inscrivere il nome di Vincenzo Gioberti fra i precursori del nazionalismo; e facile sarebbe dimostrare ancor meglio, cioè con più lunghe citazioni, tale verità. Ma stimo inutile il farlo perchè mi ha egregiamente preceduto in questa ricerca e in questa constatazione Gualtiero Castellini (nel «Marzocco» del 6 agosto 1911). Piuttosto mi sembra interessante il mettere in rilievo come Vincenzo Gioberti essendo nazionalista fosse anche democratico, pensasse anzi che nazionalismo e democrazia formano un'unica cosa.

Oggi i nazionalisti italiani sono in gran maggioranza antidemocratici, e sorridono di quegli altri pochi nazionalisti che credono alla conciliazione, anzi all'identità fra nazionalismo e democrazia. Or non sarà male che per cercar d'attenuare quel sorriso, noi citiamo qualche frase di Vincenzo Gioberti.

Qual era, verso la metà del secolo scorso, l'attitudine dei conservatori? Il loro vangelo era questo: «Ogni nazione dee restringersi

in sè medesima, attendere solamente alle cose proprie; non deve spinger l'occhio oltre i suoi confini: deve concentrarsi in sè stessa e pensare prima di ogni altra cosa a rimettere le proprie finanze».

Contro tali principii, che sono la negazione del nazionalismo, il Gioberti insorge con tutto il suo sdegno e con tutta la sua ironia.

C'è forse bisogno di dimostrare che la pavida e miope politica dei conservatori d'allora continuò ad esser tale fino ad Adua e dopo Adua? Non lo credo. E sarà quindi legittimo l'affermare che il nazionalismo, almeno per i suoi precedenti storici e per i suoi ideali di politica estera, non ha nulla di comune col partito moderato.

*

Per avversione contro la troppo corta vista dei conservatori, Vincenzo Gioberti era dunque democratico. Ma lo era soprattutto perchè il metodo positivo con cui egli considerava i fenomeni politici gli dimostrava la necessità della democrazia. Come da quel metodo positivo egli aveva tratto la prima con-

seguenza «essere la leva della nazione fuori della nazione», così ne traeva in seguito quest'altra conseguenza di politica interna: «essere la democrazia una necessità dei tempi moderni».

Vincenzo Gioberti era un dottrinario, un teorico, ma era anche un politico pratico, e l'acuto senso ch'egli aveva della realtà lo obbligava a riconoscere quella che era una ineluttabile fatalità della sua epoca, e lo è tanto più della nostra.

Già nell'«Apologia» egli aveva scritto: «Il genio democratico deve prevalere nei nostri ordini»,[1] e questa intuizione o, dirò meglio, questa constatazione, è ripetuta non so quante volte nel «Rinnovamento».

«Chi non vede che la democrazia oggi prevale e che nulla è durabile se non le si appoggia, ignora l'indole del secolo in cui vive».[2] E altrove: «L'età nostra è essenzialmente democratica e però ogni ordine che manchi di questa parte non può metter radice nè aver lunga vita».[3] E ancora: «La salute e la perdizione degli Stati sono riposte

[1] *Apologia*, pag. 434.
[2] *Rinnovamento*, II, 15.
[3] I, 44.

nelle idee e nelle classi democratiche: chi le ha contro è sfidato». [1])

Oggi alcuni nazionalisti sorridono, come ho detto, di chi ripete tali aforismi e credono che la salvezza d'Italia consisterebbe nel dar macchina indietro e nello svolgere in tutte le manifestazioni della vita pubblica un organico programma antidemocratico. Sono essi sicuri, pensando così, di valutare veramente da un punto di vista positivo e realistico le condizioni del mondo moderno? O non chiudono forse essi gli occhi a uno stato di fatto che non si può mutare, non scambiano essi forse per realtà quello che è il loro sogno reazionario?

«Il porre la cima della sapienza governativa nella resistenza e nell'ampliare la balìa di chi regge, a spese della libertà pubblica, è uno di quegli errori che nascono dalla falsa sembianza delle cose e dall'antiporre il senso volgare al senso retto». [2])

Così rispondeva il Gioberti: e così credo si potrebbe rispondere anche oggi, perchè anche oggi il voler andar contro alle tendenze democratiche, se anche non fosse un errore in-

[1]) *Rinnovamento*, I, 87.
[2]) I, 113.

tellettuale, sarebbe ad ogni modo un errore di tattica; e nessun movimento nuovo di pensiero, nessuna elevazione collettiva dello spirito pubblico sarebbe possibile se per realizzarla si volesse adoperare la reazione o restringere quelle libertà che sono ormai non un dono, ma un diritto, non un'abilità, ma una necessità.

Scriveva il Gioberti: «Il Risorgimento deve aggirarsi sui due capi fondamentali di nazione e democrazia».[1] E non fallì il suo pronostico. Credo si possa parafrasare quel concetto affermando che la potenza e la gloria dell'Italia sono affidate oggi a due principî fondamentali: nazionalismo e democrazia. Gli ideali dell' uno non possono divenir realtà che per mezzo dell'altra.

*

È assai lontano il tempo in cui Giuseppe De Maistre si chiedeva: «Qu'est-ce qu'une nation?» E rispondeva: «C'est le souverain et l'aristocratie».[2] Il popolo non contava.

[1] *Rinnovamento*, I, 41.

[2] JOSEPH DE MAISTRE, *Lettres et opuscules inédits*, t. I, pag. 404.

Oggi qualche nazionalista tenderebbe a rinverdire la frase superba, sia pure modificandola e intendendo per aristocrazia non solo quella della nascita, ma anche quella del denaro, dell'ingegno, della coltura. E sembra ad alcuni che effettivamente nella nazione il popolo non conti: sembra a molti che il popolo, anche se conta, non debba essere consultato, perchè se pur si riconosce che qualcosa si debba fare per lui, tutto ad ogni modo si vuole e si pretende fare senza di lui.

Anche a questi moderni antidemocratici, che allegramente cancellano il popolo dalla nazione, ha risposto preventivamente Vincenzo Gioberti scrivendo: «La plebe è il cuore e il nervo delle nazioni.... Plebe e nazione sono indivise, e però si comprende come giacciano e sorgano di conserva, e come oggi che il riscatto delle plebi minute è una necessità insuperabile, non meno urgente sia il bisogno che hanno i popoli della nazionalità loro, tanto che i due concetti e i due moti nascono da un principio unico». [1])

È questo principio unico che, come ha legato nella storia e ha condotto alla vittoria

[1]) *Rinnovamento*, I, 126.

la nazionalità e la democrazia, così, io credo, unirà nel futuro e condurrà alla vittoria nazionalismo e democrazia. L'identico metodo che è riuscito a formare dell'Italia divisa una nazione e una nazione libera, formerà dell'Italia d'oggi, incerta e pavida, una nazione forte e secura, una più grande Italia.

II.

Irredentismo e Nazionalismo.

(Relazione al Congresso di Firenze).

Sarò breve, perchè molta è la messe che deve ancor mietere il nostro Convegno, e perchè il mio tema è fra i più conosciuti.

Si tratta, più che di svolgerlo, di disssipare gli equivoci che lo attorniano.

E sarò franco, com'è mio costume, perchè la discussione si imposti limpidamente e il Convegno possa emettere un voto che non offra ai nostri nemici possibilità di dubbie interpretazioni.

V'è una concezione storico-sentimentale dell'irredentismo che consiste nel credere l'irredentismo sia quel partito o quella tendenza che vuole subito far la guerra all'Austria per riavere Trento e Trieste.

Questo — lo affermo — non è il mio irredentismo.

V'è un'altra concezione, meno semplicista e più positiva, dell'irredentismo, ed è questa: difendere la nazionalità italiana delle provincie irredente che è minacciata di soppressione e di assorbimento: difenderla perchè a poco a poco non sparisca come già in parte è avvenuto e va dolorosamente avvenendo: difenderla perchè noi possiamo ancora ritrovare intatte di lingua e di fede italiane quelle provincie, nel giorno in cui i fati — immancabili — consentiranno che tornino a noi.

Questo è il mio irredentismo — che ha tutta la poesia dell'altro senza averne l'impulsività, e che ha tutto il senso pratico che l'altro non ha.

Ma come difendere questa nazionalità dei fratelli lontani, come aiutarla, come impedire che essa si perda, scivolando come su un piano inclinato verso le altre nazionalità che la premono che la avvolgono che la insidiano?

Anzitutto, intensificando presso gli italiani del regno la conoscenza pur troppo scarsissima delle condizioni di quelle provincie.

L'ignoranza è, in tutti i problemi della nostra vita nazionale, e quindi anche nell'irredentismo, il nostro male maggiore. Noi ci di-

sinteressiamo di tanti problemi, non perchè ci manchi verso di essi la potenzialità della simpatia, ma semplicemente ed unicamente perchè non li conosciamo.

Ciò accadde, in grande, per tutte le questioni di politica estera (siamo andati in Africa con dei ministri che non ne conoscevano nemmeno la carta geografica): ciò accade, in piccolo, per l'irredentismo. È recente l'esempio della Cima Dodici che il nostro governo non sapeva se fosse o non fosse sua finchè il governo di Vienna non gli insegnò che quella cima apparteneva, naturalmente, all'Austria. E noi abbiamo dovuto attendere due mesi per avere la prova di questa, che per pietà chiamerò soltanto ignoranza.

Se tale è la competenza l'amore e la dignità con cui il Governo studia i problemi che si riallacciano all'irredentismo, immaginiamoci quale sarà intorno ad essi l'ignoranza del pubblico.

Io — e molti altri con me — abbiamo citato infiniti esempii di questa ignoranza, storica geografica politica sociale. Non mi ripeto. Ma voglio citarvi un esempio locale. Quando, or'è poco più di un anno, venne a Firenze Riccardo Pitteri a leggervi le sue poe-

sie, ed io ebbi occasione di presentarlo ad una delle nostre più colte signore, sapete voi che cosa questa signora gli disse? — Mi congratulo con lei che parla così bene l'italiano, pur essendo nato a Trieste dove si parla tedesco! —

Come volete che in queste condizioni di vergognosa ignoranza lo spirito pubblico possa seriamente occuparsi di irredentismo e veramente sentirlo?

Noi abbiamo nell'animo i nomi di Trento e Trieste, come abbiamo nell'orecchio il motivo di una musica. È dell'automatismo e del dilettantismo. Non sappiamo talvolta niente di quelle città come non sappiamo talvolta niente di quella musica. Rievochiamo quei nomi, come rievochiamo quel motivo, per caso, con incoscienza, con leggerezza. Gridiamo in piazza: «Viva Trento e Trieste!»; ma passato il momento effimero d'entusiasmo, spenta l'eco del ritornello, dimentichiamo. Non c'è salda base di cognizioni per organizzar la memoria. E non può esistere una volontà ferma dove è troppo mobile ed incerto il terreno dell'esperienza.

Per questo, ciò cui noi dobbiamo tendere è in primo luogo un lavoro intenso, una pro-

paganda attiva di informazione: gli italiani del regno devono sapere — non da orecchianti — quali sono le condizioni dei loro fratelli soggetti all'Austria.

Devono sapere non solo la storia e la geografia di quelle provincie: non solo le questioni politiche che vi si agitano — dalla lotta per l'autonomia del Trentino a quella per l'Università italiana a Trieste — ma devono sapere soprattutto come e quanto si combatta lassù per mantenere italiana di lingua e di pensiero una popolazione che il danaro e l'influenza degli oppressori vorrebbe imbastardire in tutti i modi.

Ho detto che sarò breve e manterrò la promessa, a costo di sacrificare fatti eloquenti. Ma alcuni bisogna pur che li citi.

In Dalmazia, per esempio, non si permette nemmeno che famiglie italiane facciano istruire i figli «coi propri danari» in lingua italiana da maestri abilitati alla docenza in istituti pubblici e sotto la sorveglianza di ispettori scolastici.

Si nega cioè un diritto sacro, riconosciuto dalla stessa Costituzione dell'Impero Austriaco.

Nel Trentino — paese così limpidamente

italiano che dei suoi 360 000 abitanti soli 5000 parlan tedesco o dialetti tedeschi — nel Trentino l'azione delle Società pangermaniste è tale che in questi ultimi anni crearono scuole tedesche (scuole primarie, professionali, di lavoro, asili infantili) in diciotto comuni, persuadendo con tutte le arti, lecite ed illecite, i contadini a mandarvi i loro figli. I contadini non sono eroi: i pangermanisti offrono loro vantaggi materiali: e quelli cedono. Così, a poco a poco, in certi comuni, gli abitanti che parlano la lingua italiana diminuiscono o scompaiono. E i censimenti notano per gioia altrui e per vergogna nostra questa evoluzione.

Oltre l'influenza della scuola, v'è l'influenza economica. I pangermanisti comprano vasti terreni, vi insediano famiglie tedesche e inquinano il paese. È storia di ieri. Attorno a Pergine, presso il lago di Caldonazzo, con questo sistema, il territorio è in potere dei pangermanisti che vi hanno fondato una loro colonia.

Contro queste insidie, lotta lassù con tenacia ed audacia che non saranno mai abbastanza lodate, la «Lega Nazionale», ma è uno scudo solo contro nembi di freccie e il suo

nitido acciaio, pur volgendosi da ogni parte, non basta a riparar tutti i colpi.

Occorrerebbe che da altri venisse l'aiuto. E l'aiuto non può venire — adeguato — se in Italia queste cose non si sanno o si sanno poco. Se si sapessero, sorgerebbe il desiderio di vedere e conoscere quelle provincie, dove pochi esuli combattono una così dura battaglia. La visione di fatto è — per ogni idea — la propaganda migliore. Ogni italiano non vile che va in terra irredenta, ne ritorna irredentista.... nel mio senso, s'intende. Egli vede coi propri occhi un dolore che qui non sospetta, egli assiste a una guerra di cui qui non ode che una pallida eco, egli «sente», al contatto della realtà, una cosa che qui non sentiva: il diritto di quegli esuli, e il nostro dovere; egli sente non solo la necessità della difesa, ma anche l'orgoglio della supremazia perchè si sveglia in lui lo spirito latino che «per funzione antica di sua genesi eletta, non subisce ma domina».

Io ho assistito, con intima compiacenza, a molte di queste iniziazioni o conversioni all'irredentismo. Ho visto uomini che erano venuti nella mia terra, con una blanda simpatia velata di indifferenza, pensando che il

problema che ci angustiava era da molto tempo messo agli archivii, — li ho visti partirsene, dopo aver osservato constatato e riflettuto, partirsene con una più salda fede e con una rinnovata coscienza. La visione di fatto aveva operato il miracolo.

Per questo — e senza fermarmi a notare come i rapporti continui fra gli italiani del regno e gli irredenti giovino anche a mantenere in quei paesi una corrente di pensiero italiano, e siano la prova viva che noi non li abbandoniamo all'incontrastata invasione dei touristes tedeschi — per questo, io avevo proposto tempo fa che la «Dante Alighieri» imitasse un'ottima iniziativa della «Lega Navale», e come questa offre ogni anno alcuni viaggi gratuiti nel Mediterraneo quale premio ai giovani migliori che escono dai nostri Licei, così quella offrisse ai giovani studenti ogni anno altri viaggi di istruzione nel Trentino, a Trieste, nell'Istria, nella Dalmazia. La proposta parve pericolosa e non fu accolta. Io l'ho citata soltanto come uno dei tanti modi con cui si può raggiungere lo scopo a cui credo si deva anzitutto mirare: e riaffermo che per sollevare l'opinione pubblica dal quietismo in cui s'adagia e per to-

gliere d'altro lato all'irredentismo quel carattere di sport politico che riveste oggi presso alcuni, altra via non esista che diffondere intorno alle provincie irredente quelle cognizioni esatte che gl'italiani oggi non hanno. In quest'unico modo noi sentiremo che cosa valga nella vita italiana l'irredentismo, sentiremo cioè che alla salute del nostro organismo nazionale non può convenire di lasciar irrigidire e atrofizzarsi un membro lontano.

*

Dato questo sentimento, ch'io pongo per base al problema dell'irredentismo, noi potremo avvicinarci alla soluzione di tale problema.

Sentito il pericolo, avuta coscienza del pericolo, gl'italiani tutti converranno che occorra fare qualcosa per aiutare i fratelli lontani.

Fare che cosa?

Oltre gli ingenui impulsivi che vi rispondono: «fare subito la guerra», vi sono i furbi non impulsivi che vi rispondono: «se oggi la guerra è per tante ragioni impossibile,

state certi che nel momento del dovere e del pericolo noi saremo con voi». Mi piace non dubitare di questa promessa che è sul labbro e nel pensiero di moltissimi, compresi i socialisti uso Leonida Bissolati. Ma questa promessa non basta. Io credo a chi mi dice di saper compiere un gran sacrificio nel futuro, ma credo di più a chi compie nel presente piccoli sacrifici. E penso soprattutto che sia più utile fare ogni giorno sacrifici piccoli, anzichè promettere di saper fare — quando occorra — i sacrifici grandi. I debiti — ed il nostro è un debito sacro verso quelle provincie — non si pagano dicendo che alla scadenza troveremo la somma: i debiti si pagano economizzando ogni giorno, in modo che al momento della scadenza si trovi la somma già pronta.

Ora noi chiediamo agli italiani questa virtù quotidiana del piccolo sacrificio: la chiediamo, perchè ci sembra una buona tattica, la chiediamo perchè ci sembra l'unica prova che essi sapranno manifestare — quando occorra — una maggiore virtù.

Sono persuasi gli italiani che ci vogliono scuole italiane lassù perchè i figli di Trieste e di Trento imparino la nostra lingua e non

si imbastardiscano nelle scuole slave, croate o tedesche? Sono persuasi che bisogna opporsi all'invadenza delle Società pangermaniste o panslaviste, e lottare con esse a colpi di danaro?

E facciano — intanto — una cosa semplice e piana: si iscrivano alla «Dante Alighieri» o alla «Trento e Trieste», senza aspettare che li spingano a ricordarsi di queste due Società qualche bastonata teutonica agli studenti italiani di Innsbruck o di Vienna.

Quel che io chiedo è poco — lo so — come atto singolo: ma è tutto, come atto collettivo. Come atto collettivo è l'indice d'un metodo, d'una disciplina: è la vigilia d'armi irredentista: è — ciò che vale assai meglio — l'indice della volontà nazionalista.

Si dice: volere è potere. Ma non il volere di un giorno o di pochi: per una nazione occorre il volere di sempre e di tutti.

L'anno scorso un tedesco iniziò una sottoscrizione per difendere ai confini la lingua della sua patria e affermò che entro l'anno due milioni di corone dovevano essere sottoscritti. Egli conosceva il nazionalismo del suo paese. In pochi mesi i due milioni furon raccolti. E si badi: non furon raccolti con poche

quote di milionarii, ma con moltissime quote di gente umile: non era cioè la volontà o la potenza finanziaria di pochi; era la miriade di piccole volontà e di piccole borse che aveva costrutto, in poco tempo, una diga economica formidabile contro il mare dell'invasione straniera.

Io ho tentato, tre anni or sono, di fare un appello simile, per la difesa della lingua italiana, dalle colonne di un grande giornale, e mi ha risposto un solo italiano, sottoscrivendo per venti lire!

Non faccio paragoni tra la potenza economica della Germania e quella dell'Italia: ma la proporzione tra due milioni e venti lire.... è umiliante.

La verità dura e dolorosa, che occorre dire, è questa: i tedeschi hanno quell'anima nazionale che noi non abbiamo: essi sanno che le cose grandi e le opere durature non si fanno per impulsi singoli, ma per disciplina collettiva: non col cervello e colla ricchezza di pochi, ma col sentimento di molti, col piccolo obolo della piccola gente che crede nella sua patria grande, che ha una fede nazionalista.

Confrontate i bilanci e il numero dei soci

della «Dante Alighieri» col bilancio e il numero dei soci delle Società pangermaniste. La «Dante», i cui scopi non son diretti alla sola difesa degli italiani dell'Austria, ma alla difesa di tutti gli italiani sparsi nel mondo, ha un'entrata annuale di 362 000 lire e 55 000 soci.

Le tre Società pangermaniste che hanno l'obbiettivo limitato di difendere la lingua e l'influenza tedesca nella «sola» Austria e più specialmente nei paesi alpini dell'Austria, Tirolo e Trentino, hanno un bilancio complessivo di un milione e 600 000 corone, e oltre 230 000 soci. E senza aggiungere a queste le cifre delle Società slovene e croate dei Santi Cirillo e Metodio (altre 250 000 lire di bilancio annuo) vi persuaderete che l'Italia non fa — per la difesa di tutti i suoi figli nel mondo — nemmeno il quinto di quel che la Germania faccia per la difesa dei suoi figli nel breve territorio dei paesi alpini austriaci.

Ebbene: una sola conseguenza bisogna trarre da questi fatti. Bisogna imitare i tedeschi. E non si dica che non possiamo imitarli ed eguagliarli perchè siamo tanto economicamente inferiori a loro. Non si tratta di carità: si tratta di impiego — e di ottimo im-

piego — di danaro. C'è tutto un campo di nazionalismo economico ed industriale ch'io non posso che accennar di sfuggita, e che — studiato a fondo — dimostrerebbe come il capitale italiano, se andasse nelle provincie irredente a fondar industrie od alberghi, non solo compirebbe opera patriottica, ma ricaverebbe un lauto compenso. L'interesse individuale coincide coll'interesse nazionale. Tutto sta nell'aver l'ingegno per capire e l'animo per sentire certe cose, come i tedeschi le intendono e le sentono.

E ripetiamo: l'irredentismo non è impulsività di guerra o generosità di dono: l'irredentismo è necessità di difesa, è oculatezza economica, è sapienza di preparazione.

Diceva molto bene il De Frenzi: «La Germania non pensa certo, almeno per ora, ad annettersi gli undici milioni di tedeschi che fanno parte dell'Austria: ma ognuno sa come e quanto protegga, afforzi e renda preponderante, nella vita politica della monarchia austro-ungarica, la loro entità nazionale».

Ed io aggiungo e spiego: la Germania non pensa oggi ad annettersi materialmente gli undici milioni di tedeschi dell'Austria, ma si prepara fino da oggi ad avere — fuori dei

suoi confini — intellettualmente e moralmente armati i suoi figli, per potere, quando l'ora suonerà, stringerli a lei.

Un identico concetto ci deve guidare: noi dobbiamo considerare le provincie irredente come una proprietà nostra in usufrutto altrui: e guardare che non ce la sciupino e non la snaturino.

Questa è — per ora — la guerra che noi vogliamo: guerra oscura e modesta, ma che val più dell'altra perchè la prepara vittoriosa davvero.

Ed è tanto più necessaria quest'opera, in quanto che in Austria, come tutti sanno, non ci minaccia un solo pericolo: il pangermanismo o il panslavismo; ci minacciano, più o meno, tutte le nazionalità di quell'impero perchè ogni nostro diritto è limitato dai diritti delle altre, e ogni nostro desiderio è negato colla ragione o col pretesto che le altre non l'hanno.

L'Austria non è una nazione: è un'amministrazione. Un'amministrazione per molti lati perfetta, che ha un esercito e una burocrazia formidabili, ma che si tiene in piedi soltanto per questi due puntelli. L'Austria vive d'equilibrio fra le opposte forze che ten-

derebbero a smembrarla; non vive per una ragione etnica o per la forza intima di una fede: e i popoli che la compongono stanno insieme non perchè vogliono e sentono l'unità, ma perchè la gelosia e la paura persuadono ciascun popolo a non far atti di indipendenza che potrebbero giovare più ai popoli rivali che a sè. Essere austriaco non significa aver nel sangue il segno indelebile d'una razza: significa soltanto avere il timbro burocratico che accerta esser nato sotto un dato governo. Per questo — e sia detto per incidenza — se l'Austria ci soverchia in tante cose e in tante circostanze ci umilia, noi possiamo tener sempre alta la fronte perchè una cosa noi possiamo che essa non può: fare un convegno nazionalista, chiamare cioè a raccolta tutti i cittadini in nome di un'unica fede....

Questo atto di energia collettiva solo una nazione può compierlo: non può compierlo l'Austria, che è soltanto un'amministrazione ove urlano troppe lingue e ove si dilaniano troppi antagonismi, e che, come ho detto, si regge con una politica d'altalena, contentando e scontentando volta a volta gli uni o gli altri popoli che la formano.

Noi non sappiamo quanto questa politica d'altalena potrà durare: noi non vogliamo qui dire quale potrebbe essere di fronte a tale politica l'attitudine del governo italiano, perchè noi non facciamo qui della politica estera nè ci occupiamo della politica delle alleanze, tema che da altri sarà trattato: noi facciamo qui, semplicemente, dell'irredentismo dal punto di vista nazionalistico, e noi diciamo: — al di fuori di ogni provvedimento governativo, al di sopra di ogni misura internazionale, bisogna che il popolo italiano pensi alle sue provincie irredente — come pensano le altre nazionalità ai loro figli soggetti all'Austria — bisogna che come i tedeschi e gli slavi lottano per l'integrità della loro lingua e la supremazia della loro nazionalità nell'impero d'Absburgo, anche noi tenacemente lottiamo, affinchè quando avverrà — e può tardare, ma non può mancare — che i principii di nazionalità che son principii di giustizia vincano in Austria il principio d'autorità, e che la grande «olla podrida» si spezzi, noi siamo pronti — come saranno pronte le altre nazioni — a dire: «questo è nostro», e abbiamo non solo il diritto di dirlo, ma la forza per prenderlo.

*

Voi intendete che la concezione mia dell'irredentismo non può considerarsi in sè stessa, ma deve essere integrata — per raggiungere il suo scopo — con una concezione più vasta di tutta la vita italiana: la concezione nazionalista. Io non ho guardato cioè all'irredentismo in sè stesso come fenomeno isolato, io ho guardato l'aspetto che deve assumere l'irredentismo al lume del nazionalismo. Esso non è che una parte di un più vasto programma. Perchè l'irredentismo, quale io lo concepisco, abbia la sua efficacia, perchè quest'organo della vita nazionale funzioni, occorre che tutti gli altri organi funzionino insieme a lui. E si sottintendono quindi contemporanee all'agitazione irredentista (nel mio senso) tutte le agitazioni nazionaliste in tutti gli altri campi e aspetti della vita nazionale: scuola, emigrazione, politica economica, preparazione militare, politica estera, alleanze.

Solo da questo unissono potrà sorgere quell'energia nazionale che noi invochiamo.

Tutto è da rifare: tutto è da animare con una fede che ora non c'è.

L'irredentismo era un sentimento: alla luce del nazionalismo è diventato una disciplina.

Il nazionalismo illumina i problemi dell'Italia moderna con una fiamma d'entusiasmo che è coscienza e dovere.

Perdetevi in definizioni, inquadratevi in programmi, irrigiditevi in sistemi: sarà utile, sarà necessario, non lo so. So che il nazionalismo prima di essere tutto questo, è un impulso, una affermazione di volontà, una constatazione di forza. L'Italia è come una giovane e bella convalescente che ritorni alla vita dopo una lunga malattia: ella sente la noia e il disgusto di chi la voleva tener chiusa nella sua piccola stanza, ella ha voglia di uscire, di respirare a larghi polmoni nell'aria e nel verde, ella ha voglia di vivere e di affermare nel mondo la sua eterna gioventù e la sua imperitura bellezza.

Questo è il nucleo del pensiero nazionalista: questa è la fede che ci raccoglie tutti — io spero — al di fuori e al di sopra di ogni particolarità secondaria e di ogni miseria partigiana. Dividiamoci pure nel giudizio sui singoli problemi — è fatale ed è utile — ma

stiamo incrollabilmente uniti nell'idea centrale che è questa: il nazionalismo è una fede e quindi una disciplina: e dovrebbe essere un istinto, com'è un istinto amare la madre. Non è un partito, perchè ciascuno può scegliere o mutare partito, ma nessuno può scegliere o mutare nazione. In quello si entra, in questa si nasce. [1])

Ora lasciatemi dire, non per la mia Trento che attende, non per Trieste che spera, ma per l'Italia che vuole essere grande, lasciatemi dire che l'irredentismo è il fiore più puro del nazionalismo, perchè non è desiderio di conquista, ma affermazione di un diritto, perchè è la poesia più alta del passato e la speranza più viva del futuro, perchè esso ha mantenuto per anni, da solo, tra la snervante umiltà della nostra politica, quella fierezza italica che oggi il nazionalismo rinvigorisce e svolge in tutti i campi della vita italiana.

Un critico illustre ha scritto con amabile ironia che il nostro sarebbe stato un convegno d'innamorati. Non abbiamo paura dell'ironia, ne raccogliamo anzi la punta, e ce

[1]) RICCARDO PITTERI, Discorso al Congresso di Gorizia, 1910.

ne foggiamo un'arma. Sì: il nostro è un convegno d'innamorati della grandezza d'Italia. E prescindendo dai risultati pratici del convegno — che io non posso giudicare in questo momento — credo che basti questo nostro amore e questa nostra fede per tenerci più alti dell'ironia, e per convincere che noi abbiamo cercato di dare alla vita della nazione un soffio di energia, di idealità e di passione che ci renderà tutti migliori — poichè vi è un solo difetto, lo scetticismo, e una sola virtù, l'entusiasmo.

NOTA.

Il Consiglio centrale dell'Associazione nazionalista nell'adunanza del 20 settembre deliberò che il prossimo Congresso Nazionalista abbia luogo a Roma, sostituendo così la preconizzata sede di Bologna di cui è cenno a pag. 16.

INDICE.

INTRODUZIONE.

Le origini del Nazionalismo italiano.

LA DOTTRINA NAZIONALISTA.

Parte Prima.

Il problema filosofico.

Capitolo I. – Nazionalismo è determinismo.

Capitolo II. - **Patriottismo e Nazionalismo.**

Parte II.

Il problema internazionale.

Capitolo I. - **La Guerra.**

Capitolo II. – L'Imperialismo.

Parte III.

Il problema nazionale.

Capitolo I. – Il problema dell'ordine.

Conclusione.

Il Dittatore e il momento attuale della politica italiana.

Appendici.